DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

Digitized by Google

VA1 1530278

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Maggio 1850

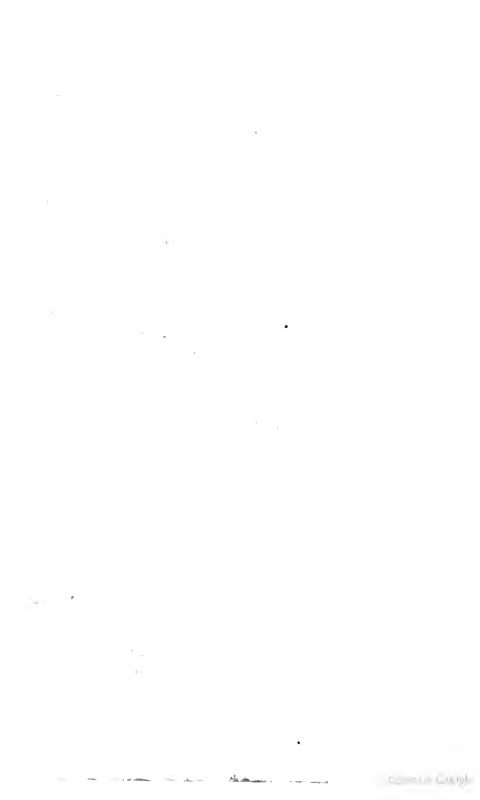
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

L' ASSEDIO

ED

IL BLOCCO D' ANCONA

(MAGGIO E GIUGNO 1849)

Digitized by Google

PREFAZIONE [1]

Udine, Treviso, Vicenza, Brescia, Bologna, Venezia e Roma colla virtù delle loro immortali difese, hanno ricondotta intorno al capo d'Italia quell'aureola di gloria, che i vituperi di Novara avevano per un istante scemata. A queste eroiche città, a queste gemme, che più dell'altre brillano nella splendida corona d'Italia, ecco che un'altra viene ad accingersene per fermezza e valore; questa è Ancona.

Chiunque conosce le condizioni topografiche e strategiche della nostra Penisola, rammenterà quale sia in terra ed in mare l'importanza della situazione d'Ancona.

L'Italia continentale si scinde in due gran parti, la fluviale, che è quella compresa nella valle di Po, e la

(1) Avendo trovato nel N.° 136 della *Concordia*, un articolo in cui erano alcuni punti che riguardano Ancona, ce ne valemmo in questa prefazione.

montuosa, cioè la restante che si estende sino a Reggio delle Calabrie.

Il nesso di queste due parti dal lato dell'Adriatico trovasi in Rimini, in cui termina sulle rive lambite da questo mare il sistema dell'Italia settentrionale, per cominciare quello dell'Italia appennica.

Il primo baluardo posto dalla natura a tutela delle soglie di questa seconda parte della Penisola, è la *Cattolica*, ma ove non sia munita almeno d'opere di campagna, e vigorosamente propugnata dalle artiglierie e da una forza competente, male potrebbe rispondere ad un attacco vigoroso. Il vero punto che difende il passaggio che dalla valle del Po s'addentra per quel lato nel sistema montuoso dell'Appennino, è la città d'Ancona.

Il gran tronco della strada postale che da Bologna scende a Rimini, traversate dopo quest'ultima città le strade di Pesaro, di Fano e di Sinigaglia, séguita a lambire le spiaggie dell'Adriatico, sino ad un côlle che più degli altri spingendosi avanti nel mare, e torcendosi quindi verso boréa, prende sembianza d'un emiciclo, o piuttosto di un braccio piegato a gomito; e sopra il pendío di questo côlle, che, unito ad altri, ascende a congiungersi alla catena primaria dell'Appennino, sorge e si specchia nell'acque tranquille dell'Adriatico la città d'Ancona.

La strada maestra, che da Sinigaglia procede ad Ancona ed a Loreto, giunta a questa città, si biparte, ed allora un ramo procedendo per Macerata, s'interna a Foligno, a Spoleto, e di là conducesi a Roma, nel mentre che l'altro, correndo verso Fermo e Teramo, entra nel regno di Napoli.

Ora, coll'essere Ancona situata nel mezzo tra Sinigaglia, Macerata e Fermo, ne accade che al nemico che si avanza onde proseguire negli Stati romani o nel reame di Napoli, essa abbarri naturalmente il cammino, e lo sforzi, prima di procedere oltre, a porre l'assedio alle sue mura. È vero che prima di giungere ad Ancona, parte da Fano un'altra strada rotabile che s'addentra nell'Appennino e va ad incontrare a Foligno quella che prende, come si è accennato, le mosse da Loreto a Macerata; ma questa non presenta i vantaggi strategici di quella che fu scelta da Napoleone, e per la quale avviandosi a Tolentino, dettò nel 1797 all'esterrefatta corte romana la pace che porta il nome di questa città.

Adunque, è Ancona un punto di capitale interesse, una delle chiavi le più gelose dell'Appennino, e la sua importanza si rende grandemente maggiore, ove si consideri che, fornita del porto migliore che s'incontri fra Venezia e Manfredonia, diventa il punto più sicuro di contatto fra i due mari che bagnano le coste d'Italia, e pone in comunicazione la parte appennica che versa

Digitized by Google

lungo l'Adriatico con tutte le nazioni marittime del globo.

Una località di tanto interesse non poteva fuggire all'occhio degli strategici, e quindi noi vediamo che sino dai tempi più remoti essa fu cinta di mura, e tutelata nel 1750 con una rôcca da Benedetto XIV; ma l'importanza del luogo e la strenua difesa fattane da Monnier nel 1799 contro agli attacchi di terra e di mare per opera delle forze confederate degl'Inglesi, degli Austriaci, dei Prussiani, dei Russi e perfino dei Turchi, persuasero Napoleone ad aumentare e perfezionarne le difese, e, tra l'altre cose, a fortificare il Monte Gardeto; ma nel 1815, allorquando Murat, dopo la mal tentata impresa dell'indipendenza, si ritraeva da questa città, gli Austriaci l'occuparono; e siccome la consideravano come un ostacolo alle loro mire ambiziose d'ingrandimento anche in quella parte d'Italia, smantellarono le sue mura, e colle mine ne fecero saltare i bastioni.

Nel 1831, quando Casimiro Perier la fece occupare da una spedizione francese, questa ne riparò in parte le rovine, e più tardi Gregorio XVI ne migliorò le difese. Però anche al dì d'oggi sono queste ben lungi da rispondere all'importanza del luogo ed atte a sostenere un lungo assedio eseguito colle regole dell'arte.

Gli abitatori di questa capitale del Piceno furono sempre cultori appassionati della libertà. Nata essa quattro-

Digitized by Google

cento e più anni prima dell'èra di grazia da una colonia di Siciliani, che vennero a cercare fra le sue colline quella libertà che Dionisio il Tiranno avea tolta a Siracusa, loro patria, cresciuta sotto la gagliarda libertà di Roma, seguì tutte le fasi della dominatrice del mondo. Espugnata poi nei tempi di mezzo (538) dai Goti, conquisa dai Longobardi, arsa e distrutta dopo gli esempli i più memorandi di valore dai Saraceni (839), essa trovò il modo di risorgere dalle sue ceneri, e di rivendicare la sua libertà.

Nel 1532, nel mentre che, costituita in repubblica, godeva da lunghi anni del reggimento popolare, Clemente VII gli offerse di presidiarla a difesa dell'imminente guerra dei Turchi; ed allorquando ebbe occupato il forte e la città, non pago dell'eccidio e della servitù in cui due anni prima aveva condotta Firenze, sua patria, volle con un tratto d'insigne perfidia spegnere nel sangue dei migliori cittadini anche la libertà della troppo fidente Ancona.

Da quell'epoca sino al dì d'oggi, a parte qualche leggera eccezione, gli abitatori di quella città soggiacquero al dominio pontificale; ma sebbene le sorti d'Italia non volgessero nei tempi trascorsi a troppo felici tendenze, lo spirito di libertà non venne meno giammai in quella gagliarda popolazione, e nella calata dei Francesi in Italia per la guerra della Rivoluzione, e nell'in-

sorgimento del 1831, operatosi dalle Romagne contro la tirannide di Gregorio XVI, mostrarono come essi erano parati di continuo a vendicare, malgrado la prescrizione di tre secoli, il sacro retaggio dei loro padri.

È nelle sue mura che in quell'anno, nefasto per l'Italia, essa diede ricetto alle ultime reliquie dei patriotti delle Romagne e delle Marche, ed è parimenti nelle sue mura che si converse in lutto la gioia provata dagl'Italiani per l'arrivo dei Francesi nel suo porto.

La nostra sorella d'oltre Alpe, dopo d'aver conquistata per sè nelle immortali giornate di luglio la libertà, spedì in Ancona i suoi eserciti ed un Cubières, e li tramutò per sette anni in scherani e carnefici del dispotismo.

Nel 1838 partirono questi, ed i generosi cittadini d'Ancona, liberi dalla tirannide straniera, rimasero ancora per otto lunghi anni contristati dalla tirannide domestica; ma nei rivolti mesi poterono alla fine salutare, col trasporto d'un popolo veramente libero, quella forma di reggimento che era stata l'orgoglio e la sorgente della prosperità dei loro antenati.

Oggi Ancona ha compreso anch'essa che la pianta della libertà non è bella e duratura che inaffiata dalle lagrime e dal sangue de' suoi difensori. Malgrado il declino delle sorti italiane nelle pianure della gran valle del Po, ha creduto che potevano esse risorgere ancora,

e mantenersi nei monti dell'Appennino; quindi, ove il bisogno lo domandasse, essa è preparata a dividere le glorie e le sventure delle altre città italiane.

L'esercito austriaco, guidato da un Wimpffen, e superato dopo larghi sacrifizi di sangue l'ostacolo dell'eroica Bologna, si è spinto a marcie forzate sopra Forlì, Cesena e Rimini, non solo per dirigersi alla vôlta di Roma, ma per impadronirsi di tutto il litorale adriatico, ed intercettati i viveri, affrettare la caduta di Venezia. Se la Francia, libera o serva, non fosse in ogni tempo stata la perversa stella d'Italia, e se la spedizione di Oudinot non avesse forzata la Repubblica romana a concentrare quasi tutte le sue forze alla difesa della città eterna, l'esercito romano sarebbesi trincerato alla *Cattolica*, e nell'istessa guisa che ha respinto i Francesi e cacciati i satelliti di Ferdinando, avrebbe del pari rigettate e vôlte in fuga le orde degli Austriaci. Ma le poche forze che trovavansi in quei luoghi han dovuto concentrare la difesa nella sola Ancona. I Croati hanno così potuto violare i santi penetrali dei monti dell'antica Italia, e traversato Fano, Pesaro e Sinigaglia, cingere d'ogni intorno Ancona.

Quando le forze di terra ebbero stretta la città, quando la flotta l'ebbe circuita dalla parte di mare, l'Austriaco ha creduto, coll'imponenza di tante e diverse armi, di

potere imporre ad Ancona e dettarle la legge; ma anche in Ancona ha trovato un popolo che sentiva il pregio della libertà, ed era parato a difenderla.

Questo è ciò appunto che descriviamo nelle seguenti pagine.

Ginevra, marzo 1850.

B. Del Vecchio.

Quando Pio IX, disertando la santa causa de' popoli per abbracciar quella del dispotismo, fuggiva in Gaeta sotto gli auspici del più abbietto dei re, fu Ancona che prima consigliava alle città sorelle di provvedere ad urgenza ai gravi mali che ne potevano derivare; per essa si tenne dai rappresentanti dei circoli dello Stato il famigerato congresso di Forlì; per essa ebbe luogo l'altro nel seno di lei, e dalle sale de' suoi circoli, ch'erano l'espressione vera del popolo anconitano, partiva il primo moto d'incoraggiamento alla Costituente romana, che fruttò poscia la gloriosa Repubblica, della quale Italia grandemente si onora.

Dotata d'uno spirito forte, sagace ed ardito, la popolazione d'Ancona ha mostrato come le città commercianti possano degnamente separare l'amor del commercio onesto ed utile, dall'abbietto egoismo, che tutto sacrifica dinanzi all'idolo del materiale interesse.

A render noto quanto sentito fosse in Ancona il bisogno di libertà, congiunto al desiderio dell'ordine, basti la formola di giuramento prestato dai circoli al Governo,

in occasione di rispondere ad un decreto dell'Assemblea e del Triumvirato del 14 d'aprile di questo stesso anno 1849.

False sono le accuse che dettero i nemici d'Italia al popolo anconitano, quando per anarchico e turbolento il designarono.

Esisteva sventuratamente, egli è vero, in quella provincia una compagnia d'uomini sanguinari, che speravano trarre profitto dall'anarchia e dalla desolazione in che piombar volevano il paese; esistevano pur anco, commisti a que' perfidi, alcuni sconsigliati, che speravano coscienziosamente di giovare alla buona causa col tôrre di mezzo coloro che ne turbavano, secondo essi, il progresso; ma gli uni e gli altri erano in poco numero: l'universale del popolo protestava di continuo contro a quegli eccessi. Il Governo poi protestava più d'ogni altro con parole e con fatti, perocchè non lasciò mezzo intentato di allontanarli e distruggerli: egli li riguardò come gravissimi delitti, e per tali perseguitolli e punì (1).

(1) Nei processi instituiti ad alcuni di que' tristi, trovansi le loro confessioni spontanee fatte ai giudici, dalle quali risulta che l'organizzazione micidiale aveva vita precipuamente presso una congrega di frati, che qua e là avevano i loro centri; i quali frati pagavano a bella posta gli uccisori affinchè lo scompiglio ed il terrore si spandessero negli abitanti. A convincere altrui di questa inoppugnabile verità, senza ricordare gli eccessi di brigandaggio del Cesenatico, del Pesarese, del Fermano e dell'Ascolano, basterà rinnovare la memoria delle famose circolari segrete che da Gaeta spedironsi ai parrochi delle città e delle campagne, non meno che a tutti i capi delle fraterie.

I due rappresentanti del popolo Barnabei e dall'Ongaro furono spediti come commissari straordinari per esaminare la situazione e provvedere affinchè cessassero quelle vendette di sangue. Essi riuscirono a sospendere quei tristi fatti; ma ciò non bastava all'onore della Repubblica e al trionfo della giustizia. A loro inchiesta i Triumviri decretarono le più severe misure, e fu spedito il capitano Orsino, anch'esso membro dell'Assemblea, munito di pieni poteri per procedere d'accordo col preside Mattioli alla punizione degli assassini. Per tal modo Ancona, sedati gl'interni disordini, potè apparecchiarsi a volgere tutta la sua energia contro l'eterno nemico d'Italia.

Così in breve volger di tempo Ancona fu sottoposta a due differenti assedi: l'uno eccitato dal Governo e plaudito dal popolo, perchè mirava alla tutela delle persone e delle robe; l'altro mosso da una barbara forza, che contro le leggi naturali e divine, aggrediva ed insanguinava, in nome del così detto Vicario di Cristo. La forza che assaliva Ancona era un'armata austriaca, ed era Pio IX quello che n'ordinava le mosse. — Ancona doveva essere piombata nelle stesse miserie in che gemevano di già altre città italiane; perchè la crociata contro alla Repubblica romana altro non era che il compimento di quell'iniquo progetto, mediante il quale i potentati d'Europa spegner volevano nel sangue ogni idea che sovvertisse l'*ordine* prescritto dal trattato di Vienna.

La nemica crociata fra le importanti vedute di domare Ancona, pare avesse quella di mozzare l'ardire

di Roma, togliendo in pari tempo a Venezia l'ultima sorgente di sussistenza.

Il giorno 22 di maggio l'Austriaco era accampato poco lungi dal tiro del cannone del forte di Monte Gardeto, presso alle così dette *case bruciate*. Il Wimpffen, conduttore dell'esercito, aveva seco da dieci in dodicimila uomini, compresi quattro a cinquecento cavalieri, due batterie da assedio, e due da campagna.

Le città che lasciate aveva dietro di sè erano sprovviste di guarnigione, se si eccettui Forlì, Faenza, Pesaro e Sinigaglia; nelle quali poi eravi così poco numero d'uomini, che da Bologna ad Ancona non ammontavano ai quattromila.

In quel giorno adunque l'Austriaco spedì un araldo con un dispaccio alla Magistratura comunale anconitana, la quale rimettevalo al preside della provincia.

Era il solito proclama ai popoli dello Stato romano, in cui, mentre le popolazioni venivano riguardate quali anarchiche ed il loro Governo tirannico, il papa, che vilmente abbandonato aveva il paese, consideravasi come l'angelo custode, dolcissimo pastore d'un gregge disperso.

Il popolo anconitano intese fremendo le parole dell'Austriaco, ed attendeva ansioso la determinazione del preside, che, interprete fedelissimo dell'animo di lui, rispose: che il Governo e il popolo si difenderebbero da ogni invasione opponendo la forza alla forza.

Del che irato l'Austriaco parossi alla lotta. Prima però di dar principio alle militari operazioni, aderendo ai consigli del Bedini, commissario pontificio nelle Lega-

zioni, dimandò il giorno 25 la consegna di alcuni ostaggi, asserendo di aver già restituito a libertà il cittadino Aldrovandi di Bologna, da esso trattenuto a Castelfranco in occasione che erasi colà recato a parlamentare.

Il preside aderì alla inchiesta dell'Austriaco, sdegnando imitarne l'arti scellerate, e per quel nobile orgoglio che informa l'animo dei generosi, rispondendo al Wimpffen, diceva: *La santa causa della nostra libertà deve decidersi colla spada alla mano ed alla faccia del sole, non con l'obbrobriose arti dei vili.* Dunque gli ostaggi furono trascelti dalle famiglie *Giraldi, Bedini* ed *Arsili-Mastai*, persone tutte addette al partito papale, e vennero rimessi nel medesimo giorno agli avamposti nemici. È innegabile che il Mattioli, come magistrato, non peccasse di eccessiva buona fede e di esuberante magnanimità col nemico.

Gli Austriaci, giunti a Sinigaglia, non presero la via diretta per recarsi in Ancona, ma scegliendo invece quella di Jesi, giunsero di colà ad Osimo, d'onde spedirono in Ancona i parlamentari ad intimare la resa. Dovunque andavano, contribuzioni di viveri e di danari ponevano, minacciando saccheggio ed esterminio se pronti non ubbidivansi i loro detti, e se al loro avvicinarsi non fossero atterrati gli stemmi repubblicani, ed innalzati i pontifici.

Il giorno 23 alcuni usseri, spediti in ricognizione intorno al paese, furono ricevuti a colpi di fucile, e due ne caddero uccisi.

Frattanto in Ancona i governatori civile e militare avevano preso di comune accordo tutte le disposizioni

perchè la difesa riuscisse onorevole per quanto lo permettese il poco tempo accordato a tale effetto dall'Austriaco, che colle precipitose marcie e coll'averne circondato dovunque il territorio tolse il mezzo di approvvigionarla degnamente.

Sino da quando il colonnello Zambeccari andò in Ancona come comandante la città e fortezza, aveva avviato alcuni lavori di fortificazione, i quali però, non condotti a termine, tornarono di poco o nullo giovamento. Intesa la cessione di Bologna, lo stesso Zambeccari recossi nelle vicinanze di Ancona, e così a Pesaro come a Sinigaglia e ad Osimo, aveva ordinato che in Ancona accorressero quanti mai militi ed oggetti di guerra si fosse potuto raunare. Il battaglione di lui, retroceduto in compagnia de' volontari delle province, entrava in città un giorno prima che il nemico la circondasse. Spediva di bel nuovo a Roma B. Del Vecchio per dimandar soccorso d'armi e d'armati; ed il Governo, sebbene stretto fosse da più parti da Francesi, Spagnuoli e Napoletani, porti glieli avrebbe, se il cordone tirato dall'Austriaco con molta solerzia ed accortezza non avesse fatta impossibile ogni comunicazione colla città. Tant'egli è vero che il Governo conosceva di quale importanza fosse la città d'Ancona, che, sentita la resa di Bologna ed immaginato avendo che l'Austriaco sarebbe accorso colà a gran passi, fermò di muoverle in aiuto con varii mezzi.

Il 21 di maggio leggevasi all'Assemblea costituente un rapporto del Triumvirato, nel quale avvertiva d'inviare nelle province due rappresentanti del popolo, Cal-

desi e Serperi, affine di eccitare le popolazioni ad una generale insurrezione contro l'Austriaco, per coadiuvare alla resistenza d'Ancona e dar campo al Governo di muovere incontro all'inimico con più forti e valevoli armi.

Pendeva ancora la quistione franco-romana, e speravasi da un giorno all'altro accomodare ogni vertenza con la Francia, e piombar tutti a ridosso all'Austriaco, impedendogli pur anco la ritirata. Ed egli è certo che se le milizie repubblicane discendevano nelle Marche, le Romagne prendevan fuoco, e la fiamma popolare avrebbe arso, in men che non si dice, il partito austro-sacerdotale, per quanto possente fosse in armi ed in danaro.

Il progetto del Governo andò fallito: l'armi fratricide di Francia attaccarono di bel nuovo la città di Roma, e le poche truppe che colà trovavansi bastavano a stento a sostener l'urto delle galliche falangi.

Perduta ogni speranza di poter assistere con armi ed armati all'aggredita Ancona, il Governo repubblicano pensava come aiutarla per altro verso. Ma invano: il cordone militare inimico era tanto vigile, che ogni comunicazione veniva tolta fra Ancona e le vicine campagne.

Nella notte del 26 circa quattrocento Austriaci, fra fanteria e cavalleria, giunsero a Loreto. Loro prima intimazione fu che si atterrasse immediatamente l'albero della libertà, e s'innalzasse lo stemma pontificio. La guardia nazionale rispettarono, esortando però i militi a cangiar di coccarda: misero una imposizione giorna-

liera di ventotto scudi romani, della quale non andarono esenti i vicini piccoli paesi di Monte Santo, Recanati, Sirolo ed altri molti. Avute le razioni e quant'altro dimandarono, lo stesso giorno ripartirono di colà a suon di trombe e di tamburi, lasciando in Loreto un presidio di soli trent'uomini.

Gl'Inviati della Repubblica in Ancona, per quanto facessero, non trovaron modo di penetrarvi; e sostarono a Foligno: l'egual cosa succedeva al colonnello Quintino, che con lo stesso Del Vecchio avviavasi novellamente per a quella vôlta. Solo il ministro Avezzana riuscì di penetrare sino a Recanati; ma colà seppe che anche il picciolo porto di Recanati, che a grave rischio avrebbesi potuto giorni prima tentare montando uno schifo, era guardato dagli Austriaci, che per terra e per mare bloccavano ed assediavano Ancona.

Nullameno, a qualche ardito marinaio riuscì di far pervenire a Recanati alcune notizie agli agenti della Repubblica.

Nella mattina del 28 da dieci a dodicimila uomini assediavano Ancona per terra, ed una fregata, due corvette, tre brick, tre vapori ed una penizza la bloccavano per mare.

In quello stesso giorno si mossero alcuni corpi nemici da varii punti per eseguire una ricognizione; ma la Cittadella, Monte Gardeto, la Lunetta d'Avreli e mezza batteria da campo situata al piano di San Lazzaro, li fecero indietreggiare dopo un'ora circa di fuoco, con poca perdita, perchè non azzardavano inoltrarsi.

Il solo cannone ha lavorato in quell'incontro, ad ec-

cezione di alcune fucilate del battaglione detto *Ornani*; il quale, accortosi che circa venti Ulani a cavallo da Falconara s'inoltravano alle Torrette tranquillamente, fece spiegare a tiragliori in una imboscata una cinquantina d'uomini, perchè sorprendesse quel drappello nel passar loro da presso; ma il piano andò fallito; spinti da troppo ardore, fecero una scarica prima di lasciar passare il nemico, che sarebbe rimasto prigioniero, quando il colpo ben meditato fosse stato meglio eseguito. Il nemico ebbe poco danno: appena intesa la scarica, gli Ulani dettersi in fuga. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, provò il vapore più grosso, il *Vulcano*, di avvicinarsi al tiro delle batterie del porto, ma il baluardo della Lanterna e la forte batteria Tarsetti, da cinquantaquattro ambedue, non che la batteria del secondo baluardo di Sant'Agostino, scaricategli addosso palle di buon calibro, lo costrinsero a girar subito di bordo. E fu colpito in una ruota vicino alla poletta.

All'alba del 26 le batterie de' porti cominciarono a molestare il nemico ed a stancarlo con continui colpi di mitraglia. La batteria *Dorica*, unitamente a quella di San Barbara, disfacevano coi loro pezzi da trentasei i lavori che nella notte costruivano i nemici nelle *Fornaci* ed in altri punti. In questo giorno ogni sorta di proiettili lanciati dai forti sugli assedianti impedì loro di fortificarsi.

Mentre che per terra operavansi siffatte cose, eccoti in mare discuoprirsi un trabaccolo che, destinato per Ancona, giungeva da Sottomonte con cinquecento rubbi di grano e qualche rubbo di farina. Veniva spiag-

gia a spiaggia per celarsi alla flottiglia nemica, che però se ne accôrse, quando dovette allargarsi verso uno sbocco così detto *la Volpe.* Allora dessa mandogli incontro due barcaccie cariche d'uomini con un cannone a poppa ciàscuna. I capitani di mare e tutti gli altri marinai ch'erano in Ancona, gente forte ed ardita che stava al servizio del porto della Lanterna e d'altre posizioni marittime, facevan dalla Dársena e dalla Lanterna dei segnali di convenzione al trabaccolo. D'altra parte, le barcaccie nemiche a ventiquattro remi gli si avventavano incontro tirando cannonate, e mentre erano lì per investirlo, incappate a tiro del forte della *Dàrsena* e della batteria delle *Troniere,* lungo il braccio, ne toccarono una scarica così tremenda, che furono visti saltar per aria molti pezzi di remi e alcuni uomini far capriole nei flutti.

Svanita ogni speranza di preda, gl'Imperiali gittaronsi al largo. Intanto la barca acquistava vantaggio, protetta dalle amiche batterie, che fecero fuoco finchè giunse all'imboccatura del porto.

Dalla Lanterna e dal braccio sopra l'Arco Trajano i marinai anconitani gridavano: *Cazza la randa, paron Zanetto; — sforza la vela da prua, compar Zanetto; — mola le sarchie,* ed altre simili frasi con che sogliono fra loro intendersi gli uomini di mare. Finalmente fra gli evviva e le battute di mani d'un immenso popolo ansioso, la barca entrava in porto.

Questo fatto infuse tale un coraggio e avvivò la speranza nell'animo del popolo, che il correre all'armi era per esso diventato un bisogno, una festa!

La notte del 26 il cannone lavorò di continuo, e verso le due del mattino i nemici tentarono uno sbarco verso la portella Trionfi. Quando presentaronsi a tiro, i baluardi *Tarsetti*, *Sant'Agostino*, *Porta Pia* e *Lanterna* manovrarono a vicenda sino all'alba. Fatto giorno, vidersi gittati i vapori verso la Pulombina, ove discendevano le truppe che dovevano operare il non riuscito sbarco. Seppesi l'indomani che la flottiglia austriaca aveva ricevuto nello scontro cotanto grave danno, che fu obbligata a desistere da ogni altra impresa.

Il nemico giva di tratto in tratto lanciando bombe e razzi sulla città e sui forti non meno. Una bomba scoppiò al Lazzaretto ed altra sul baluardo Dorico, il quale nella notte del 26 aveva smontata una batteria nemica che trovavasi nelle alture delle Fornaci. Nella stessa notte ebber luogo alcune scaramuccie, una delle quali a Monte Pelago, ove due Austriaci rimasero prigioni. — All'undici antimeridiane del 27 una bomba lanciata dai forti in mezzo la piazza di Posatore, ov'era un avanzamento nemico, mise grave scompiglio, ferì ed uccise alcuni uomini e cavalli. Alle quattro pomeridiane una corvetta austriaca ed un vapore disponevansi al passo della bocca del porto a fine di lanciar proiettili sulla città. Erano di già al tiro, vomitando fuoco dovunque, quando il baluardo della Lanterna vigorosamente le attaccò senza posa. Nullameno la corvetta, protetta dal vapore, manteneva costante il fuoco a vele spiegate. Giunti al tiro del braccio, i due legni nemici furono stupendamente battuti anche dal baluardo della Lanterna. Le bombe del vapore cadevano quasi tutte in mezzo al

porto senza arrecarvi danno; quelle della corvetta, essendo essa corta di portata, si spegnevano in mare.

Nel mentre che i legni nemici, attaccati pur anco dai baluardi della Dársena, ricevevano una seconda sconfitta, una palla della Dársena troncò le sarchie di bompresso della corvetta. Questa, a sottrarsi a più grosso guaio, prendeva la voltata della punta del monte vicino alla Volpe, quando un cannoniere, per nome Bassi, che a Monte Marano guardava un pezzo da diciotto, arma coi quattro suoi compagni il medesimo pezzo, attende che la corvetta giunga a tiro, e misura il colpo sì fattamente, che la ferisce nel mezzo del corpo, con grave paura della ciurma. Accelera un secondo colpo, che pur la percuote, onde la confusione era completa nel legno che andava randa a randa sotto la spiaggia, e sarebbe rimasto preda degli assediati se il vapore che lo seguitava di lontano, visto il pericolo che correva, non fosse giunto sollecito a rimorchiarlo portandolo fuori del tiro de' baluardi, in ispecie di quel dei Cappuccini, che colla sua colubrina da ottanta già mirava a fondarlo.

Alle sei pomeridiane il fuoco era cessato da tutte le parti; e dai forti scorgevansi i marinai austriaci intenti a raccomodare la sbandata corvetta.

Gli assediati non avevano a deplorare alcuna sventura cagionata dai nemici, se al baluardo della Lanterna non fosse avvenuta una sciagurata circostanza che turbò il buon andamento della giornata. Stavano alcune granate coperte da un sacco vicino ad un cannone da quattordici. Il cannoniere da miccia (marinaio) sven-

tola la miccia per farle acquistare vigore, e non si accorge nel calor del combattimento che una scintilla era caduta sopra il sacco, che tosto s'incendiò, comunicando il fuoco alle sottoposte granate, le quali, scoppiando, colpirono quattro marinai, un cannoniere ed il milite nazionale che stava di fazione alla porta del baluardo. Due vennero feriti mortalmente, in ispecie il cannoniere, gli altri quattro lasciarono speranza di guarigione.

Il nemico in questo giorno soffrì grave danno, non solo nei legni, che furono malconci, ma perdette anche degli uomini, alcuno de' quali moriva per una bomba scoppiata a bordo del vapore che aveva soccorso la corvetta. Nella notte Monte Gardeto ed Astagno di tratto in tratto fecero fuoco sui lavori nemici. La città mantenevasi dispostissima al resistere, ed il combattere era quasi divenuto per essa una necessità. —

Dal giorno 27 di maggio al 5 di giugno non accaddero fatti di grave momento. Gli assediati e gli assedianti molestavansi a vicenda: bombe e razzi cadevano di tratto in tratto in città, ma così raramente, che poco o veruno danno cagionavano; se non che la sera del 5 un razzo distrusse interamente un palazzo fuori di porta Forena, ed altri incendi svilupparonsi nella città e ne' borghi, che sollecitamente furon riparati dai pompieri. Il popolo anconitano in que' pochi giorni di tregua non poteva darsi pace dell'inatteso silenzio dell'inimico, il quale d'altra parte, fingendo ora d'avanzarsi, poi di ritirarsi, tentava di deludere la sorveglianza degli assediati, ed infrattanto attendeva tranquillo l'arrivo di formidabili materiali con che meglio espugnare la città.

La sera del 6 l'attacco fu anco più forte dello antecedente, per cui avvennero notabili rovine. Un razzo avendo incendiata la polveriera del baluardo di Sant'Agostino, ove trovavansi delle munizioni, atterrò tutti i fabbricati contigui sino al vôlto della piazza Nuova, danneggiando inoltre quelli che le stavano di fronte. Lo scoppio fu tremendo. Si ebbero a deplorare parecchi morti e feriti. Nullameno, in mezzo alla sventura, fu gran mercè che lo scoppio accadesse dalla parte di mare, chè diversamente le vittime ed i danni sarebbonsi centuplicati. La città era tutta sossopra, nè sapevasi qual fosse il luogo di migliore rifugio. —

Dopo questo avvenimento il cardinale scrisse al Wimpffen al suo quartier-generale di Côlle Ameno, perchè volesse risparmiare la città da simili sciagure, e volgere le offese ai forti, siccome quelli che gli contrastavano l'entrata; alla quale domanda il Wimpffen rispose: rincrescergli la catastrofe che sopportar doveva la città, ma non poterla risparmiare, rinserrando in sè uno strabocchevole numero di ribelli. Oltre a ciò soggiungeva, che i suoi soldati erano stanchi del lungo bivaccare di fuori, e non poco annoiati ed infastiditi dai cannoni della città e de' forti. Concludeva finalmente col dire: che la sua missione era di rimettere in trono il vero sovrano, e doveva attenersi a quei mezzi che erano i più atti a raggiungere lo scopo. —

Però, ad onta del parlar minaccioso, per due notti lasciò tranquilla la città, ma nelle ore pomeridiane del giorno 9 tornò al bombardamento, che durò sino alle dieci, tentando in pari tempo un assalto al forte della

Lunetta ed al campo trincerato della fortezza. Le artiglierie de' forti risposero energicamente respingendo l'inimico, che fra morti e feriti ebbe una perdita di due a trecento uomini.

La città, tempestata da razzi e da granate, era sotto l'influenza del terrore che arrecano que' proiettili, massime le bombe che, scoppiando nelle anguste contrade anconitane, toglievano agli abitanti ogni mezzo di scampo. E malgrado ciò, passato l'istante del pericolo, il popolo tornava lieto e tranquillo, ed anzichè pensare al patito danno, disponevasi ad un novello attacco.

Ad eccezione del frumento, i viveri non eranvi in abbondanza, per cui il preside ed il comando militare ordinarono che le carni si lasciassero a solo uso de' malati.

Come più perduravasi nella mischia, e più aumentava l'ardore nei difensori d'Ancona. Un capitano Gervasoni della 1.ª granatieri del 7.° di linea, con ventitre uomini ardì scendere dalla Lunetta andando in ricognizione al Casino delle Vigne, ove un gran corpo d'Austriaci manteneva una vigorosa fucilata. Que' bravi, sfidando ogni cimento, esplorarono, combatterono e rientrarono con soli quattro uomini feriti.

La mattina del 10 il nemico prendeva di mira i forti.

Una bomba reale, proveniente dal Pesatore, cadendo sulla fortezza, distruggeva la picciola spezieria. Un cannoniere vi rimase ferito; il quale a viva forza volle continuare a caricare i suoi pezzi, e fece tiri maravigliosi: poco dopo una granata rompeva le ventole all'asta della torre di Piazza Grande; altra granata scop-

piava nel palazzo Governativo e precisamente nella camera del segretario del preside, senza però che offendesse alcuna persona: qua e colà apprendevasi il fuoco, che per la espertezza de' pompieri non danneggiava gran fatto.

Alle otto della sera il fuoco d'artiglieria cessava, incominciando senza posa quello de' moschetti, che durò per ben tre ore; dopo di che ad intervalli gli Austriaci lanciavano bombe reali ed ogni sorta di proiettili sulla città e fortezza.

Alle due del mattino il fuoco era cessato da ogni parte, ed un sotto-tenente di finanza, Barlocci, con venti de' suoi soldati impedì che un forte nucleo di nemici s'avanzasse sotto alla prima barricata di Monte Gardeto.

Correva l'11 di giugno, giorno decimottavo d'assedio, ed il nemico non aveva ancora tratto gran frutto dall'incessante suo lavoro.

Varii furono i tentativi suoi per impadronirsi d'una qualche occupata posizione; e mai lo potette. In uno scontro cogli avamposti di Monte Gardeto assai si distinsero alcune compagnie di militi d'Urbino e Pesaro.

All'alba dell'11 giungeva un vapore austriaco dalla direzione di Trieste, che, dopo d'aver comunicato colla fregata, sen giva verso le Torrette e più tardi ripartiva. —

Da Monte Gardeto discuoprivansi alcuni Austriaci affaccendati a trasportare i loro feriti verso Côlle Ameno, intanto che altri dagli avamposti del Piano spingevansi avanti per infastidire le sentinelle sui bastioni del campo trincerato; della quale manovra accortosi il

Digitized by Google

tenente Pullini, uscì con un distaccamento de' suoi soldati, e la mischia s'apprese accannita. Gli Austriaci ch'erano sulle alture soccorrevano i loro compagni sparando dalle case pur anco ov'erano alloggiati, e que' valorosi sarebbero tutti rimasti vittima dell'inimico furore, se dai forti il cannone non avesse tuonato possente in loro difesa. Anzi furono così ben diretti i colpi, che alcune delle case ov'erano gli Austriaci crollarono con alquanta mortalità dei rinchiusi. —

Indispettiti dal successo, dettersi a lanciar bombe sugli ospedali e su altri pubblici e privati stabilimenti, uno de' quali appartenente al cardinale d'Ancona, che invano reiterava le sue preci perchè si risparmiasse dall'eccidio la città e gli abitanti. —

Ad onore del popolo anconitano, convien dire che in mezzo allo scompiglio ed alla confusione, inevitabili in simili circostanze, non un delitto fu commesso sulle persone, nè sulle robe; nè è a tacersi come certo Giuseppe Roboni, pompiere anconitano, che con indefesso zelo intese all'ufficio suo, rinvenuto avendo fralle macerie d'una casa alcuni oggetti d'oro e d'argento che sapevansi perduti, li consegnasse al Governo, che volle farne pubblica menzione di lode.

Partito dalle Torrette, verso mezzanotte il nemico recavasi alle Grazie, trasportandovi quattro cannoni d'assedio.

Il 12 furono i forti che primi tirarono sugli assedianti, i quali risposero vigorosamente. Il capitano Gervasoni discuoperte alcune masse nemiche, sortendo dalla Lunetta con poche compagnie, ordina che a passo di

carica si assalga il picciolo cölle vicino, dove dietro una barricata che andavasi costruendo sospettava vi si piantasse una batteria. Accortasi di ciò la sentinella nemica grida *all'armi*, ed ecco sul Gervasoni e sui suoi piovere da ogni dove la morte; nè per questo quei prodi s'arrestarono dall'impresa; che all'invito del loro duce, che a tutta lena gridava *avanti*, *avanti*, giunsero sino alla barricata, la afferrarono, e sotto una grandine di palle lo stesso capitano rimane ucciso. A tale vista l'animo de' soldati si accende di sdegno, e punto badando al caduto, seguitano ad avanzarsi a baionetta in canna; verificano la situazione dell'inimico, si persuadono che batteria non esisteva colà, e col corpo dell'ucciso Gervasoni si ritirano in buon ordine, con grave perdita dell'Austriaco. I tenenti Atti, Vinelli e Ceccarini si distinsero in questo scontro. —

Intanto il capitano Fabbri a proteggere la ritirata correva incontro all'inimico per la china del suddetto cölle; ma, protetto dalle spesse piante, potè l'Austriaco tener a bada le loro manovre. Anche colà la lotta fu micidiale perchè si combattè corpo a corpo; se non che accorso altro distaccamento in aiuto del Fabbri, il nemico dovette ritirarsi.

Questo giorno fu glorioso per Ancona, e costò all'Austriaco ben più di duecento uomini.

Gli Anconitani ebbero a deplorare una cinquantina di persone fuori di combattimento. Affranti dalla fatica, spossati dalle privazioni che impone la guerra, i difensori d'Ancona si rianimavano bentosto al magico grido di *Viva la Repubblica!* Molti dovremmo enumerare fra

coloro che degnamente si distinsero; perocchè ciascuno de' combattenti fece mostra di grande coraggio, d'esemplare fermezza e di singolare disciplina.

A mo' d'esempio diremo d'un Enrico Schelini, sergente, che sotto gli occhi del suo capitano uccise tre Austriaci, uno de' quali alla baionetta; e ben altri ne avrebbe distesi al suolo, se una torma di nemici accorrenti non lo avessero obbligato a salvarsi.

Alle ore otto pomeridiane era cessato il fuoco, ma pareva che l'inimico si disponesse ad un generale attacco.

Dal 14 al 18 giugno il fuoco nemico fu così terribile ed incessante, che Ancona pareva dovesse seppellirsi negli abissi del mare. I viveri mancavano, tranne il grano; l'acqua delle cisterne era scarsissima, nè v'era tempo a fabbricar macchine atte a render bevibile l'acqua marina; gli abitanti non avevano più luogo dove ricoverarsi; i gemiti dei feriti e degli spaventati aumentavano ad ogni istante, ed i miseri pompieri non avevano più braccia da spegnere gl'incendi. La sera del 17 da più di ventotto incendi scoppiarono tutto ad un tratto negli angusti côlli anconitani; e lungi ancora dieci miglia dalla città, Ancona rappresentava un cratere nel momento di spaventevole eruzione.

Vista la situazione miseranda del paese, sentiti i lamenti e le dimande che da tutte parti accorrevano, il Municipio risolvette di chiedere al preside ed al comandante la fortezza, il permesso di capitolare ei stesso coll'inimico, quando nè il preside, nè il comandante avessero voluto aderirvi di buon grado per sè medesi-

mi. Infatti nè il Mattioli, preside, nè il Zambeccari, comandante, vollero segnar patti coll'Austriaco: cedettero alle reiterate istanze del Municipio, di sospendere le ostilità, e quando videro che, malgrado loro, desistere dovevano da ogni ulteriore prova, si deposero bentosto dal loro grado. Inteso poscia l'operato della Magistratura comunale, mancanti affatto di notizie di Roma e di mezzi di poterne avere, e l'uno e l'altro dettero un addio all'infelice patria, ed imbarcati sul vapore inglese il *Frolic*, il 19 di giugno fecer vela per Corfù, colà portando nell'animo il grave peso delle italiane sciagure (1).

Dopo venticinque giorni d'un accanito combattere, l'eroica città cedette al destino che gravò sulle contrade tutte della penisola italiana.

Due anziani della Magistratura anconitana ed un maggiore comandante la divisione di Garibaldi stipularono col Wimpffen ed il De-Nagy una onorevole convenzione lo stesso dì 19 a Côlle Ameno, quartier-generale dell'inimico.

Erano salve le persone e le robe, si accordava libertà ai militi di prendere o no servizio sotto la bandiera austro-papale; oltre a ciò la guarnigione doveva sortire dalla città cogli onori militari. Il che fu fatto. Però, secondo suo solito, l'Austriaco, rompendo i patti, non

(1) Quando Ancona cedette, credevasi fermamente colà, che Roma fosse già in poter de' Francesi: gli artifizi della Lega fecero sì che molte lettere dirette a' negozianti ne confermassero la notizia.

appena fu padrone della città che commise ogni sorta d'eccessi.

La guarnigione anconitana non oltrepassava i quattromila uomini, compresi i corpi franchi. Quasi tutti i militi sdegnarono di valersi dei favori accordati da una capitolazione austro-papale. Perfino il capitano del porto ricusò di servire la Lega (1).

I giornali reazionari, che hanno un grande interesse a screditare tutte le persone su cui l'opinione liberale si posa, fecero bugiarde descrizioni della città e fortezza d'Ancona, volendo tacciar di codardia il comandante Zambeccari. Dissero che v'erano molti viveri, molte truppe, molti strumenti di guerra, per cui il Zambeccari avrebbe potuto far fronte per lungo tempo all'armata austriaca; nulla è di vero nei costoro detti, e la falsità è tanto inverosimile, che solo può allucinare la mente degli sciocchi e lusingar l'animo de' malvagi.

Nei forti trovavansi centodicianove cannoni, fra cui alcuni di grosso calibro; mancavano però gli uomini che li manovrassero; perocchè fra la città e fortezza non trovavansi più d'una cinquantina di cannonieri, dei quali alcuni del tutto inesperti. Eppure que' pochi uomini imposero all'inimico!

La città soffrì notabili guasti; cinquecentosedici bombe caddero fra le sue mura, oltre ad altre materie mi-

(1) Con nostro grave rincrescimento apprendiamo oggi soltanto che l'ufficiale Gariboldi, che tante prove aveva date di sè per ben molti anni, sia disceso ad accettare un grado sotto il Governo della Lega.

cidiali. La città e la guarnigione d'Ancona calcolano in questa lotta il danno di trecento uomini fra morti e feriti: il nemico ne perdette ben più di mille.

Il 19 di giugno l'Austriaco s'impossessava delle porte, il 20 de' forti, ed il 21 predava il vapore *Roma*, e spedivalo a Trieste.

Mentre così passava la bisogna in Ancona, un corpo d'Austriaci, comandato dal maggiore Haude, circolando per le vicinanze di Perugia, avvertiva quella città che in occasione ch'ei doveva perseguitare un corpo di volontari che trovavansi in quei dintorni, voleva che il Municipio innalzasse lo stemma papale, e ciò per ordine del feld-maresciallo Radetzky. Invitava una deputazione a recarsi da lui la mattina seguente verso porta Santa Margherita, e la deputazione vi andò in compagnia dell'arcivescovo; il quale, interrogato sull'umor del paese, non potè a meno di confermare il detto dei magistrati, cioè che sotto il dominio clericale non voleva riedere mai più.

In séguito di questo colloquio, l'Austriaco, che non aveva ordine di rimanere colà in corpo così isolato, finse di persuadersi delle parole del Municipio e dell'arcivescovo, ed entrando all'amichevole in città, dopo breve sosta ne partiva co' suoi quattrocento uomini per alla vôlta di Toscana.

Era il giorno 24.

Il 25 la stessa Magistratura comunale riceve una lettera di Wimpffen, in data del 22, che da Côlle Ameno scrivendo, nell'affrettarsi a porger la notizia della resa d'Ancona, imponeva il Governo pretesco.

Il gonfaloniere ed il Municipio risposero rinnuovando la solita protesta contro all'abuso della forza austriaca ed al riordinamento del dominio sacerdotale. Ma fu invano.

Frattanto ne' paesi conquistati la ristaurazione pontificia, mentre da una parte aggravava novellamente sul popolo le abolite gabelle, dall'altra obbligava a cantar *Te-Deum* sulle vittorie dell'armi austriache. Nelle Legazioni monsignor Bedini rialzava il prezzo del sale, che si estese tosto da per tutte le province dello Stato, ed il commesso austriaco in Ancona obbligava il popolo anconitano ad accorrere festoso il giorno 21 ad una solenne messa. La Magistratura comunale di buona voglia, o suo malgrado, vi andò; non già il popolo, che, sdegnato e fremente, fuggì la pompa di quella sacrilega festa (1).

Dal 22 al 25 il Wimpffen pubblicava due notificazioni. Nella prima scioglieva la Guardia civica, dimandando la consegna d'ogni arma; scioglieva i Circoli, proibiva gli assembramenti, vietava la libertà della stampa, e la circolazione di qualsiasi segno repubblicano; atterrava gli alberi della libertà, inaugurando lo stemma pontificio. Nella seconda prescriveva in cinque ar-

(1) La svergognata *Gazzetta di Bologna*, redatta da Carlo Monti, spurio figlio d'Italia, fece una pomposa descrizione di questa festa, quasi che si trattasse della liberazione d'Italia dal giogo straniero. Seppure il Monti non fosse stato già uomo abborrito da quanti mai amano la patria, quell'articolo basterebbe a colmarlo di vituperio e di maledizione.

ticoli le norme intorno alla immediata partenza dal territorio di Ancona dei forestieri, massime per quelli che fossero giunti per via di mare.

Il giorno 25 una Giunta provvisoria di Governo ne pubblicava un'altra, e si diceva in perfetta armonia col generale austriaco. Venivano poi le paternali di monsignor Savelli, il famigerato complice della Congiura di Roma, il quale prima esortava a riconoscere le virtù del pontefice, poscia a rivelare a prezzo d'oro i nemici della *Chiesa e dell'ordine;* la quale sfacciata perfidia esacerbò l'animo perfino della pessima setta de' *moderati*, nemici capitali d'Italia (1).

Così surse, pugnò e cadde Ancona, in aspettazione di un tardo e perenne trionfo.

(1) Riportiamo il seguente articolo che troviamo nel *Costituzionale* di Firenze, il quale basta a provare di quali arti si giovino i commissari di Pio IX per corrompere il popolo

« Non possiamo tacere il nostro dolore (dice lo stesso foglio) » leggendo nella Notificazione 27 giugno, di monsignor Savelli, » all'articolo 5.° delle multe per le contravenzioni, *che il quar-* » *to della medesima sarà dato al delatore della contravenzione.* » È massima dei più saggi pubblicisti che i governi debbano » moralizzare, e non demoralizzare il popolo, se vogliono l'or- » dine, la quiete e la civiltà delle nazioni .... cotal massima è » predicata indistintamente da tutti gli uomini di cuore e di » mente, sotto ogni reggimento dispotico o liberale ».

DOCUMENTI

Digitized by Google

N.° 1.

Formola di giuramento dato dal Circolo popolare d'Ancona nell'adunanza del 21 aprile 1849.

I soci del Circolo popolare d'Ancona, aderendo al decreto dell'Assemblea e del Triumvirato romano del 14 corrente, giurano di non venire ad alcuna transazione col Governo passato, pronti di seppellirsi sotto le ruine prima di rinunciare alle libertà conquistate.

Considerato lo stato attuale della Repubblica ed i suoi delicati rapporti colle potenze europee;

Riconoscendo essere sommamente pericoloso e fatale dare alle medesime il più lieve pretesto ad intervenire;

I suaccennati soci del Circolo popolare giurano, in nome di Dio e del popolo, di togliere, per quanto sta in loro, fin le apparenze dell'anarchia e del disordine; e quello fra noi che in fatto o in detto contravenisse a questo patriottico intendimento, s'intende dichiarato traditore della patria, degno dell'esecrazione di tutti i buoni Italiani.

Per estratto conforme col verbale della predetta adunanza.

Il Vice-presidente
S. Bruni.

Il Vice-segretario
G. Schelini.

N.° 2.

Proclama dei Commissari straordinari in Ancona.

Ancona, 22 aprile 1849.

Fratelli di Ancona.

La vostra bella città, dopo qualche giorno di terrore e di lutto, riprende l'antico aspetto, e ritorna alle prime abitudini d'ordine operoso e di concordia civile.

Questo principio di calma è un trionfo della parola, anzi della ragione sopra le esorbitanze dei partiti esacerbati dagli occulti nemici della Repubblica.

Il popolo intese che l'armonia fra le persone e fra le diverse opinioni è ora più che mai necessaria perchè le potenze avverse non colgano in flagranti la libertà per punirla coi protocolli o cogl'interventi. Gli eccessi che funestarono Ancona fecero ridere per un momento i nostri nemici: ma noi mostreremo agli agenti provocatori, che sappiamo governare noi stessi, e temperare anche gl'impeti della vendetta, salva la libertà e la giustizia.

Ora è d'uopo che il male, per un momento sospeso, non incrudisca, e la cura riesca a guarigione perfetta. A ciò è necessaria l'attività del Governo e la cooperazione ordinata di tutti i cittadini.

Il Governo ha cominciato a fare la parte sua. Il prezzo del sale è ridotto al minimo termine. Le terre ritolte alle mani morte, divise in piccoli poderi, ritornano alle mani operose del popolo. Alla crisi monetaria si vien riparando co' piccoli *boni* divenuti indispensabili; colla moneta erosa, che dì e notte si va battendo a Roma, e si potrà battere, se occorre, anche altrove; col prestito forzoso, a cui nessuno o quasi nessuno s'è rifiutato. Se altri bisogni sopraverranno, la Repubblica comanderà, e guai a chi resiste!

Nelle cose della guerra tutto è mutato. L'eroe di Genova, il prode Avezzana, è ministro. Le nuove batterie fuse a Roma, i nuovi reggimenti armati coi fucili che ci vanno arrivando, saranno in grado fra poco di appoggiare l'impeto generoso del popolo, che sorgerà come un uomo in difesa d'una libertà che abbiamo comprata con tanti secoli di sagrifici, con tanto sangue di mártiri.

Questo fece e fa la Repubblica; e chi accusa d'inerzia e di poca fede gli uomini che reggono attualmente il Governo di Roma è un tristo o un illuso. Chi ha qualche espediente più energico da suggerire, s'avanzi e proponga.

Ma queste misure del Governo sono e saranno sempre insufficienti, se tutti i cittadini non cooperano al medesimo scopo, coll'ordine, coll'attività, co' sacrifici d'oro e di sangue.

La reazione aperta si schiaccerà da per tutto, come fu schiacciata in un baleno a Mombaroccio, ad Ascoli ed in altri luoghi. La cospirazione sorda de' vili si vince col non curarla, col passar oltre. L'aquila non adopera l'artiglio contro i rettili che si rimpiattano nei crepacci.

Cittadini! Le liete notti d'Ancona ritorneranno! I vostri fratelli del Circolo, commossi alla voce della verità, al grido d'allarme de' buoni, hanno giurato di vigilare affinchè l'ordine non sia turbato, e le calunnie degli stranieri non sieno giustificate da nuovi fatti.

Il sangue de' mártiri ci fruttò libertà, il sangue dell'assassinio ci frutterebbe l'infamia. L'ordine e la giustizia sono le condizioni della libertà. Chi le turba o le invade è nemico della Repubblica e parricida!

I commissari straordinari della Repubblica
MATTIA BERNABEI — FRANCESCO DALL'ONGARO.

N.° 3.

Proclama del commissario capitano Orsini agli Anconitani.

Ancona, 27 aprile 1849

REPUBBLICA ROMANA.

AI CITTADINI DELLA PROVINCIA DI ANCONA.

Quando i rappresentanti dei popoli dello Stato romano, sulle viete e crollanti fondamenta del dispotismo clericale innalzarono il vessillo repubblicano, s'ebbero eglino in animo di costituire un reggimento di equità, di giustizia, di libertà. Ove il Governo stabilito ponesse in non cale questi princìpi, si verrebbe per noi stessi a rimettere in campo le mostruosità che nella notte del 9 febbraio abbattemmo.

Ferma la romana Repubblica nel volere sradicare qualunque germe di tiranniche fazioni, non poteva starsene sorda ed indifferente alle atrocità ed ai barbari fatti che da alcun tempo si andavano commettendo, da cui specialmente venivano funestate due delle più floride province dello Stato.

La Repubblica suona umanità, non barbarie; libertà, non tirannide; ordine, non anarchia: chi altramente pensa, non è repubblicano, ed uccide la Repubblica là ove esiste.

Il Governo della Repubblica romana ha due sorta di nemici interni. 1.° Quelli che amano lo sperperamento del liberalismo, che non sanno di aver patria, che vagheggiano il dominio tedesco o papale, e che cospirano per sovvertire l'attuale ordinamento di cose. 2.° Quelli che disconoscono qualunque legge, che non vogliono freno di sorta alle loro passioni, e che, sotto il manto di repubblicanismo, commettono i più nefandi delitti.

L'aquila repubblicana, forte dell'appoggio morale e materiale di tutti gli onesti cittadini, colpisce gli uni e gli altri con legge inesorabile: disperde e schiaccia in Ascoli colla più se-

vera giustizia il brigantaggio suscitato dai primi, aggrava la mano sui secondi con fermezza e risoluzione, e li vuole subito giudicati e puniti.

Cittadini! il Triumvirato mi ha nominato commissario straordinario nelle province, perchè in questi difficili tempi la esatta esecuzione delle leggi non venga delusa dai malevoli; e sino a che io sono investito di questo potere ho fermamente risoluto di volere che sieno rispettate, eseguite.

Io non transigo con alcun partito, con alcuna opinione: punisco il delitto ovunque appare. Quelli che avversano la Repubblica romana tremino: sarebbe follia se pensassero che gli arresti fatti fossero una vittoria della reazione o del *dottrinarismo;* è la giustizia che trionfa e miete le vite del colpevole.

Cittadini! chiunque porta nel petto sentimenti italiani faccia d'ora innanzi il proprio dovero: la guardia nazionale, gl'impiegati civili e militari disimpegnino con zelo e coscienza gli uffici che loro incombono.

Cittadini! gli sguardi e le speranze sono ora vòlte nello Stato romano: imminenti pericoli forse ne sovrastano: un intervento per parte di una Repubblica, la quale ci dovrebbe essere amica e sorella, vieno oggi a minacciare la nostra esistenza politica, la nostra nazionalità. Si richiedono, per conseguenza, da ogni classe di cittadini sacrifizi, ma grandi sacrifizi: è d'uopo essere compatti, uniti, forti; è d'uopo che chiunque semina in questi supremi momenti la discordia, il disordine, la diffidenza, il delitto, sia tolto di mezzo. Fratelli italiani! siate calmi, tranquilli: contenetevi dignitosi: lasciate gli ozii e i tripudii a quei corrotti e sciocchi popoli che oggi schiamazzano intorno al simbolo dalla libertà, e supplicano servilmente e vigliaccamente all'indomani che torni nel seno loro l'istrumento della schiavitù, l'artefice delle loro catene.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica romana.

Il commissario straordinario della Repubblica romana
FELICE ORSINI, capitano.

N.° 4.

Stato d'assedio dichiarato in città.

Ancona, 27 aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Considerando che i commettitori dei molti assassinii accaduti in Ancona hanno non pochi aderenti e qui e nelle città circonvicine;

Considerando che la legge della giustizia deve avere il suo pieno effetto, e che il Governo della Repubblica è fermo di volere piuttosto soccombere anzichè permettere che il delitto e la barbarie vadano impuniti;

Considerando che moltissimi impiegati, profittando del disordine inevitabile nei primi istanti delle rivoluzioni politiche degli Stati, non fanno il dover loro, tradiscono la Repubblica e la nazione, depauperano il pubblico erario, e rendono inutili i generosi sforzi del popolo,

Il commmissario straordinario della Repubblica romana, capitano *Felice Orsini*, in forza delle piene facoltà concessegli dal Triumvirato con foglio N.° 2790, in data 19 aprile corrente,

ORDINA QUANTO SEGUE:

Art. 1.° La città di Ancona è dichiarata in istato d'assedio.

2.° Nessuno può uscire o entrare in città a qualunque ora senza uno speciale permesso del preside o di altro da lui delegato.

3.° Alle ore ventiquattro ogni cittadino terrà i lumi alle finestre delle rispettive abitazioni, e vi staranno accesi sino al far del giorno: a quelle famiglie che per la loro povertà non potessero sottostare a tale aggravio, il Municipio è obbligato di provvedere.

4.° Gli assassinii commessi verranno sommariamente e militarmente giudicati da un Consiglio di guerra.

5.° Qualunque attentato alle persone o alle proprietà sarà giudicato e punito come all'articolo precedente.

6.° Qualunque cittadino, borghese o militare, il quale convinto da un testimonio di non aver impedito un assassinio od altro delitto, o non avendolo potuto impedire, di non averlo manifestato, o arrestato il colpevole, sarà considerato come correo e giudicato secondo l'articolo 4.°.

7.° Qualunque impiegato civile, convinto di aver mancato al suo dovere per mala volontà, sarà destituito e punito secondo l'articolo 4.°.

8.° È proibito il portare fucile per la città a chiunque non è addetto alla guardia nazionale.

9.° Tutti coloro che per gli antecedenti si conoscono avversi al Governo o aderenti ai commettitori degli assassinii, se ritrovati con armi, di qualunque specie esse siano, saranno arrestati e tradotti innanzi al Consiglio di guerra.

10.° Le presenti disposizioni avranno forza di legge sino a nuovi ordini.

Il commissario straordinario della Repubblica romana
FELICE ORSINI, *capitano.*

G. C. Mattioli, presidente.

N.° 5.

Il preside instituisce un Comitato di pubblica sicurezza.

Ancona, 30 aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

PROVINCIA DI ANCONA.

In nome di Dio e del popolo.

Considerando che nella gravità delle attuali circostanze importa sommamente al Governo circondarsi del consiglio e della cooperazione di tutti gli ottimi cittadini;

Considerando che appunto il concorso operoso di tutte le rappresentanze e di tutte le influenze servirà mirabilmente a conseguire il normale riordinamento della città e provincia di Ancona,

SI DECRETA:

1.° L'istituzione di un Comitato di pubblica sicurezza.

Esso è composto dei seguenti cittadini:

Capitano Orsini, commissario straordinario della Repubblica.

Giuseppe Camello Mattioli, preside.

Colonnello Zambeccari, comandante supremo militare in Ancona.

Nicola Fanelli, anziano comunale.

Mariano Ploner, preside della Camera di commercio.

Sebastiano Bruni }
Gio. Battista Morichi } consiglieri comunali.

Colonnello Cresei, comandante la guardia nazionale.

Colonnello Gariboldi, comandante la divisione.

Tenente-colonnello Cocchi, comandante la piazza.

Capitano Pinto, comandante il genio.

2.° Ufficio del Comitato è specialmente quello di vegliare alla tranquillità interna, ed emettere que' provvedimenti che più stimerà convenienti a tal uopo.

3.° Non verrà perciò derogato ad alcuna delle speciali attribuzioni che ciascuno de' singoli componenti il Comitato in sè rivestisse.

4.° Per quanto riguarda le misure concernenti le militari difese in caso di straniera invasione, il potere gerarchico militare conserverà esclusivamente le sue ingerenze.

5.° Cessato il bisogno per cui venne istituito il Comitato, verrà tosto disciolto.

Il preside
MATTIOLI.

N.° 6.

Zambeccari, comandante d'Ancona, alla guarnigione.

Ancona, 7 maggio 1849

REPUBBLICA ROMANA.

ALLA GUARNIGIONE DELLA CITTÀ E FORTEZZA DI ANCONA.

Soldati! Il Triumvirato della romana Repubblica mi ha qui mandato ad assumere il supremo comando delle forze residenti in Ancona. Se grande è l'onore di presiedere al comando di una nobilissima e generosa città, la sola dello Stato che sia recinta da valide fortificazioni, grande pure è il contento per vedermi in mezzo a' miei camerata d'armi, coi quali a Vicenza, a Treviso, a Venezia, divisi pericoli, fatiche e gloria.

Soldati! Le legioni della romana Repubblica non appena sono venute a conflitto con un nemico forte e valoroso, hanno vinto; esse si accingono a novella prova nelle campagne dell'eterna Roma: e mostreranno all'Europa che le armi della libertà sono più valide di quelle che merca il dispotismo. Mentre il sangue italiano sulla gloriosa sponda del Tevere si spande per la redenzione nostra, a voi è dovuto di serbarvi compatti, forti, disciplinati, e pronti a respingere qualunque attacco ci venisse da mano straniera e nemica. Al nostro valore è affidato questo baluardo, e noi lo difenderemo.

Soldati della libertà! Le armi nostre saranno coronate da fortunati successi. Dio e il popolo è con noi; ma dove pure dovessimo soccombere alle ingenti masse di tutte le potenze dell'Europa, collegate a nostro danno, seguiremo l'esempio della Grecia, nostra sorella: vi sarà una nuova Missolungi. Ma la Repubblica non perirà.

Viva la Repubblica romana! Viva l'Italia!

Il colonnello comandante la città e fortezza di Ancona
ZAMBECCARI.

Digitized by Google

N.° 7.

Zambeccari ai popoli delle Marche.

Ancona, 10 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Popoli delle Marche.

L'eroica Bologna si batte col barbaro invasore Austriaco, e, degna emula di Roma, saprà resistere e vincere. A noi tocca adesso non restarsene inoperosi a tanto pericolo. A noi conviene mostrarsi non degeneri dell'antica gloria italiana e degni di chiamarci fratelli ai prodi figli di Felsina e di Roma. A noi spetta la gloria di saperle imitare, e l'obbligo del vendicare i caduti sotto il ferro nemico. La forza del popolo sta nella sua volontà, e nella unione. Non v'è potenza straniera e mercenaria che valga a vincere chi combatte per la sua terra, per i suoi focolari, pel principio della sua libertà. Dio ci fece liberi, e noi, per Dio! lo saremo se vorremo operare. La nostra libertà deve essere frutto glorioso dell'opera nostra.

Popoli delle Marche.

Se il nemico s'appressa, ci trovi forti e terribili come leoni, e tremi pure al pensiero di venirci a sfidare. Tutto dipende da un momento. Immensi eserciti furono spaventati e distrutti da poco numero di prodi, ma risoluti di vincere o morire. La nostra antica Roma così venne a gloria e potenza, e sul suo primo fu attaccata da tutte le parti e da tutti i popoli; ma essa avea giurato per la sua libertà, e combattè con tutti, e li vinse. Noi siamo al caso, e il proclama dei nostri Triumviri ci serva di norma.

Fa d'uopo adesso che il popolo pensi alla propria difesa accanitamente e ostinatamente.

Si formino dove si possa, nei villaggi e nelle campagne, delle bande di cinquant'uomini, e si armino e si preparino per accorrere alla difesa dei punti minacciati. I présidi son autorizzati a rilasciare i brevetti di capi-bande; fate che questo abbia subito

esecuzione. D'ogni cosa fate arma: tutto serve ad offesa e difesa.

Sono momenti accezionali di vita o di morte per un popolo, ed ogni mezzo è giustificato dall'impotenza delle circostanze, nè siavi ostacolo che non si infranga e si distrugga o si superi.

Ricordatevi che è sublime il momento di un piccolo Stato che a difesa della propria indipendenza si trova a combattere contro potenti e formidabili nemici; e qualunque sia la sorte che il nemico ci prepari, sarà gloria il vincere e gloria il soccombere.

Popoli delle Marche.

Ricordatevi che siete Italiani, che siete figli di Roma, che avete giurato difendere la nostra Repubblica a costo degli averi e del sangue; deh! non v'esponete allo scorno dei nostri esterni e più delli interni nemici, con lasciar credere che non siamo stati forti a resistere ai loro tenebrosi maneggi, protetti della spada della tirannide straniera.

Dio è col popolo e per il popolo, e oprerà prodigi per mezzo del popolo, e farà palese al mondo la sua potenza sostenendo la giustizia della nostra causa. Ma noi dobbiam porre l'opera ed i mezzi. Noi le armi e gli armati, noi le risoluzioni e l'energia, noi l'unione e la forza. Armatevi dunque e preparatevi, che il gran momento è arrivato; e vedranno i nostri oppressori come si combatte e si vince da un popolo risoluto e feroce per la sua libertà e per la sua nazionalità.

Il colonnello comandante le operazioni di guerra nelle Marche
ZAMBECCARI.

N.º 8.

Dinuncia forzata de' serbatoi d'acqua in Ancona.

Ancona, 11 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

In vista delle attuali circostanze, occorrendo assicurarsi della quantità d'acqua potabile esistente nell'interno della città onde

poter provvedere immediatamente ove ne risultasse deficienza al bisogno,

SI DECRETA:

Tutti i cittadini che nelle loro case e stabili di qualunque specie posti nell'interno della città, avessero pozzi o cisterne, dovranno nel termine di quarantott'ore darne l'assegno esatto, indicandone la relativa dimensione, nella segreteria del preside, posta nel palazzo governativo, colla comminatoria a chi mancasse e a chi nascondesse la verità, delle più severe pene di legge.

ZAMBECCARI.

N.° 9.

Multe a' commercianti d'oggetti appartenenti alle truppe.

Ancona, 13 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Onde evitare inconvenienti, e a maggior tutela degli interessi del Governo, e della disciplina militare, si crede opportuno dal sottoscritto di pubblicare quanto è disposto nei seguenti articoli di legge, onde ne venga curata l'esecuzione, e non valga ad alcuno la scusa dell'ignoranza di ciò che gli incombe come cittadino della nostra Repubblica.

Articolo 121 delle leggi e regolamenti criminali militari, pubblicato il dì 4 gennaio 1849:

È vietato a chicchessia ed in qualunque circostanza (salvi i casi in cui ne sarà permessa la vendita), il comprare cavalli, vestimenta, bagagli, armi, munizioni da guerra ed altre simili

cose destinate ad uso militare, o della truppa, ovvero altrimenti permutarle, contrattarle o riceverle a titolo di pegno o deposito, sotto pena della multa dagli scudi trenta ai sessanta, oltre alla restituzione delle cose ricevute od al pagamento del valore loro.

Articolo unico.

Qualora colla seguíta compra, permuta od altro contratto qualunque, si fosse scientemente favorito la diserzione, o la fuga del disertore, il contraventore sarà considerato e punito qual complice.

Il colonnello comandante
ZAMBECCARI.

N.° 10.

Invito agli Anconitani a soccorrere Bologna.

Ancona, 14 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Il mio battaglione cacciatori Alto Reno, che già conoscete alle date prove di valore contro il nemico austriaco, accorre alla difesa della combattutà Bologna, condotto dal bravo maggior Fontana, unitamente ad una mezza batteria da campo. Chi sente in cuore d'essere Italiano, chi prova un sentimento d'orrore alla straniera invasione, e di ammirazione alla eroica resistenza dei fratelli Bolognesi, si unisca, s'armi alla meglio e corra con essi sul campo dell'onore. I valorosi si adunino nella piazza maggiore, e siano pronti all'atto della partenza per congiungersi col detto battaglione nella sua marcia.

Viva l'Italia! viva la Repubblica romana!

Il colonnello comandante
ZAMBECCARI.

N.° 11.

Stato d'assedio dichiarato.

Ancona, 22 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Ritrovandosi questa piazza minacciata prossimamente dalla invasione austriaca

SI DECRETA:

1.° La città di Ancona viene dichiarata in istato d'assedio.

2.° Nessuno può uscire o entrare in città a qualunque ora senza uno speciale permesso del preside od altro da lui delegato.

3.° Al primo segnale di allarme tutti accorreranno armati ai posti e centri rispettivamente assegnati; le case e botteghe terranno sempre aperte le porte sulle vie durante il giorno, e pure di notte qualora proseguisse l'attacco, dovendo in questo caso tutti i cittadini tenere i lumi alle finestre dalla calata del sole sino al fare del giorno: a quelle famiglie che per la loro povertà non potessero sostenere un tale aggravio, il Municipio è obbligato di provvedere.

4.° Tutti i delitti commessi verranno sommariamente e militarmente giudicati da un Consiglio di guerra.

5.° Qualunque attentato alle persone o alle proprietà sarà giudicato e punito come all'articolo precedente.

6.° Qualunque cittadino, borghese o militare, il quale convinto da un testimonio di non avere impedito un assassinio od altro delitto, o non avendolo potuto impedire, di non averlo manifestato, o arrestato il colpevole, sarà considerato come correo e giudicato secondo l'articolo quarto.

7.° Qualunque militare od impiegato civile, convinto di aver mancato al suo dovere per mala volontà, sarà destituito e punito secondo l'articolo quarto.

8.° È proibita qualunque esplosione d'arma da fuoco o altri spari di qualunque specie nell'interno della città; e i contraventori saranno severamente puniti come all'articolo quarto.

9.° Chi parla e persuade di arrendersi, o sparge notizie allarmanti, sarà considerato reo d'alto tradimento, e perciò punito colla pena di morte.

10.° Le seguenti disposizioni avranno forza di legge sino a nuovi ordini.

Il colonnello comandante
ZAMBECCARI.

Il preside
MATTIOLI.

N.° 12.

Istruzioni circa gli emigrati, le truppe e i cittadini nell'avvicinarsi dell'Austriaco.

Ancona, 22 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Ritrovandosi questa piazza in istato di guerra e d'assedio, è di somma necessità l'evitare che s'introducano e rivestino gradi militari persone incognite e forse anche sospette.

SI ORDINA

1.° Tutti gli ufficiali o dello Stato o emigrati che attualmente si ritrovano in questa piazza non appartenenti ai corpi regolari di linea della Repubblica, saranno obbligati munirsi di un attestato, che gli verrà rilasciato dal Comando di piazza per loro personale garanzia politica e militare.

2.° A chiunque che non appartiene alla guardia nazionale, o ai corpi regolari, sia di linea, sia volontari, ma organizzati, e aventi un comando in questa piazza, si proibisce assolutamente

l'indossare l'uniforme militare sotto le più severe pene di legge.

3.° I distaccamenti di guardia alle porte della città sorveglieranno con ogni diligenza, che qualunque individuo militare, sia comune, sia graduato, od ufficiale, al suo arrivo in questa Piazza esibisca i documenti che lo guarantiscano, e gli venga ingiunto di subito presentarsi al Comando della Piazza per farsi riconoscere e ricevere le opportune istruzioni.

4.° Viene espressamente proibita l'uscita dalle porte della città a chiunque militare, esclusa la guardia nazionale e gli ufficiali dei corpi regolari di linea o volontari, quivi stanziati di guarnigione.

5.° Tutti gli albergatori, e chiunque ritiene in sua casa alloggiati individui militari, dovranno dar nota ogni giorno del loro nome, cognome, grado, patria e provenienza all'ufficio del Comando di Piazza; chi non obbedisse sarà sottoposto alla multa di scudi dieci per ogni individuo non denunciato, e ad altre pene a forma di legge.

6.° Il Comando della Piazza col mezzo de' suoi aiutanti avrà il diritto di domandare a qualunque ufficiale l'esibizione dell'attestato di personale guaranzia, come all'articolo 1.°; e qualora non venisse presentato, potrà intimarsi l'arresto, e lo farà accompagnare alla Gran guardia finchè non venga dal comando superiore esaminato il relativo rapporto.

7.° In caso di allarme o all'avvicinarsi del nemico viene il popolo diffidato di non farsi comandare o regolare nelle masse da chi non ne avrà ricevuto dal comando superiore il regolare incarico, che sarà constatato dal relativo documento.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 13.

Proclama del generale austriaco a' Romani.

Dal quartier generale di Castelfranco, maggio 1849

ABITANTI DEGLI STATI ROMANI.

In esecuzione degli ordini supremi ricevuti da S. E. il signor feld-maresciallo Radetzky, colle II. RR. truppe da me comandate sono entrato nel vostro territorio.

Vengo a ricondurre fra voi, insieme al commissario straordinario di Sua Santità, il legittimo Governo del Sommo Pontefice **Pio IX**, rovesciato da una fazione perversa, e per ristabilire la pubblica e privata sicurezza, finora sì gravemente compromessa.

Spero che la grande maggioranza di voi seconderà i miei e gli sforzi delle mie truppe, le quali manterranno quella più severa disciplina, di cui diedero in ogni incontro luminosa prova.

Abitanti degli Stati romani! Mi lusingo che col vostro pacifico contegno, mi risparmierete il dispiacere di ricorrere a misure di rigore, che saprei adoperare contro qualsiasi tentativo anarchico.

L'I. R. tenente-maresciallo comandante le truppe imperiali
FRANCESCO conte di WIMPFFEN.

N.° 14.

Risposta del preside al dispaccio del generale austriaco al Municipio.

Ancona, 24 maggio 1849.

Al tenente-maresciallo Wimpffen.

Questa comunale Magistratura mi ha fatto tenere un piego ad essa diretto, e che non ha voluto aprire che in mia presenza. Dal suo contenuto comprendo il vostro proposito d'invadere e d'occupare la città e la provincia d'Ancona, che dal Governo della Repubblica furono affidate al mio reggimento.

Come rappresentante d'un Governo costituito nella più legittima forma, protestando solennemente contro questa violazione d'ogni più sacro diritto, vi dichiaro che noi siamo fermi e decisi di respingere colla forza la forza.

Protesto poi contro l'obbrobriosa calunnia onde tacciate d'anarchia e di terrorismo un Governo che si è proposto a base l'ordine, la fratellanza e la libertà. Che se pur troppo alcuni fatti tristi, ma sempre individuali, avvennero per breve tempo, questi furono con severa e pronta giustizia repressi; cosicchè maravigliosa ed imperturbata è la tranquillità e l'armonia che ora qui regna.

Questo è il messaggio che vi si manda, qualunque sia l'esito della pugna, che rimettiamo nelle mani del Dio della Giustizia.

Il preside
G. C. Mattioli.

N.° 15.

Il preside anima i cittadini alla difesa.

Ancona, 24 maggio 1849.

Anconitani!

Le truppe austriache si avvicinano, ed in breve saremo chiamati anche noi a dar prove del nostro coraggio e della nostra fede. Noi ci opporremo al nemico invasore con tutte le forze, perchè la superba sua marcia si arresti sotto le forti mura di questa città.

Anconitani! Questo è uno di que' momenti solenni che nella vita de' popoli decidono d'un grande avvenire. L'eterna Roma vi sia d'esempio, mostratevi grandi; e come oggi l'Italia e forse l'Europa ammirarono Roma e Bologna, che fecero rifolgorare di nuova luce la bandiera italiana, si renda segno d'ammirazione ai viventi ed ai posteri Ancona pure.

Coraggio adunque, tranquillità e fiducia nella santità del diritto che ci anima alle battaglie.

Il preside
G. C. Mattioli.

N.° 16.

Disposizioni sulla moneta.

Ancona, 24 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

PROVINCIA DI ANCONA.

Viste le facoltà straordinarie concedute dal Triumvirato in questi solenni momenti, anche per ciò che riguarda il ramo finanziario;

IL PRESIDE DECRETA:

Si conoscono come governativi gli scudi ventimila di *boni* provinciali che vennero emessi con decreto del 13 decorso marzo; e quindi avendo essi, oltre la garanzia della provincia, quella ancora del Governo, si mettono a disposizione de' gravi attuali bisogni gli scudi ventimila di *boni* della banca, che si tenevano a tal uopo in deposito nel Monte di Pietà.

Il preside
G. C. Mattioli.

N.° 17.

Il comandante Zambeccari dà istruzioni alle truppe.

Ancona, 24 maggio 1849.

Ordine del giorno.

Il comando superiore della città e fortezza di Ancona, affinchè nell'ostinata difesa che la guarnigione, unitamente alla brava guardia nazionale ed al generoso popolo anconitano, intendono fare a qualunque aggressione di forza straniera e nemica, si proceda con quell'ordine che si conviene,

Ordina

Al momento in cui il cannone della Lanterna e del Castello, e dalla campana maggiore della piazza, e dalla generale sarà dato l'allarme:

1.° La guarnigione e la guardia nazionale si recherà immediatamente ai posti che già sono loro respettivamente assegnati.

2.° Gli armati che può dare il popolo converranno ai centri qui sotto indicati, dirigendosi ciascuno al punto meno lontano della sua abitazione.

3.° Da ognuno di questi centri si dirigeranno le masse ar-

mate e compatte a respingere il nemico quando e dove si presenti.

4.° Tutte le vetture d'ogni genere, sieno di pubblico servigio o particolari, sgombreranno indilatamente le vie per lasciar libero il passaggio agli armati, oggetti di guerra od ambulanze.

5.° Ogni cittadino ch'abbia vasi, botti, mastelli o altri recipienti capaci a contener acqua, sarà obbligato tener tutto pronto per riempirsi con acqua per l'occorrenza.

6.° Il corpo de' pompieri si radunerà immediatamente nella piazza di San Francesco con tutti gli attrezzi necessari.

7.° I carri destinati all'ambulanza, e gli uomini che si volessero prestare al pietoso ufficio di trasferire coloro che avessero la gloria di riportare ferite, si aduneranno nei punti destinati dalla Commissione.

8.° Tutti i medici e chirurgi, oltre quelli già destinati ai varii punti, si dovranno prestare al soccorso dell'ambulanza, e dipenderanno dalla Commissione destinata per la medesima.

9.° La Commissione dell'ambulanza stabilirà i punti ove diramerà le sue operazioni.

10.° I punti di riunione pel popolo armato saranno la piazza Farena e la piazza di Santa Maria.

Il comandante superiore della città e fortezza d'Ancona
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 18.

Il preside pubblica una sua riprotesta al generale austriaco.

Ancona, 25 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Anconitani!

Il generale Wimpffen mandava un dispaccio nel quale assicurando, sulla fede d'onore, che il cittadino Aldrovandi, di Bo-

logna, era stato posto in libertà dopo brevi momenti d'ostaggio, invitava a restituire ed a condurre agli avamposti di lui gli ostaggi che noi tenevamo per legge di rappresaglia.

Io ho risposto colla presente: e soddisfacendo così a un debito di giustizia, mostreremo col fatto che noi non aspiriamo a concessioni, e che gli Italiani non mentiscono mai quella generosità di animo che li contradistingue fra le europee nazioni.

Al tenente-maresciallo Wimpffen.

La Magistratura comunale mi ha partecipato il vostro dispaccio, con cui affermate essersi reso a libertà il cittadino Aldrovandi, di Bologna, da voi ritenuto a Castelfranco in ostaggio.

Benchè di questo fatto non abbia altre prove che la vostra pura asserzione, nulladimeno, affidato alla parola d'un militare, io me ne tengo soddisfatto, e quindi ordino che vengano rilasciati i membri delle famiglie Giraldi, Bedini ed Arsili-Mastai, ch'erano trattenuti in questa cittadella a titolo somigliante (1).

Coerente mai sempre a quegli eterni principi d'umanità e di giustizia che informano le anime libere, accetto con orgoglio una circostanza di emulare la generosità dei Romani.

La santa causa della libertà nostra deve decidersi colla spada alla mano, ed alla faccia del sole, non con l'obbrobriose arti dei vili.

Chi non vuole patteggiare collo straniero, non paventa le sue minaccie, ed abborre dalle sue concessioni.

Entro la giornata gli ostaggi saranno ai vostri avamposti.

Il preside
G. C. Mattioli.

(1) Liberati che furono gli ostaggi ed avviati al campo, pentironsi, e preferirono gli uni di mettersi sopra legni francesi od inglesi ancorati in Ancona, gli altri di rimanere in città; della quale determinazione edotto l'Austriaco per lo mezzo de' suoi ufficiali, si tenne pago della condotta del preside, e disposesi all'attacco. (Del Vecchio.)

N.° 19.

Il Triumvirato spedisce due Commissari straordinari.

Roma, 20 maggio 1849.

Le gravi condizioni delle province invase dall'Austriaco, e l'urgenza di provvedere e porre riparo ai pericoli che ci minacciano da quella parte, coll'opera d'uomini influenti nelle località e sperimentati per fede politica, hanno reso indispensabile l'invio di due commissari nelle persone dei cittadini rappresentanti Vincenzo Caldesi e Enrico Serpieri.

L'importanza e la necessità immediata della loro missione scuserà il difetto delle formalità richieste dal decreto dell'Assemblea intorno alla partenza dei deputati, per ciò che riguarda il secondo inviato.

Null'altro d'interessante a comunicarsi per ora.

Salute e fratellanza.

Pel Triumvirato
A. Saffi.

N.° 20.

Serpieri, commissario, domanda all'Assemblea la facoltà di allontanarsi in missione.

Roma, 21 maggio 1849.

Cittadino Presidente.

Chiamato col collega Vincenzo Caldesi dal Triumvirato per una missione nelle province, ho creduto di dovermivi prestare;

e sebbene ricordi che l'Assemblea accordò al Triumvirato stesso di valersi per questo oggetto dell'opera di un solo deputato, ho fede che l'Assemblea vorrà annuire anche per questo secondo, in vista delle circostanze aggravatesi in quei luoghi per l'invasione austriaca.

Pregovi, o cittadino presidente, a volermi intercedere da' miei onorevoli colleghi un permesso di assenza finchè durerà la mia missione, e vi dico salute e fratellanza.

Vostro

ENRICO SERPIERI.

N.° 21.

Vietato il suono delle campane.

Ancona, 25 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Poichè si riconosce di sommo interesse, nell'attuale stato di assedio di questa città, che si tolga al nemico ogni mezzo di aver segnali di ciò che accade o si va operando per la nostra difesa, ed il popolo stia più sicuro quando avvenga la circostanza del vero segno di allarme,

SI ORDINA:

1.° Tutte le campane della città e dei borghi non potranno suonare se non che nelle ore del mezzogiorno e dell'avemaria della sera coi soliti tredici tocchi senz'altro, sotto la più stretta responsabilità di tutti gli addetti al campanile e alla chiesa cui spettano.

Qualora si mancasse all'adempimento del presente ordine si procederà immediatamente alla chiusura del campanile, all'arresto dei trasgressori che saranno sottoposti alle più severe pene di legge come rei di alto tradimento, e l'amministrazione

del luogo pio cui appartengono le campane sarà soggetta alla multa di scudi cento, da erogarsi a beneficio dei poveri.

2.° Viene esclusa dal presente ordine la sola campana di piazza.

3.° Il presente ordine avrà la sua piena esecuzione dal mezzogiorno di questo giorno medesimo.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 22.

Giudizio severissimo contro un avaro.

Ancona, 27 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

AVVISO.

Il commerciante Settimo Maddalena per essersi nella bottega (situata in piazza grande, sotto il palazzo Bonda) ricusato al ricevimento della carta monetata garantita dal Governo, in pagamento di una coppa di farina che voleva comprare una povera donna, Teresa Rossi, è stato condannato a dare *gratis* la coppa di farina alla detta Rossi, e tutta l'altra farina che esisteva nel suo negozio al Comune per dispensarla ai poveri.

Questo fatto sia d'esempio a tutti, che qui si veglia alla tutela della giustizia, e sian prevenuti che agli ulteriori reclami di simil natura, si procederà con maggior severità e a tutto rigore di legge, a forma del decreto del preside di questa città, in data 17 maggio 1849.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 23.

Il comandante a' cittadini nell'imminenza della pugna.

Ancona, 27 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Eccoci finalmente arrivati a dar prova solenne della nostra fede politica, del senno e del valore italiano.

Il nemico è disceso quasi sicuro di abbatterci colla sola mostra delle sue forze, insuperbito dei troppo facili passi per le città di Romagna; ma noi, per Dio! viviamo ancora fidenti nella giustizia della nostra causa, nei diritti del popolo; noi tutti, stretti ad un patto giurato a Dio, emular sapremo l'invitta Roma, e vendicare l'infelice Bologna.

Vendetta sia il grido universale; *vendetta* dell'oppressione dei nostri fratelli di Lombardia; *vendetta* delle vittime di Bologna; *vendetta* delle nostre città vituperate; *vendetta* dei campi desertati; *vendetta* delle nostre pene e degli immensi sacrifici a cui ne costringe. Dio ci sorride e ci infiamma a vendetta, e le nostre forze riunite la compieranno sul barbaro maledetto.

Ma più della vittoria è la pugna, e questa sia terribile, feroce, costante. Uomini, donne, fanciulli, tutti combattano, se tutti amano la patria, la libertà, l'onore, la gloria. Nè sia detto Italiano chi non sa imitare le antiche gesta italiane.

Non si ceda il terreno pria che non manchi la forza a difenderlo. Tutto sia pronto a far barricate pur se occorressero nell'interno della città.

Tutto si perda, fuorchè l'onore, per non aver saputo combattere nemici indegni di noi.

Tutti sian pronti e forti ad ogni cimento, ad ogni sacrificio; che se il popolo vuole, il popolo vince contro gli oppressori e i

tiranni: e la nostra bella città formerà la terza stella della nostra Repubblica.

Viva l'Italia e la nostra gloriosa Repubblica!

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 24.

Il comandante invita i cittadini all'opere delle fortificazioni.

Ancona, 28 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Le fortificazioni di questa città abbisognano di operai per essere compiti; gli ufficiali e gli assistenti del Genio non sono sufficienti a soprantendere in tutti i punti.

Cittadini! Se vogliamo davvero la salvezza di questa illustre città, bisogna tutti adoperarci con quei mezzi che la natura, e più l'arte e le forze, ci somministrano.

Anconitani! la fiducia che ho in voi e nel puro forte vostro sentimento di libertà mi fanno sicuro che corrisponderete tutti al presente mio ordine.

Tutti i capi-mastri muratori porranno a disposizione del Genio i loro operai forniti dei loro attrezzi dell'arte, ed essi stessi si presenteranno a' soprintendenti nella esecuzione dei lavori che dagli ufficiali del Genio gli verranno assegnati, ai quali verrà retribuito il conveniente compenso a questo effetto. I capi-mastri suddetti si porteranno subito all'ufficio del Genio per le opportune istruzioni.

Chi ama la patria sarà pronto all'appello, chi mancherà sarà dichiarato reo d'averla abbandonata e tradita, e oltre allo universale abbominio s'avrà la pena conveniente e dovuta ai traditori.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.º 25.

Drappello della morte, e duci prepostivi.

Ancona, 29 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Nel momento sublime che va a decidersi della vita, o della sventura estrema di questa eroica città, per varie parti e da molti mi è venuto richiesto il modo e la direzione per essere spinti nelle sortite improvvise o richieste dall'urgenza per iscagliarsi sul nemico dovunque si trovi da affrontarlo e distruggerlo.

Io non ho potuto a meno di fare appello ai più arditi, e tre valenti mi si offrirono, i cui nomi vedrete in fine registrati.

Anconitani! La mia parte è compita. Io vi presento i bravi duci, alla cui scorta vi potrete formare in drappelli di qual maggior numero, e il meglio armati che vi sarà possibile. Con essi alla testa, fidenti e sicuri, forti e gagliardi spingetevi sul codardo, che non ha valore se non coperto dalle trincere, o sostenuto dalle bombe. Siate leoni assetati di finirla una volta con gli scherani della tirannia. Troppe sono le piaghe che noi soffriamo per essi. Troppe le offese da vendicare. Sia fine all'obbrobrio, muoiano, o fuggano i vili.

Oltre il sorriso di Dio, già ne giunge pur dai fratelli il soccorso; e quando avvenga che si provino a disfidarci, o che l'opportunità ci faccia necessario un'ardita impresa, al primo segnale che sia dato correte, riunitevi ai vostri duci, sortite, volate sull'oppressore, che non abbia pur tempo di scorgervi pria d'esser colpito.

Il corpo da voi formato sarà detto *drappello della morte.* Gli ufficiali stessi che io vi destino raccoglieranno i nomi dei gene-

rosi, e sarà poi stabilito il modo e il luogo ove dovranno raccogliersi e scompartirsi le operazioni. — *Viva Ancona, viva la Repubblica Romana.* — Nomi degli ufficiali: capitano *Fazioli Andrea;* tenenti *Latour* e *Roy.* — I volontari porteranno il loro nome e cognome scritto, al deposito dell'ambulanza, sotto il Rastello N.° 23, ove sarà persona appositamente destinata.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI.

N.° 26.

Il comandante al popolo dopo il bombardamento.

Ancona, 30 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Il primo esperimento è fatto! M' ha confortato veramente il vedere questa nobile città, che in mezzo alle bombe nemiche ha saputo conservarsi tranquilla, dignitosa, imperturbata. Ben sia sempre così! L'eroico popolo non si spaventi, ma sfidi coraggioso il barbaro oppressore. Non c'è peggior cruccio al nemico di quello che una città bombarbata risponda con calma, disciplina e costanza alle sue minaccie, ai suoi cannoni.

Poco altro ancora di sofferenza, e il colmo calice delle iniquità austriache traboccherà su loro stessi. Non sia terra, non tana che accolga i barbari, e niun d'essi sia salvo.

Ma prima che giunga il desiato momento fa d'uopo resistere, e non si resiste senz'ordine e senza coraggio. Il popolo si affidi sicuro che il nemico bombardatore qui non arrivò inaspettato, o temuto. No, per Dio! Noi invece in ogni attacco lo abbiamo sfi-

dato i primi, nè si transigerà mai finchè ne resta un pane per sostenerci, un cannone per tormentarlo.

Questo però dipende, o Anconitani, dalla vostra cooperazione; e quando udrete il rumore dei cannoni, o lo stormire della campana maggiore, ognuno corra armato al suo posto, tutti sian pronti ai comandi, e in ciascuno trovi il nemico forza, intrepidezza e costanza.

Chi poi non avesse armi, e non valesse a combattere, corra alle piazze, alle ambulanze, ai punti minacciati o dal ferro, o dal fuoco; presti ad ogni opera il soccorso, o per le munizioni, o per gli incendi, o per i feriti, perchè a prezzo del sangue di questi si redimerà la nostra gloriosa Repubblica.

Maledetto, infame, traditore chi nel momento d'allarme spargesse la confusione, il disordine, o consigliasse a viltà. Già la legge il minaccia, ed io son pronto a farla severamente eseguire.

Il comandante superiore
Zambeccari, *colonnello.*

N.° 27.

Dopo la vittoria del 1.° giugno.

Ancona, 2 giugno 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Anconitani!

L'attacco dato jeri dall'Austriaco vi dimostra chiaro che ei si crede agli estremi, e riuscì a vittoria per noi.

L'avvicinamento dell'armata romana lo spaventa, ed egli si è provato a fare un ultimo sforzo per occupare la nostra posizione fortificata di Monte Gardetto.

Ma tutto fu invano; anzi l'eroica resistenza da lui trovata nei bravi difensori di quel posto e delle altre barricate adiacenti, lo hanno assai malconcio, e alla vista de' suoi danni si sarà convinto che gli è impossibile pur oltre il pensare di vincere o spaventarci.

Un pugno di prodi, affranti da lungo ed assiduo travaglio, ha pur sostenuti e fugati i nemici; ma questi bravi hanno bisogno di chi li soccorra. Se non altro voi cittadini, quando è l'ora dell'attacco, pensate che in quel posto, come altrove, pur se accadesse, non hanno modo nè tempo d'occuparsi dei mezzi di reficiamento. Ciò tocca a quei che non prendono parte alla pugna.

Chi ha in petto un cuore ed un sentimento di patria carità procuri con ogni modo di accorrere ed assistere quei che combattono per la patria e per la libertà.

Anconitani! Riflettete che i momenti sono gravi e sublimi. Che se combattere l'inimico è glorioso, è pur glorioso il sostenere i combattenti, cui nell'estremo della stanchezza una stilla di conforto che si porga dai cittadini, ravviva e raddoppia la forza e può far decidere della vittoria.

Cittadini! Pensate che non le parole e gli evviva, non i canti e le poesie, non i nastri e le bandiere fanno salva la patria dall'oppressione straniera; ma vi vuol senno e coraggio, unione e forza, chi combatte e chi all'uopo conforti i combattenti e li sostenga alla pugna.

Voi giuraste fedeltà e sostegno alla nostra Repubblica, ed io mi affido che manterrete coi fatti il giuramento.

Viva la Repubblica romana, viva il 1.° giugno.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI.

N.º 28.

Dopo la vittoria del cinque giugno.

Ancona, 6 giugno 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Anconitani!

La giornata di jeri ci ha convinto ancor più che noi abbiamo a fronte un nemico nè forte, nè coraggioso, anzi il possiam dire, un'orda di bruti, anzi che uomini. Noi li abbiamo sfidati più volte a faccia e persona scoperti, nei cimenti di mare e di terra; siam corsi sulle loro posizioni, ne abbiamo distrutti persino le trincere, li abbiamo scacciati dai loro covili insidiosi, li ricerchiamo dovunque ci venga fatto; ma i vili si restano da lungi acquattati, nascosti, paurosi di scontrarsi con i nostri petti, coi nostri sguardi.

I vili non san far altro che scagliar le loro bombe sulla coraggiosa città, sulle case vostre, e fin ancora sul luogo stesso dell'Ospedale, disprezzando i più sacri diritti delle genti, e contro tutte le leggi di guerra e di umanità.

Ma voi, bravi Anconitani, non vi smarriste! Voi prontissimi siete accorsi al bisogno, e per voi furono spenti gl'incendi, e con universal meraviglia avete tutti gareggiato coll'impareggiabile guardia nazionale e coi benemeriti pompieri, che tanto si sono distinti, a soccorso dei luoghi colpiti dalle bombe e dai razzi delle belve austriache.

Or sì, ben vi conosco, agli atti magnanimi, alle opere di fraterno affetto, di patrio amore, veri figli delle antiche glorie italiane.

Or venga pure e si avanzi qualunque pericolo, insista nelle sue vili insidie il nemico, che io vivo sicuro dell'opera vostra; e noi darem più lieti per voi il sangue e la vita alla difesa della tanto generosa ed eroica città di Ancona, oltremodo benemerita della Repubblica e della libertà d'Italia.

Anconitani! Stringiamoci sempre più forti, e sia da noi vinto il nemico, che già dispera della sua impresa insensata; che già pensa piuttosto a difendersi, che ad attaccarci. Seguitiamo calmi e fidenti nella giustizia della nostra causa, ed avremo vittoria, e per opera vostra starà la gloriosa nostra Repubblica.

Viva gli Anconitani, viva la Repubblica.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 29.

Roselli partito da Roma in soccorso d'Ancona.

Ancona, 7 giugno 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Io credo mio debito l'avvertirvi che nella notte scorsa molti bravi, condotti dall'ardito tenente Latour, hanno tutta percorsa la linea dei nostri avamposti, si sono spinti fin'oltre alle avanzate sentinelle tedesche, e questo gli ha dato agio di fare un'esatta riconoscenza militare, dalla quale si è venuto a conoscere quanto occorreva sulle posizioni nemiche.

Anconitani! Posso finalmente assicurarvi che l'avanguardia romana si pose in marcia dalla capitale verso di noi, nel giorno 28 passato maggio, e nel dì seguente 29 partì il grosso dell'esercito, comandato dal generale Roselli; e queste forze si spingono a tutta possa in nostro soccorso; e se ancor non giunsero bisogna credere che siansi scontrate già coll'Austriaco, e l'abbiano già côlto alle spalle.

Però finchè non arrivi questo rinforzo dobbiamo adoperarci

con ogni sacrificio per sostenerci, ed in questi momenti solenni, nelle attuali importantissime circostanze, bisogna star bene in guardia di non ispaventarsi, di non confondersi in faccia alle bombe nemiche, non agitare il popolo, e non promuovere voci e disordini che potrebbero distruggere in un istante quanto si è finora operato e sofferto per la difesa di questa illustre città.

Anconitani! Lo ripeto ancora una volta, guardatevi di chi vuol perdervi coll'atterrirvi; e chi osasse sparger voci di resa e di allarme, paventi l'estremo rigore della legge già promulgata, che gli piomberà sopra severamente, inesorabilmente.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, *colonnello.*

N.° 30.

Il Triumvirato comunica all'Assemblea un rapporto del comandante d'Ancona.

Roma, 9 giugno 1849.

I nobili fatti e l'eroica resistenza d'Ancona si conoscevano: siamo lieti però di poterli confermare con questa lettera del comandante della città al cittadino ministro della guerra e marina.

« Faccio séguito alla mia del 5 corrente, col parteciparvi che il nemico ci ha voluti visitare colle sue bombe nelle sere 4, 5 e 6, aumentandone sempre il numero, fino a quelle da dodici pollici, che, fuori qualche casa traforata dall' ultimo piano alla cantina, ed una ancora dentro l'ospedale, non hanno per nulla atterrito la città, che sempre più fortemente è decisa a difendersi fino all'ultima vita. Molte notizie hanno girato per ovunque intorno i casi di Roma, di Trieste e degli Ungheresi sopra Vienna. Son già due giorni che il Tedesco non ci molesta,

nè sappiamo il perchè: forse pretende costringerne colla fame; ma qui tutti siam pronti a morire piuttosto che cedere. Sappiamo l'attacco dato a voi dai Francesi: mi gode l'animo al sentire come abbiano ricevuto una seconda lezione.

In questo punto vengo avvisato che è in vista un vapore da guerra che sembra inglese. Trieste è agitatissima per l'avvicinamento degli Ungheresi; Vienna reclama forze da Radetzky. Vedremo che ne saprà risultare. Noi siam pronti a tutto, o vincere o morire; e la mia brava truppa mi assiste a soddisfazione con zelo, coraggio e fedeltà.

Salute e fratellanza.

Il colonnello comandante
ZAMBECCARI.

N.º 31.

Roma resiste.

Ancona, 15 giugno 1849.

REPUBBLICA ROMANA.

Anconitani!

Una solenne promessa vi viene fatta, e per nostra parte religiosamente adempiuta. Noi promettemmo rendervi partecipe ogni notizia che a noi pervenisse, fosse questa annunzio di conforto o sventura.

Ad onta però di queste promesse vanno pressochè ogni giorno serpeggiando in città nuove false od esagerate, sparse da inconsideratezza o da malignità, e per le quali si vorrebbe pure insinuare al popolo che noi gli celiamo la verità delle cose.

Oggi ancora si va susurrando che Roma sia caduta sotto il peso delle armi francesi. Benchè privi delle notizie ufficiali, sull'onor nostro affermiamo che a noi di sì tristo fatto alcun sentore non è pervenuto.

Anzi, all'incontro, una lettera delle Marche, in data del 13, ne garantisce che Roma tuttora è dignitosa, tranquilla, e che i Francesi abbiano dato sosta agli attacchi.

Anconitani! Questa è l'ultima volta che noi smentiamo queste menzogne!

D'ora innanzi, proseguendo mai sempre a svelare al popolo tutto quanto possa interessarlo, taceremo quando simili voci insorgeranno contro di noi, poichè coscienza ne rassicura che i buoni non dubiteranno giammai della nostra fede e della nostra lealtà, e sapranno essi stessi accusare innanzi alla pubblica opinione questi malvagi disseminatori di scandali e di calunnie!

Il preside
MATTIOLI.

Il comandante
ZAMBECCARI, *colonnello*.

N.° 32.

La magistratura d'Ancona capitola.

Ancona, dal Palazzo Comunale, 19 giugno 1849.

AVVISO.

Dopo venticinque giorni di assedio, la condizione della città dalla quale ci venivano alte rimostranze perchè adoperassimo ad allontanare ulteriori sciagure, e l'attitudine della politica estera, riguardo al nostro Stato, ci indussero a procurare, di concerto coll'autorità militare, la cessazione delle ostilità da parte delle truppe austriache. Questa si è ottenuta mediante la convenzione che ora pubblichiamo, e nella quale procurammo di avere, e pei cittadini, e per quelli cui l'obbligo dell'ospitalità ci legava, condizioni al più possibile favorevoli.

Noi confidiamo che la nostra opera non sarà disgradita ai nostri concittadini, dai quali ci attendiamo anche in questa oc-

casione quelle prove di civile saggezza e d'amore dell'ordine che in gravi momenti più volte ci diedero.

NICOLA LAINI — GIACOMO BALUFFI — LUIGI EUSCBY — GIULIO PARADISI — ALESSANDRO BRAGA — NICOLA FANELLI — GIO. BATTISTA MORICHI — FRANCESCO MATEUCCI.

N.° 33.

Convenzione di Colle Ameno.

19 giugno 1849.

Nel comune desiderio di far cessare le ostilità, ed evitare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona dalle operazioni di assedio intraprese dalle truppe imperiali contro la cittadella ed i forti, la Rappresentanza comunale della città, e gl'incaricati del comando militare della città e dei forti si presentarono al quartier-generale dell'I. R. tenente-maresciallo comandante le imperiali regie truppe, Francesco conte Wimpffen, ove con reciproco accordo furono combinati i seguenti patti:

1.° La guarnigione della cittadella e dei forti, che ne uscirà con gli onori militari, essendo composta di varii corpi, il predetto I. R. tenente-maresciallo s'impegna di ottenere completa amnistia per quei soldati austriaci che vi si fossero arrolati, abbandonando la loro bandiera, non che pei carabinieri pontifici, e pei soldati di linea che ne facessero parte. I primi ritorneranno nei loro reggimenti, dietro le disposizioni emanate dall'I. R. Comando generale del regno Lombardo-Veneto, i secondi presteranno il giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure, preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito foglio di via. Quei sudditi austriaci e pontifici che non hanno appartenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla rispettiva loro patria.

2.° Quegli ufficiali delle truppe pontificie che vorranno rientrare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado che avevano prima degli ultimi avvenimenti politici.

3.° Agli abitanti di Ancona viene garantita la sicurezza della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato dipendentemente dalla resistenza fatta alle truppe imperiali. Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti comuni, il prelodato I. R. tenente-maresciallo s'impegna d'invocare la clemenza del Sommo Pontefice.

4.° Sino all'occupazione della città e de' forti per parte del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l'ordine interno, e farà successivamente la regolare consegna della parte e dei punti principali nel giorno ed ora e nei modi che verranno in séguito fissati.

5.° Tutto il materiale di guerra, e tutto ciò che forma parte della proprietà dello Stato, sarà pure consegnato alla truppa imperiale, e dovranno essere depositate a cura di apposita Commissione le armi e munizioni dei corpi che si sciolgono.

L'I. R. tenente-maresciallo comandante le truppe austriache, governatore militare e civile al di qua delle Romagne
FRANCESCO conte WIMPFFEN.

DE NAGY
colonnello dell'I. R. stato-maggiore generale.

NICOLA FANELLI, *anziano.* — GIAMBATTISTA MORICHI, *anziano.*

Il comandante la divisione di Gariboldi
GIUSEPPE FONTANA, *maggiore.*

N.° 34.

Il Governo austriaco in Ancona.

Ancona, 22 giugno 1849.

NOTIFICAZIONE.

Onde garantire la pubblica e privata sicurezza nella città e nei territori occupati dalle mie truppe trovo opportuno di pre-

scrivere quanto segue, in pendenza di quei provvedimenti che saranno per emanare a nome di Sua Santità dal commissario straordinario pontificio.

1.° Tutta la guardia civica, dovunque fosse stata eretta, sotto qualsiasi denominazione, non che tutti i corpi franchi o volontari di qualunque specie, restano disciolti dal giorno della pubblicazione della presente notificazione, e le armi e munizioni di cui sono provveduti, devono essere immediatamente e non più tardi di ventiquattr'ore consegnate a quelle Commissioni che verranno in ogni singolo luogo istituite dal rispettivo comandante militare nella residenza del comune.

2.° Nello stesso termine di ventiquattr'ore devono essere consegnate da tutti gli abitanti di qualsiasi classe, coll'indicazione sopra appostovi cartello del nome, cognome e luogo di abitazione, alla medesima Commissione militare le armi d'ogni specie da taglio e da fuoco, non che le munizioni da guerra che possedessero.

Trascorso il detto termine saranno fatte delle visite domiciliarie per assicurarsi dell'esecuzione del presente ordine, ed il solo fatto del possesso d'un'arma o di munizioni costituirà la prova della contravenzione. Il reo verrà tratto dinanzi ad un Consiglio di guerra, giudicato entro ventiquattr'ore, e fucilato.

3.° Vengono dichiarate sciolte tutte le associazioni ed adunanze politiche, ed i così detti Circoli.

Sono pure proibiti tutti gli assembramenti nelle pubbliche strade. I contraventori saranno puniti a tenore delle leggi militari.

4.° Dovendosi rimettere dovunque gli stemmi ed i colori del legittimo sovrano, restano proibiti tutti gli emblemi tricolori d'ogni sorta, siano coccarde, bandiere od altro, come pure i berretti, cappotti ed altri distintivi di soppressi corpi armati. I contraventori saranno puniti a norma delle leggi militari.

5.° La libertà della stampa resta sospesa, e potranno per ora essere pubblicate quelle sole opere o gazzette che colle opportune cautele verranno ammesse dall'autorità militare. Gli stampatori che vi contravenissero, saranno puniti colla confisca dei torchi o con multe pecuniarie; e se la stampa fosse diretta a turbare l'ordine pubblico, subiranno inoltre tutto il rigore delle leggi militari; cui saranno pure soggetti tutti quelli che si

permettessero di vendere o di affiggere stampe o scritti di qualunque specie senza preventiva autorizzazione.

6.° Tutti i pubblici esercizi di trattoria, caffetteria, bigliardi e bettole dovranno essere chiuse irremissibilmente alle ore dieci di sera, ed a quest'ora avranno ad essere rientrati nelle loro case, a scanso d'immediato arrestato, tutti gli abitanti della città e della campagna, ad eccezione dei parrochi e dei curati, dei medici ed altre persone addette al servizio sanitario, o che potessero giustificare concludentemente il motivo dell'assenza dalle loro case.

7.° Le pattuglie militari incaricate di sorvegliare l'osservanza delle presenti prescrizioni e di chiamare ad arrestare i contraventori, debbono essere rispettate ed obbedite. Qualunque insulto verbale o reale alle medesime, e qualunque opposizione alle loro intimazioni si punirà da un Consiglio di guerra col massimo rigore, e secondo le circostanze anche colla fucilazione. Desidero che le popolazioni si prestino volonterose all'esecuzione di queste prescrizioni, indispensabili nell'attuale condizione delle cose, e che mi dispensino quindi dal ricorrere ai mezzi estremi, che non esiterò ad adoperare per ottenere l'intento.

L'I. R. tenente-maresciallo comandante le truppe imperiali
FRANCESCO conte WIMPFFEN.

N.° 35.

Una Giunta provvisoria di governo clericale in Ancona.

Ancona, dal palazzo dell'apostolica delegazione, 25 giugno 1849.

AGLI ABITANTI DELLA CITTÀ E PROVINCIA D'ANCONA.

Le vicende politiche vi hanno fatto provare di molte sciagure. Esse sono gravi, ed esigeranno ancora altri non pochi sa-

erifizi; non sono più irreparabili; studiatevi di riattivare il commercio, l'industria, il lavoro, occupazioni alle quali voi naturalmente inclinate.

Sparisca ogni spirito di sorte, e subentri l'amore dell'ordine e di concordia.

Sincero attaccamento al paterno Governo di Sua Santità, obbedienza alle leggi, rispetto alle autorità, illimitata fiducia nel magnanimo cuore di Pio IX.

Sono questi i migliori mezzi di riparare alle vostre sventure.

La Giunta di Governo seconderà i vostri lodevoli sforzi, adempiendo così alla missione che la fiducia di S. E. il signor conte di Wimpffen, I. R. tenente-maresciallo, governatore militare e civile delle Marche, prendendo possesso di questa città e provincia, a nome del Sommo Pontefice ha voluto ad essa appoggiare.

La Giunta provvisoria di Governo
ANDREA cavaliere BONFIGLI, *presidente*.
Marchese CARLO BOURBON DAL MONTE.
VINCENZO conte FABIANI SERAFINI.
FRANCESCO commendatore ACQUA.

N.° 36.

Un commissario pontificio straordinario in Ancona.

Data dall'attuale nostra residenza in Ancona, 25 giugno 1849.

NOI DOMENICO DEI CONTI SAVELLI, PATRIZIO ROMANO, PROTONOTARIO APOSTOLICO, VICE-CAMERLINGO DELLA S. R. C., COMMISSARIO STRAORDINARIO PONTIFICIO.

Popoli delle province delle Marche.

Chiamato dalla clemenza del Sommo Pontefice a riorganizzare in queste province il suo sovrano Governo, egli è con ve-

ra compiacenza che noi veniamo a manifestarvi i più leali sentimenti dell'animo nostro, invitandovi a riconoscere siccome dono celeste il ritorno vostro sotto il di lui paterno regime.

A voi, cui retto criterio non manca, e che di belle e giuste idee informata avete la mente, noi ci appelliamo, onde colla sincerità dell'uomo d'onore ci diciate, se dacchè egli, per mirabile disposizione della divina Providenza, venne chiamato ad assidersi sul santo seggio di Pietro, ogni sua cura rivolgesse per migliorare in ogni maniera le vostre condizioni. Quali tratti di clemenza, quale generosità d'animo, quali sentimenti di magnanimità non adoperò il Santo Padre verso di voi e di tutti i sudditi figli suoi? Roma, lo Stato, l'Europa e voi stessi il conoscete, e le più luminose e pubbliche testimonianze ne dèste. Oh, fosse stato pur vero che quei sentimenti di figliale gratitudine e fedele sudditanza candidi e puri mantenuti si fossero, quali spontanei si presentarono al primo suo nascere, che ora e noi e tutti qualche benefico effetto pur ne godremmo! Ma e che non puote l'umana tristizia? Mascherando sè stessa, e passo passo guadagnando il campo sulla inespertezza, con iscaltra frode riuscì a trascinare gli incauti nel torrente del disordine, ed a farli deviare da quel retto sentiero che con tanta lode si era cominciato a calcare. Imperscrutabili sono i decreti di Dio; che se il male permette, anche da questo, nella infinita sua sapienza, sa il bene cavarne o con la correzione del malvagio, o col continuo esercizio del giusto nella virtù. Orribile lezione ella è questa che si ha sotto gli occhi; ma pure lezione da imprimersi indelebilmente nella mente di ognuno, e da tramandarsi da padre in figlio sino alle più rimote generazioni; imperocchè dessa basta per sè sola onde tenerci sempre in guardia dalle dolose mene degli egoisti, distruttori d'ogni ordine, in guisa che se essi dire possono ora, gloriandosi della loro iniquità, di essere riusciti a trarsi dietro notevole quantità di illusi ed inesperti, noi possiamo per l'avvenire rinfacciar loro di bene conoscerli quali sovvertitori d'ogni sociale principio, ingannatori degli uomini poco accorti, nemici della sacrosanta nostra religione, persecutori dei più venerabili ministri di questa, usurpatori sacrileghi dei diritti e delle cose anche più sacre della chiesa di Cristo e dell'augusto suo capo. Verità di fatto sono queste, che voi pur troppo distintamente udiste,

chiaramente vedeste, ed a mano negli effetti, chi più, chi meno, toccaste.

Varii di specie e gravissimi tutti furono i mali fatalmente sofferti. Iddio però, nell'immensa sua misericordia, vindice e custode dell'onesto e del giusto, sa, quando vuole, porre freno e termine alle sfrenate passioni del malvagio, ed i suoi perversi ed ambiziosi disegni svaniscono qual vento ad un solo atto della sua onnipotenza. Nè perciò egli esonera chi presiede alla direzione delle nazioni e degli Stati dall'obbligo di adoperare gli umani mezzi che suggeriscono giustizia e prudenza. Condotti nelle cose nostre all'estremo i misfatti, lodevole e santa dagli amanti della verità, della giustizia e dell'ordine verrà quindi sempre riconosciuta l'opera dalle potenze coadiuvatrici alla distruzione dell'egoistica anarchia, ed al ripristinamento della legalità e dell'ordine stesso, da cui ogni bene sociale deriva, mantiensi e si aumenta. Possano cotali verità compenetrarsi negli animi nostri, onde con noi dare opera perchè le benefiche intenzioni dell'augusto clemente sovrano si abbiano le utili risultanze colle quali sempre si ebbe in mente di giovare ai popoli alle sue cure dalla Providenza affidati, sicuri di trovare in noi chi non sa allontanarsi dai princìpi di giustizia, e sa, a seconda dei casi, temperarli possibilmente con quelli della equità e della clemenza.

Il commissario pontificio straordinario,
vice-camerlingo di S. R. C.
DOMENICO SAVELLI.

N.° 37.

S. S. papa Pio IX riordina la polizia.

Dall'attuale nostra residenza in Ancona, 27 giugno 1849.

IN NOME DI SUA SANTITÀ PAPA PIO IX.

EDITTO.

Ai popoli delle province d'Urbino e Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino, e Commissariato di Loreto.

Ripristinato il dominio della Santa Sede nelle sopra enunciate province, perchè il regolare corso della pubblica amministrazione non venga ulteriormente ritardato, nella nostra qualifica di commissario pontificio straordinario, ed a seconda dei conferitici poteri e facoltà, veniamo nella determinazione di ordinare, siccome in via provvisoria ordiniamo:

1.° Ritornate le lodate province sotto il Governo del Santo Padre, di conseguenza tutti gli atti emanare debbono sotto l'augusto suo nome, come già si pratica fin dall'ingresso delle truppe imperiali che ristaurarono il legittimo Governo. Ed il commissario pontificio straordinario, allorchè avrà eletto il luogo di sua stabile residenza, trovandolo opportuno e proficuo, penserà a nominarsi una consulta di tanti consiglieri, quante sono le province comprese nel di lui commissariato.

2.° In ognuna delle province vi sarà, secondo l'antecedente denominazione della provincia stessa, o un prolegato o un delegato, colla rispettiva sua congregazione governativa, che dovrà essere composta di quelli che la componevano prima del 16 novembre 1848.

3.° Nelle province sono mantenuti i rispettivi uffizi di Polizia, le cui operazioni ed atti debbono conformarsi al disposto dalle vigenti leggi pontificie. Gli addetti agli uffizi medesimi dovranno sempre prestarsi, ognuno secondo la propria quali-

fica, e, quando il bisogno poi lo richieda, anche diversamente alla esecuzione degli ordini che venissero emanati dall'autorità governativa, di concerto coll'autorità militare del luogo, dipendentemente dalle istruzioni generali e dagli ordini speciali dell'I. R. Governo civile e militare al di qua delle Romagne, e di monsignor commissario straordinario pontificio, salvo i casi che esigono pronta esecuzione, ne' quali provveduto al bisogno, si dovrà fare immediato rapporto alle due prefate autorità.

4.° Il corso regolare delle poste ove è riattivato, ed ove andrà riattivandosi, proseguirà ad essere diretto nei consueti modi prescritti dalle leggi pontificie, e sarà rispettato il segreto epistolare.

5.° Sono soggette provvisoriamente alla censura della Polizia, e secondo la natura delle materie, dell'ecclesiastica autorità, le stampe e i giornali di ogni maniera, la pubblicazione e diramazione d'ogni sorta di queste, e di qualsiasi provenienza loro, per le quali occorre il permesso delle autorità suddette secondo la loro natura, per la pubblicazione e per la diramazione delle stesse.

La contravenzione a questo articolo viene punita colla multa pecuniaria di scudi venticinque per la prima volta, di scudi cinquanta per la seconda, e di scudi cento, colla chiusura della stamperia, per la terza volta. Queste multe sono applicabili sì all'autore delle stampe, giornali ed articoli, che allo stampatore, ed a chiunque senza i dovuti permessi le pubblica o dirama, sieno queste stampate nello Stato o di estera provenienza, e saranno versate per la metà nella cassa del pubblico tesoro, per un quarto alla forza esecutrice, e l'altro quarto sarà dato al delatore della contravenzione.

6.° Per espresso volere di N. S. Papa Pio IX sono annullate le nomine, promozioni o destinazioni qualunque, riguardino queste il governativo, il giudiziario, il politico, il militare o il ramo amministrativo e comunitativo, che contano l'epoca loro dal 16 novembre 1848; ed in perfetta analogia del già sopra disposto vengono per diritto ripristinati ai rispettivi posti quegli impiegati e funzionari di ciascuna classe indicata superiormente, che vi erano in esercizio all'epoca predetta.

7.° Le alienazioni e distruzioni qualunque dei beni ecclesiastici, o spettanti a luoghi e cause pie, predisposte od effettuate

sotto il cessato e non mai riconosciuto regime, sono dichiarate nulle per loro stesse e di niun effetto, e tornan perciò sotto la giurisdizione delle ecclesiastiche autorità.

8.° I Municìpi e gl'individui dai quali sono composti, che si trovano in attualità di esercizio, sono conservati, salvo e mantenuto nel pieno suo vigore il disposto nell'articolo 6.°.

9.° I giudici e tribunali riassumeranno colla massima sollecitudine l'esercizio delle loro funzioni in conformità delle leggi e regolamenti vigenti prima del 16 novembre 1848, le quali tutte, senza eccezione di materia o di cose, restano in pieno vigore, ed i loro atti e giudicati saranno eseguiti a nome di Sua Santità papa Pio IX. Ed i giudizi pendenti non potranno riassumersi se non avanti i giudici e tribunali competenti nello stato e termini in cui si trovano, e con semplice atto di procuratore, o di parte ove manchi il procuratore.

Le autorità rispettive sono incaricate dell'esecuzione della presente, ciascuna per la parte che la riguarda.

Il commissario pontificio straordinario,
vice-camerlingo di S. R. C.
DOMENICO SAVELLI.

N.° 38.

Il magistrato di Perugia notifica al Triumvirato l'aggressione austriaca.

Perugia, 23 al 25 giugno 1849

Il maggiore Hande, comandante un corpo volante di soldati austriaci, dalle vicinanze di Perugia dirigeva alla Delegazione provinciale residente in questa città una lettera, colla quale significava che, trovandosi in queste terre per inseguire un corpo di militi repubblicani, *vedevasi* costretto, a norma delle istruzioni ricevute dal feld-maresciallo Radetzky, di trattare

ostilmente qualunque città che rifiutasse innalzare lo stemma pontificio in tutti que' luoghi ove era prima innalzato. Egli non dubitava ciò fosse già stato dalle autorità pubbliche eseguito: nulladimeno invitava per la mattina seguente, tra le sette e le otto, alla porta Santa Margherita, una deputazione composta di S. E. monsignore Arcivescovo, del colonnello della guardia civica, signor Guardabassi, e di un membro dell'Amministrazione attiva, onde potere intendersi sulle misure *necessarie da prendere*, ec. — La deputazione andò prontamente la mattina del 24 a rispondere al signor comandante Hande; — pel Municipio era incaricato il cittadino Evelin Waddington. — Alle richieste dell'Austriaco opposero il volere della città, la quale, e a mezzo del Municipio, e per atti pubblicamente emessi dal popolo, aveva più volte dichiarato non intender più soggiacere al dominio papale, sì funesto alla felicità degli Stati romani; e a questo fine aver già, insieme colle altre città dello Stato, pel voto d'un'Assemblea eletta col suffragio universale, scelto una nuova forma di Governo. Queste parole, rese efficaci da ragioni evidenti, e dal coraggio dei due cittadini che furon primi a rispondere, fecero forza sull'animo dell'Austriaco, che senz'ira si volse a monsignore Arcivescovo per udire su ciò il suo parere. Monsignore (cosa mirabile! ma non incredibile a chi sa quanto è potente il vero!) assentì pienamente a quanto aveano esposto i due cittadini. Ma era intenzione del comandante Hande che si dovesse rialzare lo stemma papale; e perciò insisteva presso la Deputazione perchè fosse adempita la volontà di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky. Al che i deputati opposero sempre la volontà del popolo, protestando che nè violenza armata, nè mancanza di prodi altrove combattenti che avrebbero forse meglio risposto colle armi, nè la trista fortuna dei tempi li avrebbero mai consigliati a far cosa che l'Austriaco poteva per sè stesso eseguire senza concorso di mani cittadine. — In séguito di questo colloquio, entrarono nella città circa quattrocentocinquanta Austriaci, che disponevansi a partire per la Toscana la notte del 25. — Frattanto alla Magistratura giungeva la seguente lettera (da Còlle Ameno, il 22 giugno) del tenente-maresciallo Wimpffen: « *Alla rappresentanza comunale in Perugia.* Prima di occupare cotesta città colle mie truppe a nome del legittimo sovrano, essendo intenzionato di erigere co-

» stì interinalmente, ad esempio di quanto fu fatto nelle pro-
» vince di Pesaro e Urbino, di Ancona, Macerata, Camerino,
» Fermo ed Ascoli, una Giunta di Governo per gli affari ammi-
» nistrativi e politici della provincia di Perugia, invito cotesta
» Rappresentanza comunale ad inviare una deputazione al si-
» gnor generale principe di Lichtenstein, il quale è da me in-
» caricato di propormi quelle persone probe, leali e intelligenti
» che potranno formare la Giunta in qualità di presidente e di
» consultori ». — Il gonfaloniere, ricevutala, ha deciso convo-
care il Consiglio ad urgenza. Egli è determinato di rinnovare
la protesta contro il dominio clericale, ricusarsi di spedire la ri-
chiesta deputazione, e sopportar piuttosto che il suo paese venga
trattato da conquista, che fabbricar colle mani del popolo le sue
catene. A domani speriamo dar notizie che il Consiglio si è as-
sociato ai generosi propositi del gonfaloniere Luigi Donnini.

N.° 39.

Il magistrato di Perugia rifiuta al generale austriaco ogni ingerenza nel ristabilire il governo clericale.

Perugia, 28 giugno 1859.

« Piace di conferire al Magistrato la facoltà di rispondere al dispaccio del tenente-maresciallo Wimpffen per esprimere ad esso che il Consiglio, avendo protestato contro il ristabilimento del Governo clericale, mediante dichiarazione, che col presente atto intende ripetere e confermare, non crede di assumere alcuna influenza nella formazione di una Giunta di Stato pel Governo della provincia, nè d'incaricarsi della grave responsabilità di prender parte ad un atto che interessa la intiera provincia! »

Nella stessa mattina del 28 era giunto in Perugia da Città di Castello un battaglione austriaco, comandato dal fratello del maresciallo Wimpffen.

N.° 40.

Voci da Gaeta al popolo romano.

Cajetae, 17 julii 1849.

PIUS PAPA IX

AI SUOI AMATISSIMI SUDDITI.

Iddio ha levato in alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi.

Egli ha guidate le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità conculcata, della fede combattuta, e quelli della Santa Sede e della nostra sovranità.

Sia lode eterna a Lui che, anche in mezzo alle ire, non dimentica la misericordia.

Amatissimi sudditi! Se nel vortice delle spaventose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni sul riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla religione e da voi, non ha però scemato l'affetto col quale vi amò sempre e vi ama. Noi affrettiamo coi nostri voti il giorno che ci conduce di nuovo fra voi; ed allorquando sia giunto, noi torneremo col vivo desiderio di apportarvi conforto, e colla volontà di occuparci con tutte le nostre forze del vostro vero bene, applicando i difficili rimedi ai mali gravissimi, e consolando i buoni sudditi, i quali, mentre aspettano quelle istituzioni che appagano i loro bisogni, vogliono, come noi lo vogliamo, veder garantita la libertà e l'indipendenza del sommo pontificato, così necessaria per la tranquillità del mondo cattolico.

Intanto pel riordinamento della cosa pubblica, andiamo a

nominare una Commissione, che, munita di pieni poteri e coadiuvata da un Ministero, regoli il governo dello Stato.

Quella benedizione del Signore che vi abbiamo sempre implorata anche da voi lontano, oggi con maggior fervore la imploriamo, affinchè scenda copiosa sopra di voi; ed è grande conforto all'animo nostro lo sperare che tutti quelli che vollero rendersi incapaci di goderne il frutto pei loro traviamenti, possano esserne fatti meritevoli mercè un sincero e costante ravvedimento. —

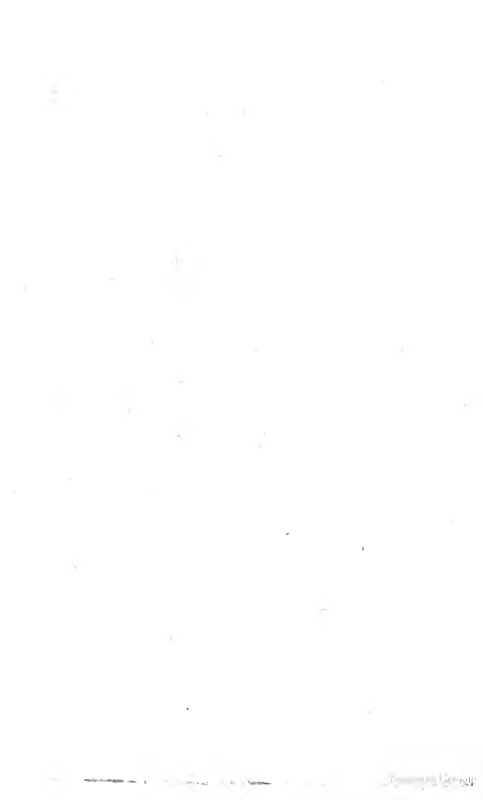
PIUS PAPA IX.

GIORNALE

DEL

COMANDANTE ZAMBECCARI

DAL 24 APRILE AL 25 GIUGNO 1849

Digitized by Google

Lettera del colonnello Zambeccari al signor Del Vecchio, con la quale gli comunica il seguente Giornale.

Carissimo amico Del Vecchio.

Ginevra.

Patrasso, 28 *gennaio* 1850.

Colla grata tua del 6 *corrente mi chiedi documenti onde scrivere sull'assedio d'Ancona, e tu li riceverai con questa. Stimo di non poter meglio soddisfare il desiderio tuo se non rimettendoti copia dello stesso mio Giornale militare. È il riepilogo dei fatti come si succedevano, e a seconda dei rapporti che mi eran trasmessi dai capi de' corpi, degli editti e proclami miei, e finalmente delle corrispondenze officiali, senza alterazione di sorta e senza commenti. Non vi è parola che non trovi testimonianza negli originali che serbo, come quelli delle due mie campagne nel Veneto, e rispettivi loro giornali. Son felice di potere in ogni evento dar ragione d'ogni mio fatto; e lo posso, come vedrai, fin a ora per ora. — Vedrai ciò che ho fatto per la difesa d'Ancona, quantunque insufficienti fossero le mie forze e i mezzi a tanta bisogna indispensabili: e ricórdati che il generale Monnier, che la tenne alla fine dello scorso secolo per conto della Francia, e vi fu assediato dal feld-maresciallo baron de Froelich, allorchè ebbe perdute le forti posizioni di Monte Pelico e del Posatore, trattò di resa, ciò che effettuò cinque giorni dopo: ed io per la precipitosa ritirata de' nostri dalle vicinanze di Bologna, a cui seguian di presso gli Austriaci soltanto di mezza tappa, impossibilitato di far trincee e occupare quelle alture (per mancanza ancora di cannoni e di danari), ho saputo difenderla per venticinque giorni. Vedrai con quali e quante difficoltà ho dovuto lottare, non avendo Roma pensato a concentrare tutti i poteri nel Comando militare; cosa indispensabile in tale emergenza. Vedrai come accorsi alla difesa dell'Ascolano, perchè anzitutto ed a ogni costo doveva impedirsi l'innalzamento del vessillo papale nello Stato, e perchè lo*

perdeva nelle sue buggerate (perdona l'espressione un po' di caserma) il famoso Calindri. Grazie a questa misura, che impoverì di non pochi difensori Ancona, la storia dirà che siamo stati vinti dal numero e dalla nuova invasione de' barbari, ma che il papato non ha trovato difensori, e quindi era unanime ne' popoli l'avversione al clericale servaggio. Vedrai che nulla ommisi per soccorrere Bologna; e doveva lusingarmi de' migliori risultati, se l'insubordinazione di un Pianciano e la niuna energia di certi présidi (che per moderazione mai si vollero toccare) non avessero favorito l'orda croata. Nulla ti dirò del funesto richiamo della divisione Mezzacapa, che ben sarai d'avviso, infelice destino doversi attendere da quel combattente che unicamente pensando a coprire il capo, lascia il cuore, il petto, le braccia e le gambe senza difesa. Vedrai che con onore ho sostenuto la dignità della Repubblica romana in faccia alla Francia (e il Débats *più e più volte me ne ha saputo buon grado calunniandomi atrocemente); ma non vi leggerai la mia risposta all'ammiraglio Belvese, allorchè proponevami l'innalberamento della oramai sucida bandiera* cappona: *non sarà disutile che sia conosciuta. Dopo ch' egli ebbe vuotato il sacco di belle parolone a mo' de' ciurmatori, e s'aspettava raccoglierne il frutto, — Avete ragionato ottimamente, gli dissi, ma avete ommesso soltanto una* piccola *circostanza, ed è ch'io non fo altra differenza fra Austriaci e Francesi, se non che quella della maggior impudenza in questi ultimi, che, bombardando Roma, osano offerirsi a difendere Ancona dagli Austriaci; — e, voltate le spalle, andai alle mie faccende. Vedrai che non capitolai, perchè i due militari che si recarono col Municipio a ultimare i patti della resa con Wimpffen vi furono senza mia credenziale, di giunta, che, rifiutata da me, fu stesa e firmata dai signori componenti il Consiglio di guerra la notte del* 19 *al* 20 *giugno. Vedrai che rifiutai l'ospitalità francese; e sappi che nel ringraziare chi a ciò veniva, soggiunsi: da me preferirsi l'essere fucilato dagli Austriaci, al dover la mia salvezza agli assassini di Roma.*

— Alla storia il giudicarmi. — Ma non sarà più rigorosa della mia stessa coscienza, che mi dice di aver io fatto nella difesa d'Ancona quanto uomo far poteva. Certo poi ammetterà il mio nome fra i pochi che di dovizie e di onori nulla abbian lucrato durante la guerra. — Primo a prender le armi nello Stato romano, primo

a bultare il guanto agli oppressori, cacciando il duchino da Modena, primo a passare il Po e a battermi co' barbari, colonnello sono qual fui dal principio; e ve' bizzarria! capitanelli ho visto fatti generali! — Dal 40 in poi ho speso a pro d'Italia nostra gran parte del mio patrimonio; e se nel lasciar Ancona, il Municipio, ben certo ch'io me ne andava con pochi soldi (ad litteram) *in saccoccia, non avesse rimesso a Mattioli e Chierici per nostr'uso poche centinaia di scudi, saremmo giunti a Corfù sprovvisti interamente di mezzi di sussistenza. Aggiungi che d'essi, la maggior parte fu spesa onde alleggerire i soffrimenti de' poveri emigrati. Sai cosa ho ottenuto in abbondanza? di farmi degl'ingrati, e quegli più da me beneficati!! in Roma stessa ne doveva soffrir la coperta guerra: ma sai che son filosofo, e tiro sempre avanti non guardando nè a dritta, nè a sinistra.*

Ignoro se ti sia giunto all'orecchio il mio bando dall'Isole Jonie, piccolo incidente dovuto a mene austriache, favorite da un Fraiser; quel famoso che occultamente spingeva i fratelli Bandiera al precipitato passo, e ne avvisava i governi!! te ne mando il racconto a mo' di giornale, com'è mia usanza; e se non ha visto la luce ne' giornali di Londra la mia protesta al Ministero britannico, fa che sia stampata in qualche foglio di costì, e mandamene un esemplare. Mandami pure le tue cronache di Roma e Bologna. Peccato che quest'ultima l'abbi già stampata! forse avrei avuto a mandarti qual cosa d'interessante in proposito. Gli Inglesi bloccano le côste della Grecia sotto ridicoli pretesti. Qui lo siamo da ieri. Gli ambasciatori di Russia e Francia in Atene già protestarono; questo non impedisce che i bastimenti di guerra britannici non catturino, come han fatto al Pireo, i pochi legni armati di questa debole nazione. Ma tutto finirà, io temo, in rumore senza temporale; questo pur fosse l'ultimo caso, e l'Italia, mettendo giudizio, potrebbe ricominciare i fatti suoi, ma per conto proprio, *per Dio!*

Tuo affezionatissimo
ZAMBECCARI.

GIORNALE

Roma, aprile 1849.

Giorno 24, ore 11 pomeridiane.

Il triumviro Mazzini mi comunica con suo dispaccio d'essere io stato scelto a comandante del forte e piazza di Ancona. M'impone di difendere la Repubblica da ogni tentativo interno e esterno che la mettesse a pericolo; per questo il Triumvirato mi riveste delle più ampie facoltà, annunziandomi che il preside, le autorità e i buoni m'aiuteranno. Mi ordina che qualunque forza straniera si presenti per occupare la città e il forte trovi resistenza decisa. Mi dà facoltà di disporre delle forze esistenti in Ancona; e mi consiglia di concentrare i buoni intorno a me. Mi insinua di ricordare a tutti, che nella suprema necessità bisogna provare agl'invasori la ferma, unanime opinione dei più, cioè che ogni transazione fra il potere temporale e spirituale è impossibile, e che il popolo romano è deciso di serbarsi il diritto d'indipendenza che spetta a tutti i popoli. Mi ordina di ricordare agli abitanti di Ancona che finchè la patria è minacciata da un nemico interno, tutte le divisioni, tutti gli ordini e le diffidenze devono cessare; non esservi che un solo avversario; ed essere traditore chi lo cerchi altrove che nelle file dell'invasore. Imponendo fine a tutte le guerre d'individui, adottare le misure le più energiche perchè si salvi il paese; e non riuscendovi col consiglio, usare delle forze mie e della porzione della guardia nazionale, che sarà mobilizzata, secondo le istruzioni del Ministero di guerra.

Ore 11 e mezza pomeridiane.

Ricevo ordine dal ministro Avezzana di portarmi immediatamente a prendere il comando di Ancona e di tutte le forze

disponibili, per oppormi ad uno sbarco degli stranieri, ed autorizzandomi a richiamare dal tenente-colonnello Roselli tutte quelle forze di che potrà disporre, ingiungendogli di mantenere le comunicazioni nell'interno del paese con le rimanenti, e in caso che fosse costretto a ritirarsi, che si ripieghi con tutti gli uomini che avrà sotto i suoi ordini ove saprà riconcentrate le forze della Repubblica.

Giorno 25, ore 8 antimeridiane.

Partenza per Ancona; prendo per mio aiutante il tenente Enrico Erba del primo battaglione cacciatori Alto-Reno.

Giorno 26, ore 10 e mezza pomeridiane.

Arrivo ad Ancona, ed occulto il mandato di cui sono investito, a fine di meglio scuoprire lo stato del paese e prendere più sincere informazioni. Il commissario Felice Orsini, capitano del primo battaglione Alto-Reno, che sui primi del corrente mese era stato spedito in Ancona onde far cessare gli omicidii che vi si commettevano impunemente, aveva ordinata per questa sera stessa la cattura de' principali autori, da eseguirsi simultaneamente all'una e mezza dopo mezzanotte, dalla forza dei carabinieri, mentre la guardia nazionale sarebbe rimasta sotto le armi nella Gran piazza durante l'operazione. Tutto riuscì a seconda del desiderio del commissario straordinario, e ventitre rimasero in potere della giustizia.

Giorno 27.

Trovo la guarnigione d'Ancona composta unicamente di tre battaglioni di guardia nazionale, di pochi carabinieri, di pochi finanzieri e di un insufficiente numero d'artiglieria. Il preside Giuseppe Camillo avvocato Mattioli, a cui io feci palese la mia missione, mi assicura d'avere già scritto al tenente-colonnello Roselli domandandogli l'invio di truppe a questa vôlta dall'Ascolano.

Visitati già aveva i lavori di fortificazione ordinati dal Ministro della guerra, in compagnia del tenente-colonnello Mezzacapa, quando ai primi di marzo, e per commissione del Governo di Roma, transitammo per Ancona per condurci a Bologna.

I punti più interessanti sono la Lanterna, il forte dei Cappuccini, porta Pia, tutte posizioni intorno la città. La nuova barricata all'arco Traiano fu eretta poscia per mio ordine.

Giorno 28.

Mi reco alla Cittadella; osservo non proporzionato il numero dei lavoranti alle molte opere da eseguirsi nel campo trincerato. Ordino che si aumenti il numero. Passo a Monte Gardeto, e trovo molto indietro i lavori. — Il rivellino non era per anco disegnato, e neppur tracciata la via per condurvi l'artiglieria. Ordino allora che immediatamente si costruisca una strada coperta che da Monte Gardeto per il cimitero degli Ebrei, lungheggiando il mare, conduca alla porta di sortita de' forti dei Cappuccini, munita delle convenienti fortificazioni onde salvare l'artiglieria di Monte Gardeto in caso di essere obbligati di cedere questa posizione.

Giorno 29.

Mi giunge notizie che le truppe che marciavano alla vôlta di Ancona dall'Ascolano, hanno ricevuto un contr'ordine, e si sono dirette per altra via. Solo mezza batteria, proveniente pure di colà, mi si fa credere che giunga dentr'oggi in Ancona. Mi viene partecipata la nuova organizzazione per la quale il mio battaglione farebbe l'8.° reggimento di linea, aggregandosi al battaglione Bignami.

Giorno 30, ore 1 pomeridiane.

Si decreta un Comitato di pubblica sicurezza, composto di undici individui.

Attribuzioni

1.° Ufficio del Comitato è specialmente quello di vegliare alla tranquillità interna, ed emettere que' provvedimenti che più stimerà convenienti allo scopo.

2.° Non verrà per ciò derogato ad alcuna delle speciali attribuzioni che ciascuno de' singoli componenti il Comitato in sè rivestisse.

3.° Per quanto riguarda le misure concernenti le militari difese in caso di straniera invasione, il potere gerarchico militare conserverà esclusivamente le sue ingerenze.

4.° Cessato il bisogno per cui venne istituito il Comitato, verrà tosto disciolto.

Giorno 30, ore 5 pomeridiane.

Arriva il primo cacciatori Alto-Reno, comandato dal maggiore Giuseppe Fontana, proveniente di Bologna.

Giorno 1.° maggio.

Il commissario straordinario mi ordina la sospensione della marcia del reggimento Pianciani, che veniva alla vôlta d'Ancona dalle Romagne, e questa per evitare inconvenienti.

Ore 2.

Il Consiglio municipale d'Ancona in adunanza straordinaria vota le seguenti dichiarazioni:

REPUBBLICA ROMANA.

Il Consiglio Municipale di Ancona

Dichiara che il regime repubblicano creato dai rappresentanti del popolo degli Stati romani, eletti con universale e libero suffragio, è il Governo che il Municipio di Ancona riconosce legittimo, perchè voluto dal popolo, dal quale unitamente ogni autorità legittima procede, e perchè è il solo pel quale questi Stati giungere possano al reale conseguimento della libertà e validamente cooperare alla rivendicazione della nazionale indipendenza.

Che perciò ritiene violazione degli imprescrittibili diritti del popolo qualunque atto di stranieri Governi che direttamente, o indirettamente tenti a rovesciar quel regime, e farà quanto è in esso per salvare la dignità e l'onore italiano offeso da siffatti abusi di forza, contro i quali protesta altamente innanzi agli uomini ed innanzi a Dio.

(*Votato per acclamazione, indi per iscrutinio segreto all'unanimità nell'adunanza consigliare del* 2 *maggio* 1849.)

La Magistratura

N. Lamè, — G. Baluffi. — N. Fanelli. —
D. Euzeby. — G. Paradisi.

Il segretario *G. Marinelli.*

Giorno 2.

Ordino al direttore del genio, capitano Pinto, di sollecitare a tutta furia i lavori di fortificazione, senza risparmio d'uomini e di danaro.

Spedisco il colonnello Cavanna a raccogliere i carabinieri che si trovassero ad Urbino, Pesaro ed altre circonvicine città, e condurli alla difesa d'Ancona.

Ordino al comandante d'artiglieria la confezione di ogni munizioni d'ogni calibro, di spolette, di bombe e granate.

È giunto il colonnello Mezzacapa, che prende la sua divisione chiamata dai Triumviri alla difesa di Roma. Visitiamo le fortificazioni già ordinate alla fine del febbraio, e se ne progettano delle nuove.

Dietro le notizie favorevoli ricevute da Roma, ai due vapori francesi da guerra ancorati in porto viene intimato di allontanarsi immediatamente.

Giorno 3.

Divisione del personale d'artiglieria in numero di trecentotrenta — appartenenti a tre corpi differenti, *cioè*, linea, nazionale, marina.

L'ammiraglio Belvese si lamenta delle misure prese contro la marina francese; diceva venire a difendere l'indipendenza dello Stato romano, dando a conoscere che l'innalzamento della bandiera francese in Ancona, e lo sbarco di un centinaia d'uomini di marina avrebbe bastato onde tener lontani gli Austriaci. Queste proposizioni, quantunque non esplicitamente fattesi, furono rifiutate con indignazione.

Giorno 5.

Un dispaccio del ministro Avezzana mi annunzia che i Romani sono alle prese coi Napoletani, e spera che gli Anconitani si ricorderanno di fare il dover loro.

Giunse il 1.° battaglione del 7.° leggero del colonnello Pianciani, proveniente dalla Romagna, e forte di seicentosettantatre soldati.

Il console della Repubblica di Francia, il signor Armand Duanly, scrive al preside della provincia, il signor G. C. Mat-

tioli d'Ancona, e vi si legge il paragrafo seguente: « Malgrado l'invito il più pressante dell'ammiraglio, malgrado il suo ardore stesso di ritirarmi a bordo, avendo io piena ed intera fiducia nelle verbali assicurazioni che voi coi signori ufficiali romani mi deste, e fidando ugualmente nella vostra promessa scritta di vegliare alla protezione, ed alla sicurezza de' miei nazionali e della mia persona, io non ho voluto abbandonare Ancona, ed io vengo a pormi colla mia famiglia e co' miei nazionali sotto la sorveglianza della vostra parola e del vostro onore!! »

Giorno 6.

Alle notizie dell'intervento operato per parte del Governo francese e napoletano, ed il minacciato del Governo austriaco, ordino che nessun bastimento da guerra appartenente ai suddetti governi possa avvicinarsi al porto d'Ancona, e se alcuno lo tentasse sia respinto colla forza.

Faccio che i legni piccoli mercantili si ritirino dal Lazzaretto, e i più grandi restino fra San Primiano e l'arco Clementino, con ordine di tenere un cannone a prua per l'occorrenza.

Giorno 7.

Annunzio con proclama agli Anconitani la mia nomina di comandante della città e fortezza d'Ancona.

Vieto l'esportazione di qualunque effetto da guerra, armi, polvere, nitro, zolfo, bronzo, piombo e ferro.

Giunge all'alba il reggimento dell'Unione, facendo parte della divisione Mezzacapa, e transita per Ancona alla vôlta della Romagna.

Per disposizione ministeriale sono ragguagliati i soldi di tutte le armi, non esclusi le nazionali mobilizzate, e i corpi eccezionali e quelli della linea.

Giorno 8.

Viene l'ufficialità di tutti i corpi alla visita di complimento, ma l'ufficialità della nazionale non comparisce.

Il console francese Armand Duanly s'imbarca; le arme francesi sono abbassate.

Ordino che si faccia tutti gli utensigli di fortificazione e per le ambulanze.

Affretto il compimento della strada coperta dal Monte Gardeto al forte dei Cappuccini.

Giorno 9.

Le notizie pervenutemi dalla parte di Bologna, cioè che l'Austriaco abbia incominciato ad invadere il territorio, e che le città delle Romagne e Marche sono risolute di opporre un'ostinata difesa all'aggressione straniera, mi determinano a spedire in giornata alla vòlta di Pesaro il colonnello Angelo Gariboldi onde formare un corpo di riserva con la guarnigione ed i volontari delle città e paesi circonvicini, onde proteggere la ritirata dei nostri se in caso fossero attaccati con maggior forza, fermando piede alla Cattolica, o da questa spedirlo al loro soccorso.

Ordino che le bombe e le palle di grosso calibro disutili e i pezzi esistenti in Sinigaglia siano condotti in Ancona; sono più che mai risoluto ad un'accanita difesa; per quanto posso do opera a tutto, e già si ottenne che i legni francesi si allontanassero, minacciandoli di far loro fuoco addosso colle nostre batterie. Il console francese si mantiene a bordo del *Bussier*. Eguale intimazione si è fatta al cancelliere di Napoli, unico rimasto nella residenza del Consolato, a quello d'Austria e al console di Spagna. Mi mancano le corrispondenze governative, e scrivo al Ministro della guerra di tenermi informato.

Giorno 10.

Pervenutemi le notizie dell'attacco degli Austriaci contro Bologna, e che la maggior parte dei cittadini armati della Romagna erano accorsi in aiuto di quella eroica città, non che il desiderio espressomi di varie compagnie della guardia nazionale di Pesaro e Sinigaglia, unitamente a molti altri cittadini di mobilizzarsi, mi compiaccio di aver mandato il tenente-colonnello Gariboldi a Pesaro per l'organizzazione di cotesti armati, perchè se avessero a cedere (ciocchè non credo probabile) in faccia a forza di troppo superiore, si concentrerebbero in questa fortezza. Ho pure mandato un capitauo d'artiglieria colà per dirigere la batteria di campagna di piccolo calibro che accompagna la riserva.

Atteso le varie mosse retrograde effettuate dal preside d'A-

scoli alle prime voci d'avanzamento d'armi non piccolo, ho stimato conveniente concentrare tutto il potere nel comandante di quella piazza; uomo che per informazioni ricevute, per la sua corrispondenza col preside Mattioli, giudico attivo e di fede.

Ordino i lavori necessari per approvvigionare l'interno della città con acqua di mare per gl'incendi in caso di bombardamento.

Ordino la costruzione d'una chiusa al Porto.

Ordino un'inchiesta di grani e vettovaglie esistenti in Ancona, e incarico il Municipio a prendere providenze affinchè non manchino alla città in caso d'assedio.

Scrivo al comandante della Piazza d'Ascoli, rimproverandolo che alle mosse d'armi de' Napoletani e de' briganti papalini la guarnigione si sia ritirata: ingiungo una ostinata difesa.

Instituisco una Commissione sanitaria per le ambulanze, da destinarsi ai varii riparti della città.

Nomino a presidente della medesima il dottor Modesti, autorizzandolo a provvedere tutti gli attrezzi necessari, e alla formazione d'un corpo di servienti d'ambulanza.

Organizzo il corpo dei pompieri ne' casi di bombardamento.

Ordino al Municipio che provveda immediatamente tutti gli attrezzi di cui manca il corpo dei pompieri.

Con un proclama invito i popoli delle Marche a formare delle bande armate di cinquant'uomini ciascuna, per accorrere in difesa delle gole e monti minacciati dal nemico.

Giorno 11.

Il ministro Avezzana, nel ricordarmi i gloriosi fatti de' Romani del 30 p. p. aprile contro i Francesi, e nell'annunciarmi quelli operati contro i Napolitani, mi raccomanda di stare parato ad ogni eroica prova, e di non essere mai in contraddizione con ciò che si dispone in Roma.

Stabilisco le posizioni che in caso d'attacco dovranno occupare i tre battaglioni nazionali d'Ancona.

Atteso che il preside d'Ascoli, dottor Ugo Calindri, impaurito delle minaccie di pochi briganti, e da una sognata invasione borbonica, ha abbandonato vilmente il suo posto, conducendo seco le truppe che guardavano la frontiera e la città, anzi che

prevalersene a difesa, sia per opprimere il brigandaggio, sia per contenere il nemico e dar luogo all'invio di soccorsi, spedisco il colonnello Cavanna con sessanta carabinieri, due pezzi di campagna, e due compagnie scelte del 1.° battaglione 7.° di linea, in missione straordinaria, perchè provveda con tutti i mezzi possibili, e si serva di tutte le forze che potrà raccogliere per mantenere la dignità della Repubblica in Ascoli, a fine di salvare la provincia da qualunque interno od esterno pericolo.

Mi giunge notizia come il capitano Costantino, detto Sciabolone, sia giunto fin da jeri in Loreto con duecentoventi uomini diretto ad Ancona, dietro ordine del preside Calindri, con immenso dispiacere dei militi, che meglio ambivano incontrarsi coll'inimico, che battere la ritirata. Il preside Calindri risiede in San Benedetto, allontanando da sè le forze su cui poteva contare, ed avendo ordinato eziandio alla compagnia di carabinieri di concentrarsi in Ancona; e fatto questo perchè a Martignano ed Ancorano, passi oltre il Tronto, si sono introdotti varii soldati presupposti borbonici con de' briganti, e quaranta soldati napolitani si sono innoltrati fino al Casotto, posto al di qua del ponte detto la Saffa del Tronto (fra Martignano e il Porto di Ascoli), e lo avrebbero disfatto essendosi poscia ritirati.

Ordino che i cittadini aventi nelle loro case e stabili posti nell'interno della città, pozzi o cisterne d'acqua potabile abbiano nel termine di quarantott'ore a darne esatta rassegna nella segreteria del Municipio, indicandone la relativa dimensione e l'acqua esistente.

Si lavora indefessamente alle fortificazioni.

Scrivo al Triumvirato sulle misure prese per la difesa di Ascoli, facendo riflettere che per le gravissime spese sostenute, e per essere tutta la provincia d'Ancona quasi emunta di mezzi pecuniari, è urgente ch'ei provveda rimettendo i fondi metallici. Mi raccomando di nuovo d'essere tenuto a giorno delle operazioni di Roma e della sua posizione in faccia alla politica francese, essendone da molto tempo all'oscuro.

Ore 4 e mezza pomeridiane.

Ordino al colonnello Cavanna, già partito per Loreto, di fermare la compagnia dei carabinieri a San Benedetto, per quindi procedere colla sua colonna alla vôlta d'Ascoli e dei confini.

Giorno 12.

Autorizzo il colonnello Cavanna a levare i picchetti dei finanzieri da Loreto e dal porto di Recanati in avanti, per unirli alla colonna di suo comando che deve operare sopra Ascoli.

Il colonnello Cavanna mi avvisò di aver diretto un foglio al maggiore Ranoni in Macerata, affinchè muova la sua colonna per Ascoli per lo stradale di Calderata e Vanarotta, come pure una sessantina d'uomini da Civitanuova, e altretanti da Termo; dubitandone però dell'esecuzione mentre veniva assicurato che l'11 la forza de' carabinieri di Macerata avesse mosso per San Severino, come quella del Ranoni per altrove nella provincia.

Ordino lo sgombro del laboratorio chimico del cittadino Tarsetti accanto alla batteria d'Oria, onde demolirlo e ingrandire la suddetta batteria.

Il tenente-colonnello Gariboldi, da me spedito a Pesaro, Cattolica e Rimini per riconoscere le posizioni e attivare la formazione d'un corpo di riserva, non che quanto occorresse per l'organizzazione di una legione d'artiglieria da campagna, mi spedisce tre cannoni da diciotto, coi rispettivi affusti, attrezzi e proiettili.

Ordino che cinque piccoli scorridori perlustrino durante la notte all'esterno del forte.

Mancando la difesa di sufficienti mortari, ordino che mi si presenti il preventivo per le spese di fondazione, onde trar profitto delle numerose campane della città.

Giorno 13, ore 6.

Ricevo una lettera del colonnello Pianciani del 7.° di linea, colla quale mi avvisa che, viste le circostanze di Bologna, e di trovarsi colà la metà del reggimento del suo comando, ha risoluto di partire per quella vôlta. Questa lettera mi era ricapitata dopo la sua effettuata partenza nella notte del 12, quindi a mia insaputa e senza ordine o permesso.

Adunatosi a Castel San Pietro un corpo ragguardevole di Romagnoli, questi si trovano mancanti di un capo esperto e di confidenza. Il preside di Forlì, cittadino Laderchi, ed altri mi scrivono per istaffetta esternandomi il desiderio che vi avessi spedito il colonnello Gariboldi. Annuisco a questa istanza, e

lo invio ad assumere il comando in socorso di Bologna. Incaricandogli nel passaggio di attivare il corpo di riserva di Rimini al punto ove si uniscono le due strade che scendono dalla Romagna, e ciò per guardarli e opporre un argine all'avanzamento di un qualche corpo austriaco che per di là volesse avanzare, onde cogliere alle spalle i nostri nella via Emilia.

Ordino con apposito avviso che non si possano comprare cavalli, vestimenta, bagagli, armi, munizioni da guerra ed altre simili cose destinate ad uso militare, ovvero altrimenti permutarle, contrattarle o riceverle a titolo di pegno o deposito, sotto pena della multa dagli scudi trenta ai sessanta.

Arriva a Loreto un picchetto di finanzieri con lettera accompagnatoria del preside Calindri, che lo spediva in Ancona.

Il colonnello Cavanna, dietro le mie istruzioni, l'incorpora nella colonna di sua spedizione. Mi annunzia che non potrà aver uomini da Camerino essendo tutti diretti altrove, secondo le disposizioni date loro dall'Arcioni. Mi avverte pure che per parte della nazionale e dei cittadini non si avrà molto appoggio per mancanza di vestiario e di fucili.

Giorno 14.

Alcune bande di briganti molestano Ascoli colle loro scorrerie, e si fan lecito, col nome di Pio IX in bocca, di commettere le più orribili iniquità e ladronerie. I loro generali sono don Domenico Taliani, frà Giovanni da San Giorgio, e Giovanni Picicone; il primo è oltremodo sanguinario; la mattina dello scorso venerdì con lettera di suo pugno al Municipio faceva delle richieste pecuniarie, razioni esorbitanti, e concludeva che se pel mezzogiorno non gli veniva il tutto inviato a mezzo de' suoi incaricati, avrebbe assalito la città con li suoi mille uomini in tutti i punti, mettendola a sacco, ferro e fuoco, e facendo su tutti man bassa. Ad una sì insolente lettera il Municipio chiamò subito il Consiglio e tutta l'ufficialità civica, e ad una voce si risolvette per la difesa. Ad un tratto cinquecento civici presero i punti i più interessanti, e specialmente Porto Cappuccino, dove il fuoco fu vivissimo. Suonato appena il mezzogiorno mossero i briganti verso la città; ma dato subito principio al fuoco, e protetti da due cannoni da sei, dopo tre ore di fuoco i briganti si messero in piena rotta, lasciando sulle colline sei morti e alcuni feriti.

I Maceratesi hanno offerto il loro aiuto, ed il Municipio lo ha già accettato; per cui, sebbene il preside Calindri abbia ritirato tutta la forza a San Benedetto, ove si è portato, si spera di respingere il nemico.

Do avviso al cittadino triumviro Mazzini che mi sono pervenute da Comacchio sei bocche da fuoco coi rispettivi affusti, più altri tre simili provenienti da Sinigaglia, i quali tutti serviranno opportunamente per munire le seguenti fortificazioni. Lo avviso come ad istanza di diversi volontari della Romagna, che domandavano un capo che li dirigesse alla vôlta di Bologna, ho spedito subito il tenente-colonnello Gariboldi, secondando in tal modo i desidèri di molti cittadini; ordinando al medesimo che lasci fermo il corpo di riserva già stabilito a Rimini per tutela della Romagna. Passo provvisoriamente al comando di questa seconda divisione il tenente-colonnello Macceroni, attivo e zelante, giubilato ingiustamente fino dal dicembre passato.

Invito chiunque voglia partire in unione al battaglione Alto-Reno, per correre in aiuto di Bologna, di trovarsi armato sulla piazza maggiore all'atto della partenza del medesimo.

Ore 2 pomeridiane.

Parte da questo porto il vapore *Roma* alla vôlta di Rimini, rimurchiando un trabaccolo con duecento de' miei cacciatori Alto-Reno, quindi il maggior Fontana, comandante il battaglione, con gli altri quattrocento partono un'ora dopo, forniti di tutti i necessari mezzi di trasporto, in unione alla mezza batteria, comandata dal capitano Marcelli, con immenso entusiasmo accompagnati dagli evviva del popolo.

Gariboldi mi annuncia che a Sinigaglia ha raccolto centosessantuno individui, da Fano centosette, e da Pesaro cent'ottanta. Mi racconta ancora che per la pazza stramberia del colonnello Pianciani si sono sbandati cent'ottant' uomini del corpo della riserva, da me stabilito fermo in Rimini.

Ricordo al ministro che se avessi saputo a tempo che i Francesi avevano disarmato a Civitavecchia, avrei sequestrato il brich *San Pietro* e i due vapori di guerra che stavano nel nostro porto; ed è perciò che mi raccomando di nuovo di essere informato e di sapermi dire in ogni circostanza come io debba regolarmi.

Rinnovo la domanda dei fondi necessari, perchè l'intendenza, il preside e le truppe sono senza denari affatto.

Il battaglione Alto-Reno alle ore tre pomeridiane staccò la marcia alla vôlta di Bologna con mezza batteria di sinistra, sotto il comando del capitano Marcelli; dovranno essere in Imola il 18, alle ore nove del mattino; mentre la batteria civica bolognese, che per ordine del ministro di guerra, in data 12 maggio, doveva partire per colà, per ordine di Mezzacapa, alla di cui divisione apparteneva, era già verso Terni. Tanto l'uno che l'altra sono sotto gli ordini del colonnello Gariboldi.

Dopo la partenza del battaglione Alto-Reno non rimane che una piccola guarnigione di mille e quattrocento uomini disponibili.

Giunge a mia notizia che il colonnello Pianciani ha ordinato al corpo di riserva stanziato in Rimini di partire subito verso Bologna, lasciando scoperto quel posto; e promovendo in tal modo disordini per la contraddizione dei comandi.

Rinnovo al ministro della guerra come mi sia necessario di essere informato de' casi di Roma.

Il colonnello Cavanna è venuto ad abboccarsi meco, domandandomi rinforzi: io ho creduto di non dovermi ricusare, perchè d'un colpo si finisca questa congiura, e non si complichi la posizione diplomatica del Governo, col libero sventolare d'una bandiera papale, che richiamerebbe intorno a sè i malcontenti e gli illusi. Ho ordinato quindi l'immediata marcia della compagnia mobilizzata, e di altra del 7.° reggimento di linea.

Scrivo ai présidi perchè sia diffidato il Pianciani e posto sotto Consiglio di guerra. Interesso il ministro di guerra a dare un esempio severo; in caso contrario, io domando fino da questo momento che mi sia nominato un successore, perchè essendo grave la mia risponsabilità, come uomo onesto e coscienzioso, non posso assumerla quando non vedo di potervi riuscire a dovere.

La provvianda parte oggi con alcune migliaia di libbre di polvere per Roma.

Mi giunge notizia che il colonnello Pichi, comandante la terza divisione in Bologna, aveva ordinato per iscritto al tenente Pietro Santarelli di andare a formar le truppe romagnole; ma

questi si è ricusato. Si movono pure forti lamenti sulla condotta del *Marescotti* e del Belliui per inettitudine.

Ricevo reclami per assoluta mancanza di mezzi.

Ore 6 pomeridiane.

Il maggior Fontana, giunto a Sinigaglia, parla al popolo, e trova pronto cento uomini volontari per marciare in aiuto di Bologna; ma i discorsi di alcuni che obbiettavano non essere quegli uomini vestiti militarmente, quindi correre gravi pericoli, fecero sì che nascesse uno scandaloso diverbio, per cui fu causa che tutti si raffreddarono, nè partirono altrimenti.

Giorno 15.

Scrivo ai présidi di Pesaro, Forlì, ecc., come il colonnello Pianciani sia partito alla vôlta di Castel San Pietro, ed abbia assunto irregolarmente ed a mia insaputa il comando del corpo d'operazione dei Romagnoli accorsi in aiuto di Bologna; e come, contrariando le mie disposizioni, abbia fatto marciare il corpo di riserva che si stava organizzando in Pesaro, seminando in tal modo il disordine, togliendo l'unità del comando e promovendo collisioni fatalissime, per cui ne ordino immediato arresto.

Invio a Roma il tenente Rasponi del battaglione universitario, coi giovani coscritti che seco conduceva, per non aver qui modo di completare l'armamento, avendo dato loro tutto ciò che l'Intendenza aveva di disponibile.

Si fa sentire sempre più vivo il bisogno di denaro *moneta.* Reclamazione dei capi-corpi. Monopolio del commercio su questo proposito.

Le comunicazioni con Bologna sono sempre interrotte. Le guardie nazionali concentrate in Imola per ordine del colonnello Pianciani, sono tuttora ferme colà, mentre tuona il cannone sulla combattuta Bologna, e invano aspetta i soccorsi dei fratelli Romagnoli, di cui aveva avviso.

Il colonnello Pianciani pubblica un ordine del giorno, comandando la concentrazione e novella organizzazione delle milizie nazionali, e prende il comando delle forze riunite al soccorso di Bologna a Castel San Pietro. Alle ore undici antimeridiane si udiva in direzione di Bologna vivo fuoco di cannone, il quale cessò

alle tre pomeridiane. All'istess'ora un piccolo distaccamento di cavalleria austriaca si era fatto vedere al Gallo.

Giorno 16.

Giunse da Roma un dispaccio al direttore della Dàrsena, cittadino capitano Orsetti, nel quale gli si ordina di mettere in libertà tutti i condannati e di armarli a difesa di Ancona. Dietro investigazioni fatte a Roma, si riscontra falso il suddetto dispaccio; lo che mostra che la reazione agiva anche frammezzo i componenti i dicasteri.

Ho notizie dal tenente-colonnello Gariboldi, che ha indotti i circoli della Romagna a stabilire una linea telegrafica per le pronte notizie. Dalla parte della Toscana si verifica un movimento per la semplice formazione di un cordone militare, e ciò per impedire che i repubblicani, in caso di rotta, si ritirino in quella provincia. Al ponte delle Sirene, sotto Bologna, i Bolognesi pérdono tre cannoni, consegnati loro dai Romagnoli, e quaranta uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Il tenente-colonnello Gariboldi si abbocca in questo giorno col colonnello Pianciani, al quale rende ostensibile la mia lettera contenente l'ordine di prendere egli stesso il comando delle truppe radunate a Castel San Pietro. Il Pianciani non ricusa; ma gli fa conoscere averne egli assunto il comando perchè pregato dai comandanti i diversi corpi, e che perciò egli se ne era di buon grado occupato, avendo, per quanto gli era stato possibile, organizzato, provveduto e fatte molte altre cose, onde dare un ordine a quelle frazioni di nazionali, che colà s'erano raccolte in dettaglio. E che perciò, dimettendolo da quel comando, avrebbe prodotto dello sconcerto e delle diserzioni, mentre, diceva egli, tutti si erano pronunciati molto vantaggiosamente per lui. Convennero però di trovarsi il giorno appresso in Faenza per combinare quello che fosse meglio da farsi, dietro i suggerimenti dell'opportunità e dell'interesse del loro santo scopo. Ricevo notizia che oltre Castel San Pietro si vedono molti gruppi di Austriaci sparsi qua e là per la campagna del Bolognese, formanti una catena di osservazione. Spedisco varii uomini, scelti tra i finanzieri, con promessa di franchi venti a chi di loro avesse portato esatta notizia di Bologna, e fatto conoscere ai Bolognesi la posizione de' Romagnoli e la possibilità di dar loro al

più presto un aiuto. Chiunque di essi tornava di Bologna dovea portare una firma di persona nota, e così potermi assicurare del felice risultato della spedizione.

Mi si dà avviso che i briganti dell'Ascolano la mattina dell'11 hanno fatta un'intimazione al Municipio, per mezzo di due frati cappuccini; nella quale si domandavano franchi tremila, mille razioni di pane, restituzione dei detenuti politici, non che altre esigenti richieste. I cittadini, raunati in Consiglio, risolvettero di battersi piuttosto che annuire. Di fatto poco dopo fu dato ordine di chiudere le porte della città e di prepararsi alla difesa; la quale si effettuò all'istante, giacchè i briganti verso un'ora dopo mezzo giorno vennero ad investire la porta dei Cappuccini, ove accorsero molti nazionali. L'attacco a quella porta durò circa due ore: i briganti si ritirarono; un drappello di nazionali volontari mobilizzati fece una sortita inseguendo i primi, i quali si diedero a fuga precipitata. Le forze nazionali che guerniscono i paesi confinanti al Regno non sono tali da costringere i Napolitani a ritirarsi; e non essendovi in tutta la provincia di Ascoli forza di linea, è credibile che i Napolitani, presentandosi ad Ascoli, non troverebbero opposizione da parte della nazionale, e non permetterebbero il popolo e le autorità che sei carabinieri invalidi, quattro finanzieri e circa sessanta individui della nazionale mobilizzata opponessero resistenza alle truppe di linea napoletane. Quello che vi è da sperare si è che i cittadini di Ascoli, bene animati, si opporrebbero a tutta risoluzione ai tentativi d'aggressione che osassero fare in città. I Napolitani hanno guarnigione a Mattignano, Ancorano, Follignano e Rocca di Morra.

L'avanzata spedizione del colonnello Cavanna a Grottamare, e le due ricognizioni alla direzione del Regno, condotte dal tenente dei carabinieri Cagiano, hanno prodotto effetto. I briganti si allontanano da Ascoli. In Offida il pentimento è grande, e il Cavanna scrive *che gli sarà sopra presto*. Montalto, presso le Ripe, ha abbassato lo stemma pontificio, ed ha rialzato l'albero repubblicano. Così si crede faranno le altre *province*, anzi comuni di Fano, Montedineve, Roletta, ecc.

Giorno 17.

Dietro la notizia della capitolazione di Bologna (che si dà per

sicura), il tenente-colonnello Gariboldi è intenzionato di effettuare la ritirata, tenendosi verso la montagna. Alla Cattolica ha intenzione di fortificarsi; e se potrà mantenersi in quella posizione, bene, altrimenti è sua intenzione di far ripiegare parte della colonna sopra Ancona, e l'altra parte sopra San Leo, ove potrebbe essere il centro delle guerriglie che lascerebbe sulla montagna.

In Imola i capi-corpi si rifiutano di eseguire l'ordine d'arresto nella persona del colonnello Pianciani, per insubornazione e uso di potere che non gli era stato delegato. Acconsentono però che il Gariboldi prendi il comando di quei corpi.

Il Gariboldi mi avvisa come in Cesena abbia combinato la fusione di alcuni cannoni. Mi raccomanda di spedirgli subito la sezione di artiglieria da lui lasciata in Sinigaglia.

Si combina l'escavazione dei tinelli nella strada di Sotto mare.

Viene osservato un grosso vapore senza alcuna bandiera, e perciò creduto austriaco, e probabilmente il *Vulcano*, il quale lungamente bordeggia, ma sempre fuori del tiro delle nostre artiglierie, che stavano pronte per salutarlo.

Mi si assicura che il Pianciani accettò il comando dei volontari, perchè pregato e quasi costretto dal preside di Forlì, Laderchi, dai capi de' corpi suddetti e da altri cittadini.

Giorno 18.

Ricevo in data del 16, dal generale in capo Roselli, un dispaccio con cui mi ordina di partire immediatamente con tutte le truppe e le artiglierie al soccorso di Bologna, affidando la città e la fortezza agli abitanti.

Giunge, e si áncora alla bocca del porto, un vapore inglese, denominato *Jeulan*, proveniente da Malta, e partito di colà il 14.

Il preside Mattioli ordina a tutti i commercianti e benestanti di provvedere ognuno una certa quantità di grani (e ciò secondo la propria possibilità), affinchè provvedano del necessario le loro famiglie in caso di blocco. — Unitisi molti insieme, diedero commissione affinchè se ne facessero le provviste Sotto Monte. Difatto un trabaccolo potè giungere felicemente il 26, abbenchè fosse inseguíto dalle *lancie* austriache; ma l'altro legno rimase Sotto Monte, dove fu preso dagli Austriaci per

proprio uso, quando andarono per terra al monte d'Ancona, o Conero.

Il maggior Fontana parte da Forlì col battaglione Alto-Reno alla vòlta di Faenza, per tenere in freno gli Austriaci e per formare la retroguardia; ma giunto a quattro miglia da quest'ultima città, riceve l'ordine del Gariboldi di ritrocedere a Forlì; lo che eseguisce col massimo ordine. Così ritirandosi tutto il corpo, perviene a Rimini il 20, dopo una tappa di trentacinque miglia. — Il suddetto Fontana così si esprime riguardo alla situazione delle Romagne: « Giova però il dire che non ho mai veduto una demoralizzazione simile in nessuna circostanza: capi-militari, capi-popolo, prèsidi, circoli nazionali, tutti hanno perduto la testa; la stolida paura loro fa vedere dappertutto Tedeschi, agguati ed attacchi; tutti fuggono, nessuno parla di battersi; l'infamia e la viltà sono giunti al colmo. A quanto pare ci portiamo alla Cattolica, dove, spero, ci serviremo delle nostre armi; ma comunque sia per essere, per certo troppo mi duole il restare in mezzo a tanta inettezza, a tanta pusillanimità; nè vi resterò, per Dio! troppo a lungo, qualora lo comporteranno le circostanze ». — Riguardo al contegno del battaglione nella ritirata, così si esprime: « Io non posso che lodarmi dell'ottimo contegno del battaglione, che ha sempre marciato con ordine e sangue freddo, compatto e disciplinato, al punto di eccitare la lode di chi è meno interessato a prodigarla. (Lettera in data del 20 maggio, Rimini).

« Faenza, 18 maggio, ore otto antimeridiane.

» La nostra ritirata è incominciata la scorsa notte alle tre antimeridiane, essendo stato io stesso alla ricognizione dell'armata austriaca, forte da oltre seimila uomini. Non era possibile fare la più piccola dimostrazione, perchè quando arrivai in Imola, il Pianciani aveva già ordinata la ritirata a due battaglioni. Il morale di tutta la nazionale che era raccolto in Imola, lo trovai molto abbattuto, e contrario operosamente quello dei cittadini. In prova di che, volevo fare qualche cosa in quella piazza; ma vi basti sapere che per l'oggetto ho invitata tutta la forza che esisteva in Forlì, nella quale è compreso il battaglione Alto-Reno e l'artiglieria di linea, che puntualmente corrisposero a' miei desidèri, e già trovansi in questa piazza. Ora però, per le notizie

trovate in Faenza, tanto rapporto le cose di Roma, annunziate da più lettere concordi fra loro, quanto per quelle della Francia, io crederei di continuare la ritirata con ordine fino ad Ancona, per non perdere combattenti in fatti parziali o di dubbio successo. Tutte le armi delle nazionali le conduco meco. Da Imola ne ho avute quattrocento, e da Faenza ne avrò settecento circa. Prima di partire da Imola mi sono presentato con una Commissione al cassiere camerale, ed a forza ho voluto che mi consegnasse la rimanenza di cassa, che disgraziatamente risulta di soli franchi cinquecentonove, che feci incassare da un commissario amministrativo da me nominato, per la colonna che comando. Ho nominato ancora altra Commissione, e spedita a Ravenna per lo stesso oggetto, e prima di partire farò altretanto in questa cassa. Pure da Ravenna avrò altre armi. Circa duecento uomini tengo spiegati in guerriglie sulle colline per proteggerci, ed a quest'ora avranno molestato la colonna austriaca diretta ad invadere le Romagne. — Se convenite col mio pensiero di ritirarmi in Ancona, od almeno avvicinarmi, fatemelo sapere a mezzo dell'ufficiale che vi spedisco colla posta con questa mia, perchè non vedo bastantemente sicuro e sollecito il servizio della staffetta. — Salute e fratellanza.

» *Il comandante la seconda divisione*
» Angelo Gariboldi ».

Mando al tenente-colonnello Gariboldi un ufficiale del Genio affinchè se ne serva per distruggere ponti e rompere strade.

Nella città di Pesaro si sta organizzando una mezza batteria, che presto sarà pronta a marciare.

Spedisco il capitano Andreucci colla sua compagnia nazionale mobilizzata d'Ancona, in rinforzo del colonnello Cavanna, che urgentemente me lo aveva richiesto.

Sempre crescente bisogno di denaro e di fondi che occorrono per la guarnigione e per le spese delle fortificazioni e delle truppe: se non sono soccorso a tempo, non so più come andare avanti.

Bologna si arrende il 16 per capitolazione agli Austriaci. È stato causa in parte di questa disgrazia il colonnello Pianciani, che, dopo essersi arrogato il comando dei volontari romagnoli fermi a Castel San Pietro, ha fatto retrocedere i medesimi a

Imola, dicendo egli, per meglio organizzarli: e propriamente faceva eseguir ciò allora appunto che con quel soccorso si sarebbe potuto salvare la combattuta e sublime Bologna.

Avverto il tenente-colonnello Gariboldi che stia in guardia per la ritirata, perchè io so da parte sicura che un corpo di Austriaci, venenti dalla Toscana, cercano di tagliarlo fuori dalla parte di Terra del Sole.

Il corpo del tenente Cagiano de'carabinieri, formante il corpo della colonna d'operazione nell'Ascolano, nell'avvicinarsi alla posizione delle Ripe, sulla linea di Matignano, ha veduto approssimarsi a molta distanza un numero di briganti, con bandiera papalina, e che, giunti più a tiro, scaricarono le loro armi sopra la colonna marciante sulla grande strada a cinque miglia da Ascoli. — I carabinieri della colonna si slanciarono in un baleno sulla collina per investire i briganti; ma questi fuggirono alla vôlta di Libretto, e non fu loro possibile di raggiungerli, sicchè proseguirono la marcia per Ascoli. — La compagnia mobilizzata di Fermo fu spinta allora dal colonnello Cavanna alla vôlta di Monte Falcone, Focce e Montalto, verso i quali luoghi vide i briganti, ma non potè raggiungerli. Ebbe però il vantaggio di riscattare due ostaggi fatti dai briganti, che abbandonarono nella fuga. Nella notte i briganti passarono sopra Robella, ma non però in gran numero. — Il Cavanna procede con energia, e dovunque si avanza ritorna l'ordine, ed i pochi briganti o fuggono o restano vinti.

Parto da Ancona per verificare in Pesaro lo stato delle cose più da vicino; visito la fonderia delle palle da nove e delle mitraglie, e vo a vedere la mezza batteria, alla quale avevo mandato il capitano De Silvestri per organizzarla: incoraggio la guardia nazionale, come già aveva praticato in Sinigaglia e Fano; concerto per la resistenza col preside Cattabeni; scrivo al colonnello Gariboldi di ritirarsi combattendo, di abbruciar ponti, disfar strade e portar seco quanto più può di vettovaglie.

Giorno 19.

Ordino al tenente-colonnello De Pratis in Urbino, di mobilizzare la nazionale, e spedirla a Mercatelli e alla Casetta Polidori, sul confine della Toscana.

Si prendono delle necessarie disposizioni per la formazione delle ambulanze.

Una lettera di F. Laderchi, preside di Forlì, mi annunzia che la Magistratura di Cesena dichiarasse al Gariboldi (ivi retrocesso da Imola con le sue truppe) che assolutamente non volevasi compromettere la città con una inutile difesa; sicchè, nulla giovando le assicurazioni del Gariboldi, fu risoluto di continuare la ritirata su Rimini. — Mi annunzia pure come le nazionali di Faenza, Ravenna e Forlì sonosi la maggior parte rimaste alle loro case; e ciò accadeva in causa di quella demoralizzazione che in esse si propagò per essere state alcun tempo tra Imola e Castel San Pietro indecise, senza chi le dirigesse, e loro dasse ordini precisi e notizie di Bologna. Nulla mi si dice del contegno tenuto dagli Austriaci nelle città occupate. Lodo il contegno dignitoso del colonnello Gariboldi in Cesena.

A Monte Gardeto si mettono quattro pezzi da ventisette pel rivellino.

Il colonnello Gariboldi ha concentrato alla meglio un corpo di truppa di Fontana, cavalleria e artiglieria di linea nazionale, e procede secondo le mie istruzioni, in una assai bene regolare ritirata. In Cesena però trovò fortissima resistenza a sostenerlo in una opposizione all'austriaco avanzamento. Fu perciò, che, senza neppure fermarsi la notte del 19 in quella città, proseguì la marcia su Rimini colla sua truppa, desiosa di cimentarsi ad un'azione disperata. Fino alle ore sei antimeridiane del 20 maggio, l'avanguardia austriaca era ancora a Cesena. Con avamposti lasciati da lui fino a dodici miglia, e così pure con altri di una compagnia nazionale mobilizzata sulla via di Urbino, strada di Toscana, da me ordinati, viene informato del movimento dell'inimico. Intanto egli con alcuni ufficiali recasi alla Cattolica per osservare la posizione da prendersi, per sostenere ed impedire l'inimico. Vi si portano pure in sua compagnia i prèsidi di Ferrara e di Forlì, giunti jeri a sera in Pesaro. — In quest'ultima città si sono già riuniti duecento Romagnoli, per combattere contro l'Austriaco. Jeri assistìi colà alla fusione delle palle da mitraglia e del calibro nove, che riuscirono assai bene.

Giorno 20.

Giungono in questo porto sei cannoni da côsta coi loro affusti, provenienti da Volano e da Magnavacca.

D'Ascoli buone notizie; e il Cavanna e l'Orsini son entrati in quella città in mezzo agli evviva della buona popolazione, liberata finalmente dal brigandaggio.

Domando nuovamente al Ministero un pronto soccorso di fondi, specialmente in denaro, fosse pure di moneta erosa, altrimenti non so più come fare per andare avanti.

Ricevo notizie del Gariboldi, come Cesena si sia opposta minacciosa ad ogni suo tentativo di resistenza in quella città. Anzi egli aveva disposto che il maggior Fontana col battaglione Alto-Reno, una compagnia studenti, la mezza batteria e una dozzina di cavalli, andassero ad attaccare l'avanguardia nemica, persuaso che non fosse così numerosa quale si voleva far credere. Questo progetto non fu eseguibile, perchè fu avvertito da alcuni de' suoi conoscenti, che se lasciava il posto, e la disgrazia lo avesse obbligato ad una ritirata, avrebbe sicurissimamente trovato chiusa la porta della città. Per questa ragione fu forza proseguire la marcia per Rimini, accompagnati da una pioggia dirotta per due ore.

In questa data scrive da Rimini il Gariboldi, che essendosi portato a visitare la posizione della Cattolica, con l'ingegnere provinciale e un ufficiale del Genio veneto, cittadino Toffoli, i villani lo guardavano di mal occhio, ritenendo che egli si fosse recato colà per disporre l'occorrente alla difesa; sicchè i buoni amici della causa si posero alla difesa della sua vita, intantoche accozzava un centinaia d'uomini, e disponeva per ispedirne altri. Tutto rientrava poco a presso nella quiete. Forma un battaglione di settecento teste circa, di tutti i volontari che hanno seguito il colonnello Pianciani, che è sempre seco lui, ed è operoso, ma da lui dipendente. — La colonna di operazione da esso comandata consiste in quanto appresso:

Battaglione Alto-Reno	N.°	597
Bersaglieri del Po	»	450
» delle Romagne . . .	»	580
Artiglieria di linea	»	54
» di Ravina, senza comuni	»	16
Carabinieri, compresi gli ausiliari	»	220
Finanzieri	»	150
Compagnia di Pesaro	»	114
	N.°	2,181 individui.

Ancora fuori del porto e fuori del tiro del cannone, con bandiera bianca di parlamento, il vapore francese il *Plutone*, armato di quattro cannoni e centoventotto uomini di equipaggio, comandato dal capitano Rapatel, proveniente da Venezia.

In Sinigaglia giungono degli uomini alla spicciolata, e fino a questo giorno ne sono stati raccolti duecento.

Giunse da Roma il dottor Luigi Chierici, commissario straordinario per Bologna, che per l'avvicinarsi degli Austriaci rimane in Ancona.

Ritorno in Ancona della mia ispezione fino a Pesaro.

Giorno 21.

Il maggior Fontana scrive dalla Cattolica: — « La ritirata non ha bisogno di essere validamente protetta, perchè nessuno c'insegue. Noi manteniamo sempre l'ordine, e formiamo la retroguardia; il resto va come Dio vuole ».

Il Gariboldi mi scrive d'aver passata la scorsa notte alla Cattolica con l'intiera colonna, e che questa si è messa in marcia per Pesaro alle cinque antimeridiane.

Per sollecitare i lavori del Monte Gardeto, ordino un distaccamento di sessanta uomini per i medesimi, e che si stabilisca un torno.

Ordino che si provveda l'accasermamento, viveri, stalle, ecc., per caso che trecento uomini si ritirassero in città.

Succede uno scontro tra Rossara e Mezzano, provincia d'Ascoli, fra le nostre truppe e circa ottocento briganti, i quali però non sono tutti armati. Il fuoco durò quattro ore; ma con la notte i nostri si ritirarono, per non rimanere esposti in mezzo a folte boscaglie. Abbiamo un solo ferito, e cinque rimangono loro prigionieri, e tutti dei nostri. La perdita dei briganti è molto maggiore, avendone veduto otto rimanere uccisi, o per colpi di fucile o di baionetta, ed avendone veduti molti feriti trasportati dai briganti disarmati. Un tamburo, una bandiera pontificia, due fucili ed altri oggetti rimangono in nostro potere. È indubitato che il Bombardatore li forniva di munizione ed armi, poichè hanno moltissimi fucili militari, e veggonsi tra essi soldati regi, però travestiti, ma con segni di graduati. Il nemico tiene posizione in una linea de' monti, dove per discacciarlo abbisognerebbe una forza competente.

Giorno 22.

Il ministro della guerra Avezzana mi conferisce tutti i poteri che da lui dipendono. Mi raccomanda di adoperarmi in modo acciocchè ogni cittadino sia soldato, ogni soldato buon cittadino. Mi prega di animare il Chierici ad agire, affinchè entusiasmi i popolani per farne dei soldati. Mi avverte che prenderà gli opportuni concerti col Triumvirato per fornirmi di denaro, ma che intanto io me ne procuri con ogni mezzo, cercarne da chi ne ha, ed invitare a mutuare al Governo, che farà onore alle tratte. Mi fa sapere che la carta monetata si è rilevata pei felici successi delle armi romane, vincitrici in Velletri, in Palestrina, in Roma. Brillante fu l'ultima vittoria dei nostri sui Napoletani, doppi di numero (sedici mila), eppure fuggiaschi verso Napoli. Garibaldi ha fatto prodigi.

Spedisco due pezzi d'artiglieria al Porto di Fermo; essi appartengono a Sinigaglia.

Ordino sia preparato un locale per accasermare molti volontari provenienti dalle Romagne, e che si arruolano alle truppe regolari.

Ordino la requisizione di quattro cavalli, perchè da Sinigaglia conducano qui le vetture di artiglieria.

Faccio piantare i telegrafi nei punti più alti delle fortificazioni, i quali tutti corrispondano con un telegrafo centrale, posto sulla torre di piazza. E sono i Cappuccini, Monte Gardeto, la Cittadella, la Lanterna e la Piazza.

Mi si avvisa dal preside commissario di Loreto, Tassetti Antonio, la spedizione di un primo distaccamento di quarantotto uomini di guardia nazionale, con isperanza di completare una compagnia.

Da Recanati non mi arriva se non che una quindicina d'uomini, distrutto il rimanente dai reazionari, che agiscono vivamente.

Giunge la colonna sinigagliese, la sezione d'artiglieria de' sinigallici; quest'ultima partirà nella notte per Porto di Fermo, scortata da una quarantina d'uomini della nazionale. — Mi si avvisa che il giorno 22 gli Austriaci sono entrati in Pesaro alle ore undici antimeridiane. Mi si avvisa dell'esuberanza degli ufficiali che si sono uniti al corpo d'operazione Garibaldi, e co-

me le nazionali delle Romagne che erano col medesimo, abbiano tutti defezionato al di qua di Pesaro.

Ritrovandosi questa piazza minacciata prossimamente dalla invasione austriaca, decreto che la città d'Ancona viene dichiarata in istato d'assedio.

Giorno 23.

Partono pel Porto di Fermo i due pezzi di Sinigaglia agli ordini del colonnello Cavanna. Una compagnia del 7.° di linea, comandata dal capitano Giovanni Ornani, si porta oltre il Posatore ed a Montagnolo, in osservazione sulle vie che vengono da Fiumeseno.

Ordino al capitano Ornani l'arresto del curato delle Grazie, ma egli era fuori della cura da alcuni giorni. Faccio lasciare un picchetto a quella chiesa; i contadini suonano campana a stormo all'avvicinarsi dagli Austriaci.

Ore 7 antimeridiane.

Si áncora di faccia al Porto il brich inglese da guerra, il *Frollich*, capitano Wansitard, proveniente da Trieste, da dove è partito il 21.

Giunge al Porto la fregata francese, il *Panama*, comandata dal comandante la divisione dell'Adriatico, monsieur Belvese, ammiraglio, proveniente da Trieste, e avente a bordo il console francese in Ancona e sua famiglia, ed un generale ungherese; la fregata è armata di quattordici cannoni.

Mi si avvisa da Sinigaglia che un picchetto d'Ulani austriaci è giunto in quella città alle ore sette e mezza antimeridiane (giorno della data). L'antiguardo di duecento uomini era fermo alla Marota; correva voce che tutto il corpo d'armata sarebbe giunto in giornata a Sinigaglia.

I commissari straordinari della Repubblica mi promettono gli aiuti dell'Umbria, che mai non giunsero.

Ordino la sopensione dell'acque all'opificio del cremor di tartaro.

Ordino al capitano Pinto, direttore del Genio, di far tagliare gli alberi attorno le fortificazioni.

Dietro la notizia dell'arrivo degli Austriaci a Sinigaglia, ritiro l'ordine che avevo dato al vapore *Roma* di andare a quella

città per rimorchiare la ......? in Ancona, affinchè con la macchina della medesima si potesse formare un molino a vapore.

Ordino che si occupi il convento dei Paolotti.

Ordino sia disposto il quarto magazzino del comune per porvi oggetti militari.

Ordino che siano messi a disposizione del Genio tutte le botti che son superflue.

Arriva il battaglione Alto-Reno in Ancona.

Giorno 24.

Faccio abbattere tutti gli alberi lungo il passeggio di Porta Pia.

Si osservano alla distanza di circa venti miglia alcuni legni da guerra ed un vapore.

Divido la difesa della città di Ancona in sei ripartimenti.

1.° Riparto — Cittadella e lunetta Santo Stefano.

2.° » — Forte dei Cappuccini, Monte Gardeto e mura della città fino al baluardo San Pietro.

3.° » — Dal baluardo San Pietro fino alla punta dei Zoccolanti.

4.° » — Da Porta Capo di Monte fino a Porta Pia, compreso il Lazzaretto, baluardo di detta porta, e batteria Dorica.

5.° » — Da Porta Pia alla Barriera, avendo il baluardo di Santo Agostino.

6.° » — Dalla Barriera alla Lanterna, bastione della Dársena e Monte Marano.

Fo prendere posizione al battaglione cacciatori Alto-Reno a Monte Gàrdeto.

L'ammiraglio francese Belvese rinnova la proposizione fatta il 3 del corrente mese, cioè d'innalzare bandiera francese, colle condizioni medesime; le quali sono di bel nuovo rifiutate.

Il capitano Ornani Pietrani rientra in città colla sua compagnia, dopo avere scambiato diverse fucilate coll'avanzate nemiche.

Ore 11 antimeridiane.

Si presentano gli Austriaci in diversi gruppi verso le Grazie. Una granata scagliata dalla Cittadella in mezzo a un picchetto di cavalleria austriaca ne fa cadere diversi. Di tre colpi di can-

none tirati più tardi dalla medesima Cittadella, due colpiscono una casa incontro all'abitazione del console francese al Posatore.

Pare che fino al tardi della sera i vapori austriaci sbarchino truppa alle Torrette.

Giorno 25. — *Primo giorno d'assedio.*

Ordino che non si possano suonare campane in città e nei borghi, se non che nelle ore del mezzogiorno e dell'avemaria, con tredici tocchi.

Il generale Wimpffen manda un'intimazione di resa al Municipio: questi la reca chiusa al preside Mattioli, che s'incarica della risposta; la quale portava che la città era pronta a respingere la forza con la forza.

Il vapore francese le *Brasier*, proveniente da Venezia, si è ancorato fuori del Porto, accauto alla fregata a vapore il *Panama*. Esso ha a bordo quattro passeggieri, fra' quali un incaricato di Venezia.

Ore 3 pomeridiane.

I finanzieri con due compagnie cacciatori Alto-Reno, spiegati in tiragliori alle barricate degli archi fuori di Porta Pia, scambiano una fucilata di qualche ora coll'inimico. — Una granata scagliata dal Lazzaretto distrugge il parapetto di una fortificazione passeggiera fatta dagli Austriaci al Posatore.

Ore 7 e un quarto pomeridiane.

Un vapore austriaco, il *Curtatone*, si è presentato sotto il tiro della Lanterna; il nostro fuoco lo fa retrocedere, ed ha una ruota offesa. Alle otto cessa il fuoco. Noi però abbiamo avuto un grave danno, quantunque non cagionato del cannone nemico, e questo consiste in

N.° 1 pezzo da cinquantaquattro, rotto il gran-telaio.

N.° 1 pezzo da cinquantaquattro, è uscita la caviglia di perno, e affusto e gran-telaio saltato, ecc.

N.° 1 pezzo da diciotto, rotte le coscie dell'affusto da posizione.

N.° 1 pezzo da diciotto, che pel forte rinculo è saltato fuori del gran-telaio e caduto abbasso della piatta forma. (Rapporto del capitano Eroldi).

Ore 7 e mezza pomeridiane.

Dopo alcuni colpi di cannone i carabinieri e finanzieri che erano alle barricate degli archi non si sono condotti a dovere; ma la 3.ª e 4.ª compagnia dei cacciatori Alto-Reno, comandata dai loro rispettivi ufficiali, la 1.ª del tenente Mancini, Facchini e Rosi, e la 2.ª di Cruca, Tognola e Serpieri, difendettero le suddette con tanto coraggio e valore, che quando cessò il fuoco ci fu una gran perdita tra feriti e morti da parte del nemico, ed essendosi battuti incessantemente dalle tre pomeridiane fino alle otto, e rimanendo sempre alla guardia della barricata.

Si vedono, durante la notte, i fuochi di bivacco austriaco sulle alture del Montagirolo e delle Torrette.

Giorno 26. — *Secondo giorno d'assedio.*

Fo mandare alla Lanterna i cannonieri del vapore *Roma* e dei guardia-coste, perchè mancanti.

Si scemano le cariche dei cannoni di grosso calibro, perchè troppo grandi.

Ordino che si chiuda la Boccatella che mette al Lazzaretto, calandovi a fondo un pontone.

Un trabaccolo pieno di grano, inseguito da un lancione austriaco, che lo fulminava con un cannone, e che fu poi fugato dalle nostre batterie, entra salvo in porto.

Sbarcano trecento uomini in vicinanza delle Torrette, venuti sulle fregate.

Alle nove e tre quarti antimeridiane gli Austriaci mettono avamposti a San Pietro la Croce.

Giorno 27. — *Terzo giorno d'assedio.*

Invito i cittadini a star pronti, ed a mostrarsi coraggiosi ed intrepidi nei prossimi attacchi, ed a tener preparato quanto possa occorrere per le barricate, e per sostenere una ostinata difesa.

Settimo Maddalena, venditore di farina, è condannato a perdere tutta quella che si rinviene nella sua bottega, per aver ricusata la carta monetata. Questa farina fu data al Municipio per distribuirsi al popolo.

Il generale Wimpffen spedisce un Croato con un dispaccio al

cittadino Mattioli, nel quale domanda la liberazione del cittadino Giraldi, dei coniugi Mastai-Arsilj, e dei due fratelli Bedini, tenuti per ostaggi per la prigionia fatta dal cittadino Aldrovandi di Bologna, assicurando che il medesimo era stato posto in libertà. — I coniugi Mastai Arsilj rimasero in Ancona fino verso il 19 giugno; gli altri s'imbarcarono quasi subito sui legni francesi o inglesi, ma nessuno volle andare al campo austriaco.

Ore 2 antimeridiane.

Il *Curtatone*, vapore austriaco, profittando dell'oscurità della notte, si avvicina al Porto di Ponente, e scaglia sulla città palle e granate. La Lanterna, comandata dal capitano Araldi, il baluardo Dorico e il fortino della Dârsena, comandato dal tenente Carlo Otabelli, rispondono così bene, che poco dopo si ritira con qualche danno, dalle osservazioni fatte la mattina.

Le batterie nemiche situate a sinistra, e precisamente in prossimità del casino del console inglese, all'avvicinarsi del vapore alla Lanterna, vomitano bombe sul muraglione del Lazzaretto, e diverse granate alla batteria di Porta Pia; alle quattro e mezza il cannone tace, e non si riscontra verun danno. Continua la fucilata durante la notte, all'avanzata della Lunetta e agli appostamenti degli Archi. Molte bombe e racchette sono lanciate dal nemico nella Cittadella.

Il maggior Fontana, del battaglione Alto-Reno, alla testa d'un distaccamento del medesimo, accompagnato dall'ufficiale di artiglieria Cervellati, si spingono dal forte Monte Gardeto in ricognizione fino alle alture di Monte Pelico, dove si incontrarono col nemico. Siccome il loro ordine non era che di conoscere le posizioni del nemico, così, scambiate poche fucilate, ritornano al forte; e molto convenientemente fu operato, poichè due compagnie austriache s'avanzarono dalla sinistra di Monte Pelico, coll'intenzione di prendere i nostri alle spalle.

Nel dopo pranzo il vapore e una fregata nemica si presentano contro la Lanterna, la quale apre il fuoco con tutto il lato destro, compresivi i cannoni di Casamatta, lungo il Molo. I nostri tiri obbligano la fregata e il vapore a tenersi al largo, in modo che i loro tiri, salvo quelli del vapore, non giungono a noi. La fregata, colpita da tredici palle, ha due morti e quaranta feriti,

tra i quali il comandante, che perdette una coscia, e che morì pochi giorni dopo a Pola. Il nemico, sfuggendo il fortino della Dársena, batte furiosamente il posto di Monte Marano; l'artiglieria di questa risponde con tanta aggiustatezza, che diverse palle sono messe a bordo del medesimo, recandogli grave danno. In questo fatto glorioso la nostra artiglieria nessuna perdita avrebbe a compiangere, se per inavvertenza non avessero preso fuoco due granate nella batteria della Lanterna, dove rimasero malamente feriti quattro uomini, uno de' quali morì la sera.

Alle due dopo mezzanotte quattro colpi di cannone furono tirati dal forte Gardeto sopra varii picchetti austriaci che si erano avanzati a poco distanza, e vennero respinti.

Giorno 28. — *Quarto giorno d'assedio.*

All'alba due vapori austriaci partono per Trieste, e uno di questi rimurchia la fregata danneggiata il giorno innanzi.

Un picchetto di Ulani austriaci si porta al Monte Cunero, e vi distrugge il telegrafo.

La forza esistente alla Lunetta volendo mettere i suoi posti avanzati della notte, li trova occupati dal nemico, che li riceve col fuoco; ma risposto loro con energia, ed attaccatili arditamente, li fugano e si stabiliscono sul posto come le altre notti.

Giorno 29. — *Quinto giorno d'assedio.*

Bombardamento dalla parte del mare.

Se sono strazianti le pene dei feriti, non è meno edificante la rassegnazione colla quale le sopportano; l'ultimo anelito di chi muore, è speso a pronunciare il nome di Dio e della patria.

Formo un drappello della Morte, comandato dal capitano Fazioli Andrea e dai tenenti Latour e Boi.

Nomi delle prime quattro signore che si offrono per curare i feriti: — Espero Geltrude — Elezari Cleofe — Lopez Francesca — Frigerio Maria.

Giorno 30, ore 2 e mezza antimeridiane.
Sesto giorno d'assedio.

Appena calata la luna, e quando l'oscurità era massima, gli Austriaci hanno attaccata per la seconda volta di notte la città,

scagliando infinito numero di bombe, razzi e granate da Monte Polito, Monte Pelico e Posatore, contro la fortezza, il Gardeto, i Cappuccini e il baluardo del Lazzaretto, dove era un pezzo da trentasei. — Il fuoco ha durato circa due ore, con niun altro effetto che lo spavento di pochi fanciulli e di alcune donne, mentre il rimanente della popolazione stava giulivo in tutti i punti a mirare questo paterno regalo del vicario di Dio. — Le truppe, ferme ai loro posti, rispondevano con gridi di entusiasmo all'aggressione nemica; e sono degni di particolare encomio i militi della 1.ª granatieri Gervasoni (7.º reggimento di linea), che erano al colmo della contentezza, nella speranza di potersi misurare con un nemico altretanto abborrito, quanto ostinato nella perfidia, e che da più giorni mirano in volto con fermezza e coraggio alla Lunetta, Santo Stefano, senza ch'egli ardisca innoltrarsi di un passo. Quattro feriti e l'incendio di tre case sono il risultato di questa fazione. I pompieri, accorsi celeremente, spengono con prontezza gl'incendii. In varii punti della città sono cadute le bombe; ma quello che è da notarsi si è che ne sono cadute in buon numero nelle vicinanze dell'Ospedale, dove la bandiera nera è innalzata; che una è caduta nel piano superiore delle carceri, dove pure è bandiera nera; e finalmente sul palazzo dove abita il console francese, e dov'è innalzata la bandiera della sua nazione.

Nota dei pezzi di cannoni esistenti nella piazza e forti d'Ancona.

N.º 2, da diciotto, a porta Pia.
» 6, quattro da trentasei e due da nove, al baluardo Santa Lucia, accanto la porta.
» 1, da trentasei, al Lazzaretto.
» 4, da cinquantaquattro, alla batteria Dorica.
» 3, uno da trentasei e due da campagna, al baluardo Sant'Agostino.
» 35, di calibro diverso, compresi cinque mortai, cioè due da dodici pollici e tre da otto, alla fortezza e campo trincerato.
» 2, piccoli, fuori porta Capo de' Mori.

N.º 53

Riporto N.° 53
» 3, da diciotto, al fortino della Dársena.
» 4, da trentasei, al Molo.
» 11, sette da cinquantaquattro e quattro da trentasei, alla Lanterna.
» 2, uno da cinquantaquattro e uno da diciotto, a Monte Marrano.
» 1, da diciotto, al Cannone.
» 8, tre da ventisette, uno da trentasei, gli altri piccoli, ai Cappuccini.
» 4, da ventiquattro, a Monte Gardeto.
» 2, piccoli, al bastione San Pietro.
» 1, caronata, a porta Farina.
» 1, caronata, a porta Callaneo.
» 2, da campagna, a Tanoni.
» 4, diversi, ai Zoccolanti.
» 1, tra i Zoccolanti e la città.
» 4, mezza batteria da campagna.
» 3, diversi, smontati.
» 15, piccoli, nei legni mercantili.

Totale N.° 119.

Tra questi erano i seguenti, venuti da Venezia nel maggio 1848.

Da trentasei	— N.° 2	misura francese.
Da diciotto	— » 4	
Da otto	— » 6	
Mortai da diciotto	— » 2	

La notte del 30 al 31 la città è lasciata tranquilla, soltanto viva fucilata agli avamposti.

Con apposito proclama lodo la popolazione pel suo contegno tranquillo durante i primi bombardamenti, e la invito ad armarsi e correre a battersi, quando faccia bisogno. Invito anche i non capaci a portare le armi, a presentarsi nelle ambulanze, a portar munizioni, o a correre in aiuto ai pompieri per ispegner gl'incendii. Dichiaro maledetto, infame, traditore chi nel momento d'allarmi spargesse la confusione, il disordine, o consigliasse viltà.

Giorno 31, ore 11 e tre quarti antimeridiane.

Settimo giorno d'assedio.

Varie bombe e razzi sono scagliate in città, ma con niun danno. In quest'ultim'ora viva fucilata agli avamposti della Lunetta, occupata dalla 1.ª granatieri Gervasoni (7.° di linea) e da quattro compagnie bersaglieri del Po. La Cittadella tira superbi colpi in un casino a Monte Polito, dove stanno nascosti gli Austriaci.

Il comandante della Cittadella, il tenente-colonnello Espero, si rammarica fortemente perchè gli artiglieri vogliono tirare troppo frequentemente le loro granate contro i nemici.

Ore 6 pomeridiane.

Il telegrafo scopre che una parte de' carriaggi fermi alle Torrette, si mettono in cammino per la via del Posatore, con circa dieci pezzi d'artiglieria, tirati da dieci cavalli ognuno, scortati da circa cinquecento uomini di fanteria e un centinaio di dragoni.

Il capitano Gervasoni è leggermente ferito al braccio destro; ma questo intrepido soldato non abbandona nè il posto nè la compagnia, avendo tutti il desiderio di attaccare più da vicino quei nemici abborriti.

Giorno 1.° giugno. — *Ottavo giorno d'assedio.*

Nota dei posti d'arme.

1.° Cittadella.
2.° Capo di Monte.
3.° Caserma del Casone.
4.° Alla fonderia delle campane.
5.° Alle troniere per la via dei Torroni.
6.° Porta Calamo e tutta la linea fino a Porta Farina.
7.° Carceri superiori ed inferiori.
8.° Ospedale delle maestre pie.
9.° Forte de' Cappuccini.
10.° Ospedale di San Giovanni di Dio.
11.° Posto della strada nuova, detta la Punta del cannone.
12.° Posto alle barricate, capitano Giovanni Ornani.

13.° Forte di Monte Gardeto.
14.° Lunetta di Santo Stefano.
15.° Caserma di Porta Marina
16.° Fortino di Monte Marano.
17.° Caserma della Dàrsena.
18.° Caserma della Bandiera alla Sanità.
19.° Santa Palazia, caserma sgombra.
20.° Lanterna.
21.° Prima sezione di ambulanza.
22.° Baluardo di Porta Pia.
23.° Baluardo di Santo Agostino.
24.° Caserma di Santo Agostino.
25.° Caserma di Porta Pia.
26.° Batteria Dorica e la ripa lungo la linea di Capo di Monti.

Ore 12 antimeridiane.

Il nemico attaccò vivamente il forte di Monte Gardeto, e pare che ad esso diriga tutto lo sforzo; piovono le bombe e le racchette su quel forte, ma inutilmente: i valorosi difensori, comandati dal bravo maggior Fontana, non indietreggiano d'un passo, e nutrono una vivissima fucilata. È inutile ripetere che tutti i soldati sono animati dal maggior zelo e coraggio, e che respingono con maravigliosa intrepidezza l'attacco. La Lunetta pure mantiene un fuoco così ben nutrito, che sconcertò il nemico. Il tenente in secondo d'artiglieria, Cervellati, si è portato assai bene.

Ore 1 e tre quarti antimeridiane.

Diversi Austriaci, celati pei campi, assaltano e disarmano una nostra sentinella avanzata, del 7.° reggimento di linea; ma questa, dibattendosi alquanto, le riuscì di fuggir loro, e ripararsi dentro la barricata. Una pattuglia è spedita a riconoscere il numero dei nemici, e la posizione che occupano. A trecento passi s'incontra in essi, i quali gettandosi alla campagna, pervengono fin dietro il casino Nappi, dove s'impegna un vivo fuoco. Una seconda pattuglia, spiegata in tiragliori, facendo fuoco s'avanzò insieme all'altra fino alla fabbrica del Cremor di Tartaro. Obbligate a ritirarsi, perchè respinti da un numero molto maggiore, sono soccorse da una parte della compagnia di bersaglieri

del Po, che spiegandosi in tiragliori sulle alture, scaccia il nemico dalle case vicine, mentre attaccava Monte Gardeto. A giorno, tanto la Cittadella che i forti de' Cappuccini e di Monte Gardeto hanno fulminato gli Austriaci a segno, che verso le otto antimeridiane è cessato l'attacco. *Così si battono i figli della libertà, i veri repubblicani.*

Dalle ore 10 e mezza alle 12 e un quarto.

I nostri ricominciano a bersagliare le posizioni nemiche ad intervalli. La guardia nazionale con la massima tranquillità e sangue freddo, è stata ferma ai posti che le furono assegnati. Onore ai militi cittadini, che nella gravezza del servizio ed in mezzo ai pericoli, hanno il cuore agitato dai generosi palpiti d'amore di patria, e sopportano con rassegnazione gli affronti incancellabili, che un pontefice fa imprimere con palle e con bombe sulle case dei cittadini che richiamano il riconoscimento de' propri diritti.

Il cannone del Lazzaretto fulmina con più colpi di pienissimo effetto le barricate nemiche, sui Lamaticci ed al Posatore.

Ragguaglio della difesa di Monte Gardeto.

La vivissima fucilata agli avamposti, che dalla sera avanti durava fino alle ore undici e mezza antimeridiane, e il continuo e sicuro bersagliare dei cannoni di Forlì, indicano abbastanza che sta per effettuarsi un vigoroso attacco al forte di Monte Gardeto, e che l'inimico ha deciso d'impossessarsene ad ogni costo. Vi si manda un rinforzo di quasi due compagnie del battaglione Urbino e Pesaro. Nondimeno la fucileria, dopo quest'ora rallenta alquanto, ma riprende più vivo e formidabile verso le due pomeridiane, accompagnata da frequenti e ben dirette scariche di tutti i forti, che bersagliano ovunque vedano corpi di nemici, e dovunque scorgano il fumo dei mortari austriaci, che incominciano a tirar senza posa su Monte Gardeto. I Pesaresi si ritirano ... L'attacco regolare ed accanito contro questo forte, l'infinito numero delle racchette e delle bombe che vi si scagliano sopra dalle batterie nemiche di Monte Pelico e Monte Polito, la difesa a piè fermo fatta da tutti gli avamposti di Monte Gardeto, il frequente tuonare dei cannoni da ogni lato, annunziano un fatto d'armi della più alta importanza. Di-

fatti l'azione riesce una delle più brillanti che possa descriversi; diventa un fatto militare, invidiabile alla nostra gloriosa repubblica; un fatto che si colloca accanto ai non meno gloriosi, a Roma contro i Francesi, ed a Velletri contro i Napoletani. I nostri alla baionetta hanno attaccate delle case, e le hanno prese. È impossibile descrivere l'ardore de' nostri bravi soldati, i quali in mezzo alle bombe, alle racchette ed alle fucilate da cui sono tormentati, rispondono con grida di gioia e con un fuoco così ben nudrito, da farsi credere piuttosto veterani, anzichè giovani soldati, e possiam dire, nuovi alla guerra. Essi sembrano inchiodati ai loro posti, ed hanno somiglianza piuttosto di macchine infernali, che non d'uomini veri. Vi sono dei feriti e dei morti della nostra parte. Ma cogliendosi da alcuni un propizio momento, li vedi di nuovo armarsi, li vedi irrompere fuori delle barricate per tentare un colpo decisivo, e correre oltre, aggredire alla baionetta l'implacabile nostro nemico, che a tanto impeto volge le spalle pauroso, e si mette in fuga dirotta su per que' monti dai quali con molta cautela era sceso all'assalto de' nostri avamposti. I nostri arrischiansi oltre i confini della militare prudenza, perchè pochi di numero, ma fanno prodezze, e cacciano da alcune case i nemici, portando ai propri posti armi ed alcuni oggetti a loro tolti o trovati per via. — Da questo momento il fuoco è meno vivo, ma continua tuttavia. Taciono poscia le batterie nemiche, ma le nostre artiglierie continuano a bersagliare e distruggere. Noi non sappiamo trovare convenienti parole di lode, per tutti indistintamente i valorosi che pugnarono in questa giornata con tanta intrepidezza ed energia: noi non sappiamo distinguere nessun bravo, nessun valoroso, perchè tutti sono tali per la città intera di Ancona, come lo saranno pel rimanente d'Italia. — Oh, andrete superbi un giorno, o generosi! nel ripetere ai vostri figli: Io fui uno dei prodi che combattè in Ancona per la romana Repubblica, per quella repubblica più che calunniata, derisa dai *Galli*, che *discesero* contro di lei, e la chiamarono Repubblica dei *Sagristani*, padrona, anzi amica di soldati che non si battono. Ma domandate all'Austriaco se il 1.° giugno fu un semplice giuoco, od una giornata in cui raccolse feriti, e trovò il suolo seminato di morti, forse al di là d'ogni sua aspettativa.

Ragguaglio della difesa della Lunetta.

L'ottava compagnia del 7.° reggimento di linea, divisa in varii picchetti, occupava le barricate e l'avamposto di Monte Gardeto, dove nudrì l'intera notte (dal 31 maggio al 1.° giugno) un vivo fuoco contro l'inimico che l'assaliva, il qual fuoco per alcune ore della mattina fu meno frequente.

Ore 10 antimeridiane.

Le fucilate incominciarono ad essere vivissime da ambedue le parti ostili. Più tardi, infastiditisi i nostri della Lunetta, per non vedere appressarsi l'inimico, che stava imboscato e nascosto nelle case, dietro proposizione del capitano Gervasoni della 1.ª granatieri, 7.° di linea, si propongono di sloggiare l'inimico da tutte le case soggette alla Lunetta, Santo Stefano e al forte di Monte Gardeto. Il capitano Gervasoni, ancorchè ferito dal giorno antecedente nel polso del braccio destro, colse con gioia questo momento di slancio guerriero, e, fatta una scelta, fa spiegare in tiragliori quel pugno di uomini, e nel massimo silenzio li spinge giù per la scesa che guarda Monte Gardeto: inoltratisi così silenziosi una cinquantina di passi, il medesimo capitano ordina che si batta la carica, e grida *in avanti;* ma non comanda d'incominciare il fuoco, se non quando si trovano prossimi al nemico celato nelle case. Il comandare, l'eseguire e cacciar via l'inimico, fino alla prima casa oltre il casino Nappi, con prolungate grida di *evviva la Repubblica romana,* fu opera di brevissimo tempo, fu celere quanto la rapidità del lampo. Nel medesimo tempo una compagnia del battaglione Alto-Reno (il cui intero battaglione si accrebbe anche in questo giorno quella fama di valoroso che tanto meritamente si è acquistato, ed al quale sopra ogni altro fece in pari tempo molto onore con la sua fermezza e coraggio il sotto-tenente Rizzardi Luigi), scendeva da Monte Gardeto, con intenzione di appoggiare quella sortita: ma essendosi ottenuto lo scopo, il capitano Gervasoni stimò conveniente di non avventurarsi più oltre, e fece battere la ritirata; la quale fu eseguita col massimo ordine, lasciando la cura ai cannoni di battere le case dove i nemici si erano riparati. Sono degni di molta lode l'intrepidezza ed il coraggio del capitano Gervasoni; il contegno marziale e l'ordine di que-

sti valorosi, e segnatamente la condotta e il sangue freddo dei tenenti Scipione Vinelli della 1.ª granatieri, e Ricci Teodorico, del battaglione Isolati. Questo fatto fu uno dei principali della splendida azione del 1.º giugno, alla quale tutti cooperarono indistintamente, ed in ispecial modo le artiglierie dei forti, che non trascurarono un momento di bersagliare il nemico, e di recargli gravissimi danni, fulminandolo fino alla sera ne' suoi nascondigli.

I nostri, messi fuori di combattimento in tutta la giornata, non oltrepassano il numero di venticinque tra morti e feriti.

Giorno 2, ore 12 e tre quarti antimeridiane.

Nono giorno d'assedio.

Il vapore austriaco, il *Curtatone*, finge di prendere la vôlta di Levante per deludere la vigilanza delle nostre batterie del Porto. Fermatosi di fronte al fortino della Dàrsena, incomincia un vero fuoco a palla e granata contro il medesimo e la Lanterna, ma a tale distanza che non vi giungono o vi giungono appena. I forti stan silenziosi, aspettando che si avvicini per potergli rispondere con fretta.

Intanto che il vapore ci costringe ad occuparci di lui da una parte, due *lance* nemiche si avvicinano dall'altra a Monte Marano, da dove sono allontanate dal fortino del medesimo con diverse cannonate. Allora si ritirano essi sotto il monte de' Cappuccini, e scagliano su quel forte delle palle e racchette. Allo spuntare del giorno cessa il fuoco e riprendono il largo. — Nel frattempo di quest'operazione un'altra *lancia* si avvicina al Lazzaretto, lanciandovi contro delle racchette; ma la Lanterna con diverse cannonate le impedisce di accostarsi di più, sicchè i suoi proiettili cadono tutti in mare.

Ore 6 e mezza antimeridiane.

Cominciano a tuonare i cannoni dei nostri forti, a più riprese, contro le case dove si nascondono gli Austriaci, e contro le batterie di Monte Polito, che scagliano gran quantità di racchette e di bombe a Monte Gardeto.

Con un proclama ai cittadini lodo la costanza e l'ordine dei difensori di Monte Gardeto, nell'assalto tentato dagli Austriaci

il 1.° giugno contro quel forte; ma ricordo loro in pari tempo, che è necessario di sovvenire ai combattenti con ogni sorta di soccorsi, e li invito perciò a compiere questo sacrosanto dovere con ogni sollecitudine.

Il vapore *Roma* prende una *lancia* austriaca, contenente un ufficiale francese, il suo corriere e cinque marinari austriaci.

Il comandante della Cittadella si lagna di non avere che duecentoquattordici uomini, quasi tutti stanchi da non potersi reggere in piedi; sicchè se la Lunetta fosse validamente attaccata, non vi sarebbe modo di soccorrerla. Anche se il campo trincerato fosse tentato, potrebbe pochissimo resistere.

Continue lagnanze dei combattenti, perchè difettano di nutrimento e di liquidi. Questo incarico non è abbastanza ben disimpegnato dalla Commissione d'approvvigionamento.

Bisogna riempire la cisterna della Cittadella, già molto diminuita.

Per mancanza di lavoratori a Monte Gardeto si offrono i soldati ivi di posto, d'incaricarsi dei lavori da fortificazione, per mettere in batteria due pezzi da campagna.

Si domanda il cambio di molti fucili guasti.

Ore 3 e tre quarti pomeridiane.

Gli Austriaci tentano infruttuosamente un attacco al Gardeto.

Ore 5 pomeridiane.

Una bomba cadde sugli avamposti di Monte Gardeto, occupati da una porzione dell'8.ª compagnia, 7.° reggimento; dopo di che essi si spiegano in tiragliori per ritirarsi verso la barricata, giacchè le bombe e le racchette seguono sempre in quella direzione. Spintisi alcuni Austriaci alle spalle di quel picchetto che si ritirava, il medesimo fece fronte di nuovo, scambiò fucilate con essi, poi cacciandosi alla baionetta in avanti, li respinse in un baleno. In questo scontro molto si distinse il comune Bianciardi.

Ore 6 e mezza pomeridiane.

Tace l'artiglieria nemica, continua fino le nove a battere Monte Polito, la fabbrica del Cremor di Tartaro e varie case circostanti dove si annida il nemico. Una casa del canonico

Nappi è incendiata. La fucileria incominciata agli avamposti della Lunetta alle dieci antimeridiane, durà ad intervalli fino alla sera.

Ore 11 e mezza pomeridiane.

Il nemico scaglia bombe e racchette dal Posatore contro la città, ma senza rilevanti danni.

Dopo tre quarti d'ora la nostra artiglieria costringe il nemico a tacere. La città passa il rimanente della notte tranquilla.

Si riprende dai nostri il lasciato avamposto a Monte Gardeto.

Spedisco per mare, in una piccola *lancia*, il cittadino Maroni, alla vôlta di Roma per averne notizia.

Giorno 3. — *Decimo giorno d'assedio.*

Durante la notte del 2 al 3 viva fucilata degli avamposti nemici, alla quale rispondono gli estremi nostri avamposti, coperti di una compagnia del 7.° di linea.

Sull'albeggiare gli Austriaci scagliano proiettili dal mare e Monte Polito sul forte di Monte Gardeto, ma senza deplorevoli conseguenze.

Si aumentano cinque bocche da fuoco al campo trincerato. Deficienza di artiglieri: difficoltà di somministrare le necessarie cariche per l'eccessivo, ma necessario consumo che se ne fa, e finalmente per mancanza d'uomini non si può provvedere alla batteria de' Zoccolanti.

Mi si avvisa che dalla Lanterna si vedevano dei segnali fatti con lumi, dalla parte inferiore del Duomo che guarda al Posatore e alle Torrette, e specialmente si addita che provengano da un convento situato in quelle vicinanze.

Il telegrafo de' Cappuccini scopre una barricata circa cinquanta passi a diritta della strada del Castellano, che rimane a scirocco della strada delle Tavenelle, costituita a modo per piantarvi mortari da bomba, e col parapetto verso la Cittadella.

Ore 11 e mezza antimeridiane.

Le nostre batterie cominciano un fuoco che durò un'ora. I nemici stanno celati dentro il palazzo Rotto (Feretti), e di quivi tormentano con fucilate i nostri di Monte Gardeto.

La finanza, le compagnie del battaglione del Po, quelle della

nazionale mobilizzata di Urbino, il battaglione Alto-Reno, tutti insomma si conducono superbamente.

Ore 1 e mezza pomeridiane.

Comincia il fuoco delle batterie austriache di Monte Polito contro il Gardeto; le nostre rispondono vigorosamente, e non cessano che al tramontar del sole. La fucilata prosegue ad intervallo.

La carne comincia a mancare per la città.

Ore 6 e mezza pomeridiane.

Il nemico comparse di nuovo in numero superiore ai nostri, e con grande impeto assaltò la Lunetta; ma i nostri, disposti in tiragliori, non si sgomentano, nè fa loro bisogno d'incoraggiamento del loro capitano Coletti, perchè tutti avampano d'ira generosa in difesa della patria. Tutti gli ufficiali stanno al proprio posto colle rispettive divisioni, non che un distaccamento comandato dal capitano Bertiboni, per regolare la difesa. Per più di tre quarti d'ora i nostri sostengono l'attacco con un fuoco assai continuato; ma al nemico, pervenuto già alla distanza di ottanta passi, giungono nuovi rinforzi, e si avanza gradatamente fino ai cinquanta passi soltanto. Protetto dagli alberi, nascosto nei fòssi, la sua audacia si va coronando di felice successo; ma dietro il comando del capitano Coletti, si grida *alla baionetta, alla baionetta:* i nostri allora saltano la barricata, e in un baleno quegli schiavi fuggono precipitosi alla carica dei soldati repubblicani, e si rinselvano per Monte Polito.

Ore 8 e un quarto pomeridiane.

Incomincia dal Posatore un vivo fuoco di granate, bombe e racchette contro la Cittadella, la quale però risponde energicamente insieme al cannone del Lazzaretto. Diverse bombe e granate cadono in città, ma non recano gravi danni.

Si sviluppa un solo incendio, che è presto spento dai bravi pompieri.

Giorno 4, ore 1 e tre quarti antimeridiane.
Undecimo giorno d'assedio.

Il vapore il *Curtatone* si avanza alquanto, poi comincia il fuoco contro il forte della Lanterna, al solito, quasi al doppio tiro del cannone. I nostri aspettano che si avvicini per rispondergli, ma inutilmente; dopo varii colpi cessa e si ritira al largo.

Il vapore francese, il *Panama*, parte per Trieste.

Sulla strada del Pedocchio alla mattina scorgonsi molti carriaggi che si dirigono verso Montagnolo.

La città è tranquilla e fidente nella sollecitudine e nell'energia de' suoi governanti e de' suoi difensori. Fino a questo giorno la calma e la sicurezza pubblica non sono state turbate un solo momento, e regna un perfettissimo ordine.

Giorno 5. — *Dodicesimo giorno d'assedio.*

Dietro gli Archi Ricciardini, su di una strada che mena a San Pietro alla Croce, gli Austriaci hanno gettato nel pozzo di Marcellino Bianchelli un cane morto e del letame per guastare le acque. Così pure hanno fatto superiormente a Santa Margherita.

Completo silenzio in tutta la notte, meno una lenta fucilata agli avamposti.

Dopo l'arrivo di un vapore austriaco, all'alba riprende esso medesimo col *Curtatone* la vôlta di Trieste.

Diverse bombe nemiche sono dirette verso il casino Nappi, dove i nostri fanno alcuni lavori.

Per causa dell'appaltatore delle forniture militari, Daniele Beretta (che ricusò di fare le debite provvisioni, adducendo crediti verso il cessato Governo papale ed il vigente della Repubblica, e per ultimo dicendo non contemplato il caso di blocco e di guerra nel suo contratto), si rimane quasi affatto privi di grani, cosicchè più tardi conviene servirsi delle provvigioni che servir devono per la guarnigione della Cittadella.

Il Commissario Maroni mi scrive d'aver saputo che la perdita degli Austriaci sotto ad Ancona era stata immensamente forte, poichè si calcola la perdita di circa tremila e cinquecento uo-

mini tra morti e feriti; e tra i morti si annovera un colonnello e molti ufficiali, e più di centoventi contadini che lavoravano alle barricate.

Ore 9 e mezza antimeridiane.

Il nostro vapore *Roma* esce dal Porto per verificare le operazioni del nemico lungo la côsta. Cammin facendo scorge una *lancia* nemica senza bandiera, e chiamandola ad obbedienza, se ne impossessa. Nella medesima sono cinque uomini di equipaggio, con un ufficiale francese ed il suo corriere (italiano). Condotta in porto, si conosce, dietro la venuta del comandante del vapore francese *le Brasier*, che l'ufficiale francese venendo da Tolone, per Livorno e Bologna con dispacci dell'ammiraglio Baudin pel comandante del *Panama*, è stato dagli avamposti austriaci condotto al quartier generale, da dove riconosciuto per inviato francese, il generale istesso lo faceva accompagnare con una sua *lancia* a bordo del suddetto vapore *le Brasier*. — Verificatosi pienamente dalle nostre autorità, vengono rilasciati l'ufficiale e il corriere con la corrispondenza, ma tenuti per cattura di buona guerra i cinque uomini austriaci e la loro *lancia*.

Il casino Nappi sparisce, minato dai nostri.

Ore 12 e un quarto pomeridiane.

Bombe e racchette da Monte Polito. Continua una lieve fucilata.

Ore 3 e un quarto pomeridiane.

I nostri cannoni tirano verso il palazzo Rotto.

Ore 5 pomeridiane.

Tirano di bel nuovo da più lati.

Ore 6 e un quarto pomeridiane.

Bombe e racchette dal Posatore sulla città: rispondono i nostri con diverse bombe e cannonate. Una palla del Monte Gardeto rompe un cavalletto situato di là del Torrone, sotto Monte Polito, mentre veniva scagliato una racchetta, per cui questa cadde in una cassa delle medesime, e la incendia con grave danno dei racchettieri. Un'altra palla rovescia alcuni nemici.

Ore 8 e un quarto pomeridiane.

Il fuoco che era cessato per un'ora, è ripreso viepiù vivamente da Monte Polito contro la città, nella quale si sono scagliate moltissime bombe: diverse caddero sull'Ospedale. Il casamento Nasuti fuori di porta Farina, s'incendia e perisce interamente.

Ore 9 pomeridiane.

Cadde una bomba nemica nell'Ospedale, in mezzo al camerone dei feriti; essa sfondò il tetto, il soffitto, il pavimento, e scoppiò nel sottoposto corridolo de' pazzi, senza offendere alcuno. Le benemerite cittadine che assistono i feriti hanno mostrato in questa occasione un animo più che virile.

I nostri benemeriti pompieri per due ore continue fanno ogni sforzo per diminuire il fuoco del casamento Nasuti, ma inutilmente. Nel medesimo tempo, in via Santo Stefano, una bomba sfascia una piccola casa: una donna cadde dai piani superiori in un pozzo disseccato, da dove è tratta quasi affatto illesa dai pompieri ivi accorsi.

Giorno 6. — *Tredicesimo giorno d'assedio.*

Ho avviso che il principe di Lichtenstein è giunto dalla Toscana a Macerata con cinquemila uomini, essendo passato per Foligno, dove non ha incontrato resistenza alcuna. Altro corpo di cinquemila uomini viene alla nostra vôlta con pesantissima artiglieria, essendosi distaccato dalla Venezia dopo la caduta di Marghera. Parte di questi pezzi giungono dal porto di mare. Il generale Wimpffen fa i suoi preparativi senza fretta, ma coll'ultima vista di una terribile distruzione. Si prega il preside a voler capitolare per salvare Ancona. Si avverte che questa città deve assolutamente tornare al papa, avendo ciò deciso tutte le forze di Europa, e che il generale Wimpffen è smanioso di restituirla coi minori danni possibili. — (*Lettera diretta al preside Mattioli dal console inglese, monsieur Moore*).

Nell'intervallo che separa il Monte Pelico da monte Polito, il nemico ha costrutto tre trincee, e sembra postarvi una batteria. Le catene degli avamposti e i picchetti dei nemici sono

aumentati. Si distinguono pure dei carabinieri del nostro Stato uniti a loro.

Ore 6 e un quarto pomeridiane.

I nostri cannoni della Cittadella incominciano a tirare sull'inimico.

Ore 8 e un quarto pomeridiane.

Bombe e racchette dal Posatore sulla Cittadella; non fanno gravi danni, ma lasciano alcuni leggermente feriti.

Ore 9 e mezza pomeridiane.

Alla destra della Fornace, dove sono le batterie nemiche, si odono altri clamori e suoni di banda, con gli *evviva Pio IX:* poi incominciano di nuovo a cader bombe e granate in città; delle quali una incendiò la piccola polveriera del baluardo di Santo Agostino. In questa disgrazia si hanno alcuni feriti, uno dei quali è morto nella notte. I cannoni del nostro forte mantengono un vivissimo fuoco. Il bombardamento cessò dopo le dieci e mezza.

L'aiutante Latour co' suoi bravi rinforza gli accampamenti di Monte Gardeto.

Séguita la calma nella città, ed i cittadini sono accorsi in più luoghi in aiuto dei pompieri per ispegnere gl'incendii.

Giorno 7, ore 2 antimeridiane.

Quattordicesimo giorno d'assedio.

Falso allarme su tutta la linea. Nella notte si ode il nemico tagliare degli alberi.

Ore 4 antimeridiane.

Scambio di fucilate tra bersaglieri del Po e finanzieri con una trentina di Austriaci, che dopo un quarto d'ora si ritirano al Cremor di Tartaro.

Ore 4 antimeridiane.

L'aiutante Latour, unito a' suoi, esce da Monte Gardeto per fare una ricognizione: percorre tutta la linea, e verso le cinque

monta alla lunetta Santo Stefano, senza aver in niuna parte incontrato il nemico.

Ore 5 antimeridiane.

Sulla direzione delle Tavenelle, tenendo la via che mena alla strada corriera, si vedono cinquanta carri austriaci tirati da buoi.

Annunzio alla città che è partita l'avanguardia romana dalla capitale nel giorno 28 scorso maggio, e che il giorno 29 partì il grosso dell'esercito, comandato dal generale Roselli, per soccorrere Ancona.

Il capitano Giovanni Araldi, di artiglieria, si porta dalla Lanterna per la prima volta alla Cittadella, e vi carica i mortai.

Giorno 8, ore 5 antimeridiane.

Quindicesimo giorno d'assedio.

Il nemico non avendo attaccato in tutta la notte il capitano Araldi, ritorna al suo posto della Lanterna.

Gli Austriaci, che si erano un poco ritirati all'insu, di contro a Monte Gardeto, oggi sono di nuovo discesi, mettendosi alla fabbrica del Cremor di Tartaro, ed in altre case sulla stessa linea.

Ordino che le grotte della città e la chiesa sotterranea di San Ciriaco siano aperte nelle ore di bombardamento.

Ore 8 pomeridiane.

Gli avamposti degli Archi sono attaccati da un distaccamento di Austriaci, che sono respinti senza perdita de' nostri.

Ore 9 pomeridiane.

Circa centosettanta Austriaci si avvicinano alla lunetta Santo Stefano, ma sono coraggiosamente respinti dalla compagnia comandata dal capitano Gervasoni. Lieve fucilata agli avamposti.

Giorno 9, ore 2 e un quarto pomeridiane.

Sedicesimo giorno d'assedio.

Comincia una lieve fucilata agli avamposti.

Ore 3 e mezza pomeridiane.

Il capitano Gervasoni con settantasei uomini si spinge in ricognizione al casino delle Vigne, incendiato dagli Austriaci.

Ore 4 e tre quarti pomeridiane.

I nostri cannoni cominciano il fuoco. Da Monte Polito, Monte Pelico e Posatore vivissimo fuoco nemico di bombe, granate e racchette sui forti, sulla città e sul Lazzaretto. Una granata incendia una casa vicina al corpo di guardia degli avamposti degli Archi; ma l'incendio è spento dall'alacrità e coraggio dei militi della sesta compagnia dei bersaglieri del Po. Tanto questa che la seconda mantengono un sangue freddo ammirabile. I cannoni di Porta Pia e della Cittadella rispondono continuamente al nemico. Danni materiali nella Cittadella:

Una granata caduta sulla colonna sinistra del portone d'ingresso alla Municipalità, ferisce Antonio Radamani, Giovanni Piergiovanni, Natale Panzini e Antonio Galeazzi.

Ore 7 e tre quarti pomeridiane.

Il fuoco rallenta.

Ore 8 e mezza pomeridiane.

Riprende più vivo da ambe le parti il fuoco.

Ore 10 e un quarto pomeridiane.

Cessa il bombardamento. Il danno cagionato dal medesimo non è molto grave; solo si hanno a deplorare alcuni feriti. L'attività e lo zelo dei pompieri anche in questa occasione sono superiori ad ogni elogio. La città è tranquillissima.

Il cardinale Cadolini, arcivescovo di Ancona, vedendo che gli Austriaci non rispettano i luoghi sacri alla sventura, indicati da una bandiera nera, manda monsignor Barili e il capitano della nazionale, Fazioli, al generale Wimpffen, pregandolo in nome dell'umanità di avere questo riguardo; questi furono ricevuti dal generale molto cortesemente, lusingandosi che fossero andati a parlarle di resa; ma vedendo il contrario, si fece serio, e rispose che egli non aveva dato ordine alcuno di tirare su quei luoghi, ma che d'altronde non si poteva evitare che non vi cadessero bombe. Dietro di che li licenziò.

Giorno 10, dalle ore 12 e un quarto antimeridiane alle 3 pomeridiane.

Diciasettesimo giorno d'assedio.

Movimento di carriaggi nel campo nemico.

Ore 1 antimeridiane.

Da quest'ora fino all'alba i mortai nemici, situati alla casa detta Pagliaro, scagliano nove bombe, coll'alternativa di un quarto d'ora da una all'altra.

Ore 3 antimeridiane.

L'aiutante di campo Latour e il capitano Fazioli si spingono in ricognizione da Monte Gardeto. Appena entrano nella vallata, a poca distanza del casino Coen, sono bersaglio alle fucilate nemiche, alle quali rispondono, senza che per questo s'arrestino o cangino divisamento. Nello spazio di un'ora circa giungono alla Lunetta senza riportar danni.

Ore 4 antimeridiane.

Rinforzo le barricate fuori di porta Calamo con ottanta uomini del battaglione Alto-Reno, perchè minacciata dai nemici.

La 2.ª e 6.ª compagnia del battaglione bersaglieri del Po, di ritorno in caserma dopo settantadue ore di servizio ai posti avanzati degli Archi, d'ordine del comandante la divisione, colonnello Gariboldi, sono partiti dal Lazzaretto ed entrati in città pel servizio di Marnaronda di porta Calamo, dalla punta de' Zoccolanti ai Cappuccini.

Il cittadino Pinto, capitano del Genio, mi avvisa che non si sono potuti ritenere che tre muratori, e nessun manuale per fare un lavoro ordinato alla polveriera. Mi fa osservare che quasi tutti i falegnami e gli altri operai hanno abbandonato il lavoro, e non si vedono più per lavorare alla Lunetta, parte per paura e parte per essere pagati in carta, la quale nessuno vuol ricevere.

Dalla strada di Osimo si sono veduto scendere una trentina di carri, ed hanno preso la strada che mette a Monte Polito.

Faccio abbassare la bandiera nera inalberata sull'Ospedale,

giacchè quel sacro luogo non è rispettato dall'umanità austriaca, che anzi tengono quella bandiera a bersaglio.

Si rinviene in diverse caserme una quantità d'incisioni, rappresentanti un'aquila imperiale, con in mezzo una madonna col bambino in braccio, e due angioli; e tutto questo sul petto dell'aquila.

Il sotto-tenente Barlocci con una ventina de' suoi respinge un picchetto d'Austriaci, che voleva avanzarsi sugli avamposti di Monte Gardeto. Cadde una buona quantità di racchette e bombe, ma senza effetto alcuno. Nondimeno questi stettero fermi alla prima barricata infino alle quattro e mezza antimeridiane, alla cui ora furono rimpiazzati da altri finanzieri.

Ore 8 e mezza antimeridiane.

La 2.ª e 6.ª compagnia dei bersaglieri del Po rientrano nel Lazzaretto.

Ore 2 e mezza pomeridiane.

I nemici cominciano a tirare sui forti. — Una granata scoppiò nel palazzo governativo, senza offendere nessuno, o fare gran danno.

Ore 3 e mezza pomeridiane.

Una bomba distrugge la spezieria esistente nella Cittadella. In caso d'incendio manca ivi quasi totalmente l'acqua, e si domanda una pompa da incendii.

Ore 4 pomeridiane.

I carabinieri in numero di quarantotto invece di cento, che devono essere, e i finanzieri in numero di settant'otto invece di cento pur essi, montano al forte di Monte Gardeto.

Ore 7 pomeridiane.

Rallenta il fuoco.

Ore 7 e mezza pomeridiane.

Riprende più forte.

Ore 8 e mezza pomeridiane.

Cessa totalmente. La tranquillità e l'ordine interno non sono menomamente alterati, nè evvi a deplorare quasi verun ferito.

Ore 10 e mezza pomeridiane.

Viva fucilata alla sinistra di Monte Gardelo, la quale dura per circa un'ora. Anche alla diritta alcune fucilate sono dirette alle nostre avanzate.

In questo giorno i pompieri accorrono in undici luoghi, dove evvi principio d'incendio.

Giorno 11, ore 4 e mezza antimeridiane.

Diciottesimo giorno d'assedio.

Giunge un vapore austriaco, e pare che voglia ripartir subito; forse recava dispacci.

Ore 5 e mezza antimeridiane.

Dalla chiesa del Posatore gli Austriaci trasportano alcuni feriti a Côlle Ameno, quartier-generale.

Ore 3 pomeridiane.

Alcuni degli avamposti del Piano si spingono avanti per infastidire le sentinelle sui bastioni del Campo Trincerato: ma il tenente Eduardo Pulini esce con un distaccamento del 7.° di linea, e spingendosi in tiragliori, scambiano varie fucilate; ma circondati da tutte le parti, e fulminati dalle finestre delle palazzine circonvicine, sono costretti a ritirarsi alquanto. La Cittadella allora tira a mitraglia contro quelle palazzine.

Ore 3 e mezza pomeridiane.

Incominciano i nemici a tirare colle artiglierie ad intervalli sui forti e sulla città. Al solito gettano proiettili sull'Ospedale; due feriti rimangono uccisi; infermieri, frati, professori, feriti, tutti insomma fuggono, e cercano fuori dello stabilimento un sicuro asilo.

Ore 4 e mezza pomeridiane.

Il fuoco aumenta. I nostri artiglieri rispondono con energia.

Ore 5 e mezza pomeridiane.

Per due volte gli Austriaci sono respioti, con qualche perdita, dai nostri avamposti degli Archi, dove montano i militi della 5.ª compagnia bersaglieri del Po, i quali mostrano ammirabil fermezza e coraggio, unitamente ai loro capitani Perazzini e diversi, ed al loro tenente Bernardini. — La Cittadella tira alquanti colpi al casino Umut, dove si celano gli Austriaci.

Alcuni animosi della 2.ª compagnia, battaglione mobilizzato di Urbino e Pesaro, si spingono oltre le barricate di porta Farina, e pervengono fino alla fabbrica del Cremor di Tartaro. Stando al ragguaglio dei medesimi, da jeri sera fino a quest'ora diversi sono i morti e molti i feriti per parte dell'inimico.

Ore 9 e mezza pomeridiane.

Il nemico inceodia uoa casa colonica, appartenente al cardinale di Ancona, in vicinanza degli estremi avamposti alla sinistra degli Archi.

Ore 11 pomeridiane.

Protetti dall'oscurità della notte, gli Austriaci attaccano le barricate estreme di Monte Gardeto, dove è il battaglione di Urbino e Pesaro. Le compagnie 1.ª, 3.ª e 5.ª con i finanzieri li rispingono. Il fuoco dura mezz'ora.

Ore 11 e un quarto pomeridiane.

Moltissimi Austriaci partono dalle Torrette e dal Posatore, vanno alle Grazie, trasportandovi quattro cannoni d'assedio.

Ore 11 e mezza pomeridiane.

Le vedette osservano un picchetto di cavalleria verso le Grazie.

Ore 11 e tre quarti pomeridiane.

L'estrema barricata sotto Monte Gardeto è attaccata con furioso vigore dall'ioimico; dopo mezz'ora di fuoco è costretto di allontanarsi.

Giorno 12, ore 3 e mezza antimeridiane.

Giorno diciannovesimo d'assedio.

Si è veduto un altro picchetto di cavalleria di trenta uomini con fanteria sulla strada delle Grazie che mette alle Taveuelle.

Ore 5 antimeridiane.

Si riscontra che nel corso della notte è stato costruito un parapetto per mettervi mortari, e ciò sulla posizione sopra ai Limaticci.

Mi si propone di far isloggiare i frati cappuccini dal loro convento, per la loro troppa famigliarità coi soldati, e specialmente coi carabinieri.

Ore 3 e tre quarti antimeridiane.

Cominciano a tuonare i nostri cannoni.

Ore 4 e mezza antimeridiane.

I nemici cominciano a tirare sui forti.

Ore 5 e mezza antimeridiane.

Il capitano Gervasoni, del 7.° di linea, sorte co' suoi granatieri ed un forte distaccamento dalla Lunetta. Giunto alla sottoposta vallata, dà il comando dell'ala diritta al tenente Vinelli, dei granatieri, e dell'ala sinistra al tenente Atti, della 4.ª, e tiene per sè il centro; poi ordina che a passo di carica si assalti il piccolo côlle, dove per una barricata che vi si vede ha sospetto che vi siano piantati dei pezzi di cannone. — Accortasi di ciò una sentinella nemica, dà il segno di allarme, e in un momento i nostri sono accolti da numerosa e prolungata fucilata. L'ardore del Gervasoni aumenta, e gridando *avanti avanti* ai valorosi del 7.° di linea, in breve tempo li ha condotti pressochè ad afferrare la barricata nemica, dalla quale cadde una spessa grandine di palle, e dove il generoso ed intrepido Gervasoni rimane gravemente ferito. A questa vista gli animi dei nostri bravi soldati viepiù si accendono di sdegno, e senza badare a pericoli, che essi non voglion conoscere, si spingono coraggiosamente fino alle punte delle baionette nemiche. Fatti interamente persuasi co' propri occhi che nelle barricate nemiche non esiste-

vano cannoni, e dopo un lungo e non interrotto combattimento si ritirano valorosamente, dando manifeste e non dubbie prove, anche nel ritirarsi, di grande virtù e di uguale fermezza. — Il tenente Atti in questo incontro è degno di particolar lode, perchè con l'esempio alimentando il coraggio de' suoi soldati, ha in gran parte coadiuvato a sì bella impresa. Eguali encomii sono pure dovuti al tenente Vinelli e Ceccarini, non che alla truppa che vi prese parte, avendo tutti gareggiato in dar prove di coraggio e di nobile emulazione. — In questo frattempo la 6.ª compagnia del 7.º reggimento, comandata dal capitano Primo Fabbri, si spinge dal Triucerato alla Lunetta per proteggere la ritirata. Osservato dal medesimo capitano la linea nemica, e scorgendo che una parte rimane ferma di fronte alla Lunetta, dove è impegnata una vivissima fucilata, mentre l'altra si spinge innanzi celeremente alla destra della medesima pel côlle situato tra la Lunetta e il casino Aurelj, per prenderlo a rovescio, corre incontro al nemico per la china del côlle suddetto. Il nemico intanto, avanzandosi protetto dalle spessissime piante, e attaccato da una vivissima fucilata dei nuovi accorsi, fu obbligato a fermarsi. Giovandosi i nostri pure del vantaggio delle piante, si dispongono dietro le medesime in doppia linea, e alla grandine delle palle nemiche rispondono per un'ora e mezza un fuoco continuato e ben mantenuto, senza poter guadagnare un palmo di terreno, ma anche senza perderne un palmo. — Il tenente Sertorelli, mandato dal capitano Fabbri per un piccolo rinforzo, ritorna, e il fuoco per parte nostra diventa maggiormente gagliardo. In breve momento la linea nemica indietreggia alquanto, e i nostri si avanzano di quanto ella si va ritirando. — Durante questo combattimento, i valorosi della 6.ª compagnia si erano spinti alla metà della china del côlle, e perciò oltre la linea naturale della Lunetta. Essendo già alta la sera, rimangono nelle posizioni occupate fino a tanto che un ordine superiore li fa rientrare. — Gode l'animo nell'accertare che tutti, niuno eccettuato, si sono battuti con ammirabile coraggio e con un sangue freddo da vecchi soldati. Affranti dalla corsa per entrare in combattimento, spossati dal fuoco che mantennero vivissimo e senza la minima interruzione, al magico grido di *evviva la repubblica* riprendono lena e coraggio, incuranti della fatica e delle ferite. Il capitano Fab-

bri ha sempre avuti a fianco i sotto-tenenti Sertorelli e Galeffi, che lo hanno energicamente coadiuvato: quest'ultimo merita speciale encomio, per aver dato a conoscere qual sia il suo coraggio e la militare perizia. Gli ufficiali dell'8.ª compagnia del 7.º reggimento, tenente Odoardo Pullini e Antonio Tennoni, sotto-tenente, il sargente Enrico Schellini, il sargente-maggiore Pacifico Amadeo, il sargente Aristide Trezzi, i comuni Berardinelli Pietro, Lodovico Vallessi, Bentivoglio Angelo e Borghi Ciriaco, e con essi tutti quelli che della medesima compagnia furono impegnati nella sortita, hanno fatto mostra di grande coraggio e di esemplare fermezza.

E qui ancora è da ripartirsi la meritata lode ai nostri bravi artiglieri, che vivamente fulminarono l'inimico per lungo tempo, e ne menarono strage. Meritano poi particolare menzione gli artiglieri nazionali, e specialmente i cannonieri di marina, tutti marinari di professione, i quali dal principiar dell'assedio durano indefessi, imperterriti ed instancabili ai loro posti, anelando solo il trionfo della giusta causa del popolo.

Ore 8 pomeridiane.

Cessa il fuoco. Pare però che l'inimico tenti anche un assalto contro Monte Gardeto, ma il tutto cessa con lo scambio di alcune fucilate. Alla Lunetta si manda sull'avemaria un rinforzo di finanzieri, pei quali era giorno di riposo. In questo fatto d'armi abbiamo a deplorare la perdita di alcuni bravi, ed abbiamo avuti quattordici feriti. La perdita del nemico è assai superiore alla nostra.

Giorno 13, ore 9 e un quarto antimeridiane.

Ventesimo giorno d'assedio.

Incominciano a tirare i cannoni della Cittadella.

Ore 10 antimeridiane.

Si trasportano due pezzi da trentasei sul maschio del forte di Monte Gardeto.

Ore 7 e mezza pomeridiane.

I nemici tirano dal Posatore sulla Cittadella. I nostri cannoni rispondono energicamente.

In causa di una tra le bombe quivi cadute e scoppiate nel magazzino della compagnia d'artiglieria, sono resi inservibili tutti gli effetti di vestiario, casermaggio, calzatura, ecc.

Ore 9 e mezza pomeridiane.

Cessa il fuoco.

Giorno 14, ore 6 antimeridiane.

Ventunesimo giorno d'assedio.

In prossimità della Lunetta, e in tutti i suoi dintorni sorgono barricate nemiche da non permettere ormai più di fare un passo. (Rapporto del capitano Coletti).

Mi si annunzia che con gli Austriaci trovinsi una quarantina di carabinieri rinnegati.

Ore 10 e mezza antimeridiane.

Il vapore francese *le Pluton*, situato di fronte al nostro porto, tira a bersaglio davanti al *brich* da guerra austriaco, contro tutte le regole di guerra.

Continua fucilata alla Lunetta contro il nemico, che apparisce di tanto in tanto.

Il seme gesuitico della discordia incomincia a diventare comune; epperò il maggiore Lenzi, comandante del battaglione Urbino e Pesaro, mi domanda di essere dimesso dal comando del forte di Monte Gardeto ivi distaccato.

Ore 9 e mezza pomeridiane.

Gli avamposti di Monte Gardeto scambiano fucilate coll'inimico.

Ore 10 pomeridiane.

Alla Lunetta si chiama all'armi. Vivissimo fuoco di fucileria, perchè il nemico si è molto accostato, ed in non piccolo numero. Dopo mezz'ora è respinto; il rimanente della notte passa tranquillo.

Giorno 15. — *Ventiduesimo giorno d'assedio.*

Giunge il vapore da guerra il *Curtatone.*

Ore 2 e tre quarti pomeridiane.

Due distaccamenti di guardia nazionale, guidati dal capitano Gianelli e tenente Giacomo Gigli, si spingono fuori delle barricate di porta Farina, dove sono di servizio, uno alle falde di Monte Gardeto, l'altro alle falde della Lunetta, e scambiano alcune fucilate con tutte le barricate dei nemici, i quali si avvicinano.

Ore 6 pomeridiane.

Il vapore rimurchia la fregata nemica più in vicinanza alla Lanterna, poi continua la via verso porto Nuovo, per impedire le nostre imbarcazioni: una però delle medesime giunge a salvamento in Porto.

Ore 6 e mezza pomeridiane.

Gli uomini che compongono i suddetti distaccamenti di guardia nazionale, escono di nuovo dalle barricate contro un picchetto di Austriaci che si avanza verso il piano. Le grida degli Austriaci sono *fiva Pie None, morte ufficialità sua!* Vere contraddizioni dello spirito umano! Quando Pio IX lasciava far guerra agli stranieri era sospetto di essere troppo liberale, allora costoro gridavano *morte a Pio IX;* alle loro acclamazioni i nostri rispondono *evviva la Repubblica*, cui fanno eco quelli della Lunetta e di Monte Gardeto. Dopo un'ora di viva fucilata rientrano, e non hanno che una guardia leggermente ferita.

In tutto il corso della giornata il nemico lavora alle sue barricate. I nostri zappatori intenti a tagliare degli alberi, e a far altri lavori per agevolar la difesa della Lunetta, sono molestati dal medesimo con bombe e granate. I nostri mantengono per alcun tempo un vivo fuoco.

Al forte dei Cappuccini il cannone che stava in luogo della colubrina, già offesa, si è spaccato, per cui un cannoniere restò morto e due feriti. Tutti erano nazionali. Affusto, telaio e piatta-forma, tutto è guasto; lo faccio rimpiazzare immediatamente da un altro.

Ore 9 pomeridiane.

Gli Austriaci attaccano furiosamente la Lunetta, il Campo

Trincerato e la Cittadella con cannonate, mitraglia, bombe, granate e racchette. I cannoni della Cittadella e del Campo Trincerato fulminano con uguale ardore il nemico, al cui avanzarsi s'impegna una vivissima fucilata coi nostri della Lunetta, coperta dai valorosi del 7.° di linea, accrescendosi dei nostri il vigore, il coraggio e la fermezza in un'ostinata difesa.

Ore 10 pomeridiane.

Il nemico è costretto a retrocedere. Cessa il fuoco da ambe le parti.

Ore 10 e tre quarti pomeridiane.

Riprende il fuoco d'improvviso, e ancora più vivo da Monte Polito: il nemico attacca ostinatamente la Lunetta, ma vi trova una valida difesa ed una resistenza accanita. I cannoni della nostra Cittadella e del Campo Trincerato lavorano mirabilmente. Nel tempo stesso viene attaccata anche l'ala sinistra di Monte Gardeto e poi tutta la linea, dove sono carabinieri, finanzieri e la 5.ª compagnia battaglione di Urbino e Pesaro, comandata dal capitano Fabbri.

Una barcaccia del vapore il *Curtatone* scaglia dal mare delle racchette su Monte Gardeto; un fuoco ben nutrito di fucileria dura in quella parte circa due ore.

Ore 11 e mezza pomeridiane.

Tace il cannone; lieve fucilata e ad intervalli. Un solo colpo di cannone da Monte Polito; sono commendevoli lo spirito e l'intrepidezza sì dei soldati che degli ufficiali della Lunetta, che sostennero e resero vano l'attacco. Il capitano Felici, della 5.ª del 7.° reggimento, si è molto distinto. Tutti gli altri ufficiali parimente hanno dato prova del loro coraggio, non escluso il capitano Fazioli, vigile comandante dell'ottima compagnia della morte. Gli ufficiali Antonioli, Giorgi e Fabbri secondano in tutto il bravo capitano Coletti, comandante la Lunetta, il quale merita ogni elogio, per la fermezza mantenuta ed ispirata ai suoi subalterni. Al Monte Gardeto ugual valore, uguale energia; i finanzieri, il battaglione Alto-Reno, il battaglione di Urbino e Pesaro, tutti gareggiano per ordine e fermezza in mezzo alla grandine dei proiettili nemici che piove lor sopra.

— Tra gli artiglieri poi meritano speciale menzione il capitano Giovanni Aroldi, della Lanterna, già da qualche tempo passato alla Cittadella, che fu instancabile, e vigorosamente sostenne il fuoco, e scagliò molte bombe; il capitano Alfieri, il tenente Gradari, che riportò una ferita nella gamba sinistra, e unitamente ad essi molti altri graduati e comuni, sì di linea che nazionali e marinai.

Giorno 16. — *Giorno ventesimoterzo d'assedio.*

Ormai non v'è più carne nemmeno pei malati.

Fo molte promozioni nell'artiglieria, per la condotta tenuta dalla medesima nella giornata del 15.

Rilassatezza di disciplina negli artiglieri di marina, per cui molti abbandonano i posti e non rientrano, e ciò specialmente in Cittadella e nel Campo Trincerato. Seguono il mal esempio anche alcuni dell'artiglieria nazionale. — Il tenente-colonnello Espero, comandante la Cittadella, protesta sulla responsabilità che gli pesa, se non si provvede in tempo. Aggiunge poi che la causa principale di questa indisciplina, fu per non aver loro accordato il cambio di posto, ed il ricevere carta invece di denaro per titolo di soldo, oltre la diminuzione che diceano fu minacciato di un altro paolo al giorno; ed aggiungesse lo spavento provato la sera del 15, allorchè si videro molto esposti, fischiando loro intorno in gran quantità i proiettili nemici.

Ore 2 e mezza pomeridiane.

Il vapore austriaco, il *Curtatone*, si mette in cammino per raggiungere un brigantino con bandiera italiana, che vien da Levante e diretto per Ancona. Giunto il vapore sotto il tiro della batteria della Lanterna, gli sono tirati diverse cannonate, alcune delle quali sì ben dirette, che fanno credere lo abbiano colpito. Esso risponde con diversi tiri, ma senza danno alle nostre batterie ed al nostro personale. Il brigantino, dopo di aver parlamentato col vapore, va a mettersi in fila con gli altri legni mercantili che stanno fuori del Porto.

Per mancanza di artiglieri si levano cannonieri marinai della Lanterna; per la qual cosa nasce mal umore.

Ore 6 e un quarto pomeridiane.

Incomincia un vivo fuoco non interrotto di artiglieria nemica dal Posatore, di fianco alla fornace, da Monte Polito e dal mare sui forti e sulla città. I nostri cannoni rispondono. Gran quantità di racchette e molte bombe cadono sull'Ospitale. Monte Gardeto è bersagliato da proiettili d'ogni sorta: viva fucilata agli avamposti del medesimo. Gli avamposti degli Archi pure son fulminati dai proiettili nemici e dalla mitraglia.

A Monte Gardeto, per lo scoppio di una granata, resta ferito nella coscia destra il capitano aiutante-maggiore Lederman, del battaglione cacciatori Alto-Reno, mentre il nemico si avanzava alla baionetta per prendere la trincera avanzata; ma la 5.ª e 6.ª compagnia dei cacciatori Alto-Reno, la 1.ª comandata dal sotto-tenente Ramponi, e la 2.ª dal capitano Tolini, saltate le stecconate del forte, furono ad incontrarlo, nulla curando la pioggia dei proiettili nemici, nè l'urto delle loro baionette; respinsero i tre loro attacchi, quantunque essi fossero di forze assai superiori, e la difesero per tre ore consecutive, obbligando l'Austriaco a ritirarsi dopo aver lasciato il campo coperto di morti.

Ore 7 e mezza pomeridiane.

Un forte incendio si manifesta in alcune case degli ultimi Archi, in vicinanza delle nostre sentinelle avanzate.

Ore 8 pomeridiane.

Il fuoco dei nostri cannoni diventa più vivo.

Ore 8 e mezza pomeridiane.

Cessa il continuo cannoneggiamento; solo alcune bombe e cannonate ad intervalli da una parte e dall'altra.

Ore 9 e mezza pomeridiane.

Le sentinelle avanzate degli ultimi Archi tirano alcune fucilate sugli Austriaci, che vanno a prendere delle travi ardenti dall'incendio, per appiccar fuoco ad altre case. I nostri cannoni tirano sopra il nemico mentre sta atterrando un albero della libertà, situato oltre gli ultimi Archi.

Ore 10 pomeridiane.

Una bomba nemica scoppia sulla nostra Cittadella, e v'accende parecchia legna da ardere: a quell'incendio i nemici fanno grande schiamazzo, e replicati *evviva Pio IX*. Il cannoneggiamento diventa sempre più rado da una parte e dall'altra.

Ore 10 e mezza pomeridiane.

Cessano le artiglierie dei forti e la fucilata agli avamposti.

Giorno 17, ore 2 e mezza antimeridiane.

Ventesimoquarto giorno d'assedio.

In prossimità degli ultimi Archi scoppiano due bombe scagliate da Monte Polito; una di queste ferisce gravemente una povera vecchia. — Ogni quarto d'ora dell'intera notte il nemico lancia una bomba: quelle di Monte Polito son sempre alla direzione del forte dei Cappuccini.

Ore 4 antimeridiane.

L'incendio agli ultimi Archi dura tuttavia, e si vedono già alcune case arse, altre distrutte. Incomincia di nuovo una grandine di proiettili d'ogni sorta sui forti e sulla città, da tutte le batterie nemiche, alle quali la Cittadella risponde lentamente.

Ore 4 e mezza antimeridiane.

Sono avvisato che il colonnello Cresci della nazionale, ed altri si adoperano perchè il Municipio faccia una dimostrazione in corpo, a cui sarebbesi unita l'ufficialità della nazionale, a fine di forzare il Governo a intavolare trattative coll'Austriaco: Scrivo subito al colonnello Cresci, invitandolo a recarsi immediatamente al mio comando, mentre intendevo, o colla persuasione o coi poteri di cui ero investito, d'impedire un tal atto.

Rapporto del capitano Araldi di artiglieria.

È necessario spedire in Cittadella almeno trenta cannonieri, provvedendo al bisogno anche una batteria che per il momento non faccia fuoco, e con questi spedire pure due ufficiali, servendosi al bisogno anche degli aiutanti, se non si vuole il nemico smunti tutti i nostri pezzi, giacchè di tutta la Cittadella,

meno la batteria del capitano Felisi e quella che comando io, della quale non mi posso distaccare che per causa urgentissima, il Gardeto non ha un ufficiale, il Maschio neppure, ed il Campo Trincerato con un solo ufficiale non potrà mai far nulla.

D.S. Ci vuol rinforzo o siamo in critiche circostanze.

Il capitano Araldi di artiglieria mi annunzia che se tra mezz'ora non sono in Cittadella degli ufficiali di quell'arma, entro due ore essa tace intieramente.

La 1.ª, 3.ª e 5.ª compagnia del battaglione di Urbino e Pesaro rifiutano di andare al servizio loro ordinato.

Ore 6 e tre quarti antimeridiane.

Cessa il vivissimo e non interrotto bombardamento, che ha durato due ore e mezza. I danni cagionati ai fabbricati sono gravissimi: non abbiamo però che alcuni morti e diversi feriti in tutto questo tempo.

La Magistratura, con tutto lo stato-maggiore ed ufficiale della guardia nazionale, si presentano al palazzo governativo, e sono ricevuti dal preside Mattioli, al quale fanno una domanda tendente a conoscere se fosse possibile ancora proseguire nella resistenza senza che la città avesse a soffrire sì gravi danni dai proiettili nemici. A questa domanda fu risposto che si sarebbe adunato un Consiglio di guerra.

Il tenente-colonnello Espero, comandante la Cittadella, mi annunzia che al Campo Trincerato tre cannoni sono stati smontati e ridotti in pezzi dalle palle nemiche. Di più, che nella Cittadella le palle e bombe hanno distrutto, si può dire, quasi tutte le fabbriche, e che continuando la pioggia dei proiettili, tutto sarà distrutto. I cannonieri fanno quel che possono, in mezzo alle continue scariche del nemico, ma sono stanchi.

Mi si avvisa che è impossibile a continuare i lavori di fortificazione, per mancanza di uomini e di attrezzi, che nella confusione dell'attacco della sera antecedente, sono spariti senza che sia stato possibile rinvenire nè gli uni nè gli altri.

All'Ospedale i chirurghi destinati, pagati, pregati, mancano al loro ufficio. Al tuonare del cannone si nascondono, ed i feriti mancano dei necessari conforti. « Non mi domandate chi sono,

dice l'ispettore dell'Ospedale, perchè altro non vi poss
se non che mancano tutti.

Mancanza d'acqua alla Cittadella.

Ore 8 e mezza antimeridiane.

Il notaio Ciriaco Aureli, il conte Erminio Cresci, un I
un Daretti ed un Ratti si aprono con violenza l'adito nelle
del palazzo governativo, sussidiati da pochi dell'infima
da alcuni servitori e ragazzi; e facendosi con questo ac
gnamento interpreti del popolo di Ancona, chieggono a
de ed al colonnello comandante Zambeccari, con modi in
che la città si arrenda. Essi sono respinti come immerit
alcuna considerazione; molto più che sul contegno da
coll'inimico erasi già tenuto proposito colle autorità co
Con queste dimostrazioni si viene a spiegare il coraggic
due giorni a questa parte i mali intenzionati mettevano
ra per l'inceppamento del corso dei boni della provi
fine di viemeglio indisporre il popolo.

Ore 11 e mezza antimeridiane.

Giunge un Austriaco a Porta Pia, consegnando ivi all'
di guardia un plico, diretto al Municipio di Ancona, e
niente da Côlle Ameno. La Magistratura si reca al pala
vernativo, e manifesta il contenuto di esso dispaccio, n
il generale Wimpffen intìma per l'ultima volta la resa d
tà. Dopo una seduta di circa tre ore si risolve di riscon
foglio del generale, domandando una tregua.

Ore 1 pomeridiane.

I cittadini Nicola Fanelli e Maricchi Gio. Battista, el
Municipio, si recano per mare al quartier-generale, or
mandare una tregua per intavolare trattative di resa.

Risulta da due rapporti imperfetti, il numero dei fe
trati nell'Ospedale dal 25 maggio a questo giorno, c
ventuno civili: feriti centododici, morti trentanove.

N.B. In questo numero non si notano i morti rim
campo, perchè mancano i quadri degli incaricati alle
zioni, come pure tutti i civili morti e feriti nelle case, e
sono stati trasportati all'Ospedale.

Digitized by Google

Si avverte poi che i due corpi che hanno avuto maggiori perdite sono stati il 7.° e l'8.° reggimento di linea.

Ore 7 e mezza pomeridiane.

Gli inviati dal Municipio ritornano dal quartier-generale nemico, recando un dispaccio del generale medesimo, col quale si concede la richiesta tregua fino al giorno di domani, onde intavolare le trattative; dichiarando a tale effetto di attendere una deputazione fino alle otto antimeridiane di domani stesso, e di sospendere le ostilità sopra tutti i punti, sia di terra che di mare.

Giorno 18, ore 6 e mezza antimeridiane.

Ventesimoquinto giorno d'assedio, ed ultimo.

Riparte la deputazione per ridire i patti, mentre era mia intenzione di prolungare le trattative, sperando aver notizie sodisfacenti da Roma.

Ultimo giorno di carne anche pei feriti.

Si stampa un rendimento dei conti dei versamenti in contanti fatti dalla Commissione, appositamente creata, ai singoli quartier-mastri dei diversi corpi, dell'ammontare di franchi cinquemila e quattrocentosessantatre, dal 4 giugno a tutto il 15 corrente.

Domando al tenente-colonnello Espero la nota degli artiglieri che sono in Cittadella: esso risponde non esservene che venticinque, da lui in basso, e quasi tutti male atti al servizio, perchè era stata sua idea di far servir bene le batterie esterne. Oltre a questi aveanvi pure una ventina di artiglieri nazionali, e non altro.

Nota dei cannoni inutilizzati, e di altri oggetti distrutti nei varii bombardamenti.

Batteria dei Cappuccini:

N.° 1 cannone di bronzo, del calibro di trentasei.

N.° 1 cannone di ferro da trentasei, e sua cassa da costa.

Baluardo Santo Agostino: — Quanto era in lavorazione nell'Arsenale, per la esplosione della polveriera.

All'incirca per quello che si è potuto rilevare:

N.° 1 cassa da campo, del calibro sei.
N.° 1 cassa da campo, del calibro diciotto.
N.° 1 cassa da campo, del calibro ventisette.
N.° 8 paia vuoti, di diverso calibro.

Molti ricalcatori, spazzole, lunate, battafuochi, cartoccieri, coffani da ramparo, casse alla marina, ruote preparate, legnami e ferramenti già disposti per casse di riserva, di varii modelli.

Porta Pia:

Ad un cannone di ferro del calibro trentasei è spezzato il bottone di culatta.

Cittadella:

N.° 5 cannoni di ferro del calibro trentasei, spezzati.
N.° 1 cannone di ferro del calibro ventisette, carenato.
N.° 1 sopracassa da piazza e costa.

Magazzino alla cappella: — Tutti gli attrezzi di riserva: all'incirca venti spazzole, venti ricalcatori, varii cartoccieri e varie carrette da bomba.

Monte Gardeto:

N.° 1 fusto spezzato.

Ore 1 pomeridiane.

Ritorna la Deputazione recando i patti, ed annuncia, come il generale Wimpffen domandi l'intervenzione di due ufficiali superiori.

Ore 3 pomeridiane.

Si è convocato il Consiglio di guerra sopra le proposte fatte dal generale Wimpffen per la resa di Ancona; è composto dai seguenti ufficiali:

Colonnello Zambeccari Livio, comandante superiore della difesa.
Colonnello Gariboldi Angelo, comandante la 2.a divisione.
Tenente-colonnello Cocchi, comandante la piazza.
Tenente-colonnello Cresci Ferdinando, comandante la guardia nazionale.
Tenente-colonnello Espero, comandante l'artiglieria e il forte.
Maggior Cardini R., comandante il 1.° battaglione, 7.° di linea.

Capitano Mazzotto P., comandante i carabinieri.
Maggiore Francia Enrico, comandante i bersaglieri del Po.
Maggiore Ortolani G., comandante il battaglione Isolato.
Maggiore Lenci G., comandante il battaglione di Urbino e Pesaro.
Capitano Pinto Luigi, direttore del Genio.
Maggiore Fontana Giuseppe, comandante il 1.° battaglione dell'8.° reggimento.
Capitano Costa Filippo, direttore del materiale d'artiglieria.

È convenuta la Magistratura municipale, il cui secretario ha partecipate le intenzioni del generale Wimpffen, per base della capitolazione da stabilirsi, come vengono in seguito espresse; cioè:

Da distinguersi i varii corpi di truppa.

I carabinieri ed altri militi pontifici potranno riprendere servizio, mediante giuramento.

I soldati appartenenti ad altri Stati potranno restituirsi alla patria loro.

Gli ufficiali già pontifici godranno i privilegi della truppa, ma non saranno riconosciuti i gradi dati loro dalla Repubblica.

I compromessi di qualunque paese e condizione potranno imbarcarsi per qualunque punto di loro aggradimento, eccettuati gli Stati austriaci e pontifici. (Ciò dovrebbe effettuarsi prima della occupazione della città).

La guarnigione sortirà dalla Cittadella colle armi, per depositarle nel Lazzaretto, ove si dividerebbe secondo la sorte prescelta dagl'individui.

Tutto il materiale da guerra resterà in città o Cittadella (compreso anche il piroscafo *Roma*).

Nessuno dei cittadini sarà molestato per la resistenza fatta dalla città alle armi austriache.

Che due ufficiali di grado elevato si portino al quartier-generale con poteri, per istabilire la capitolazione.

Finita la suddetta relazione, la Magistratura municipale si è ritirata, restando due deputati della medesima, Nicola Fanelli e Gio. Battista Morichi.

Il Consiglio di guerra, udite le proposte del generale austriaco, ha convenuto non poterle accettare pienamente in ogni loro

parte, e perciò domanda al medesimo i seguenti patti per devenire alla capitolazione:

« Onori militari con armi e bagaglio per la via di Roma, a tutta la guarnigione, la quale è formata di truppe di linea, protestando la medesima di non prender mai l'offensiva contro le truppe francesi ed austriache.

» Libero il piroscafo *Roma* di recarsi a Civitavecchia, e venga fornito dell'occorrente per il viaggio.

» Somministrazione a tutti i corpi della guarnigione dei fondi e mezzi di trasporto, occorrenti per i loro bagagli e famiglie, per quindici giorni.

In caso che nei suddetti capi vi fossero individui non disposti a restare al servizio pontificio, se vogliono ripartire o passare all'estero, che venga loro accordato, e perciò fornito il passaporto regolare, e convenienti mezzi di sussistenza nel viaggio.

» Rispettare persone ed averi di tutti i compromessi per opinioni politiche, esclusi quelli che fossero gravati di delitti comuni.

(*Escluso*) » Riconosciuti i gradi degli ufficiali venuti nel regime repubblicano, qualora volessero prendere servizio sotto il Governo pontificio.

» Tutti i riguardi e franchigie ai malati e feriti, trattati e riconosciuti nel loro grado, finchè non siano abili a decidersi sui patti della capitolazione.

» I due deputati ufficiali nominati dal comandante superiore sono il colonnello Angelo Gariboldi ed il maggiore Giuseppe Fontana, con pieni poteri per trattare col generale Wimpffen, e formulare la capitolazione, da doversi ratificare dal comandante superiore.

(*Seguono le firme*).

Ore 5 pomeridiane.

Partono gl'inviati del Municipio, col colonnello Gariboldi e il maggiore Fontana, per stabilire i preliminari della capitolazione.

Ore 11 e mezza pomeridiane.

Ritorna la Deputazione colle condizioni di resa, dietro la proposta del generale Wimpffen; onde prese in considerazione,

ritornino gli officiali (a richiesta dello stesso Wimpffen) coi pieni poteri per venire a un definitivo accordo.

Ore 12 pomeridiane.

Convoco immediatamente un Consiglio di guerra.

Giorno 19, ore 1 antimeridiane.

Consiglio di guerra.

Gl'inviati del Municipio, presente la Magistratura, insistono per la resa: io mi *vi oppongo*. Allora il Municipio domanda che i capi-corpi tutti dichiarino se è possibile o no il prolungare la difesa.

Ore 3 e mezza antimeridiane.

Si conclude quanto segue:

Interrogato il tenente-colonnello Espero sullo stato dell'artiglieria, ha risposto che le artiglierie stanno in cattivissimo stato; che ritirandosi la truppa in fortezza, non vi è modo di sostenersi e guarentirsi nelle casematte, e si rimarrebbe esposti alle offese scoperte; e manca il forno; il personale dell'arma scarsissimo e insufficiente, e per conseguenza la difesa sarebbe difficile e momentanea.

Il capitano Costa ha detto che pel sistema della guerra austriaca, la breccia non si avrà mai, e perciò non si sarà nell'estremo di dover cedere, poichè l'Austriaco vuol distruggere la città, e questa è tale imposizione per costringere ad una capitolazione.

Il capitano Marcelli è concorde nei sopra espressi sentimenti.

Similmente protesta il tenente Joni, per la mezza batteria di Pesaro.

Il capitano Pinto aggiunge che i lavori di fortificazione non si potranno continuare per mancanza di opere, le quali ricusano, parte per timore del fuoco, e parte per la carta monetata; nel resto si uniforma a quanto dagli altri si è dichiarato superiormente.

Il capitano Castagnola protesta che la scarsezza della marina è insufficiente per allargare il blocco e dare un aiuto alla città, e conclude come sopra.

Il capitano Mazzotto dichiara che i carabinieri non si presta-

no al servizio, e dicono non essere loro conveniente, perchè fuori del loro istituto, e conchiude come sopra.

Il maggior Cardini, del 7.° reggimento, dichiara che coi pochi uomini (trecentosessanta) che ha, non può dare un gran soccorso alla città; e conclude che se non è coadiuvato dalle altre armi, non può sostenersi nella difesa.

Il maggiore Fontana del 1.° battaglione, 8.° reggimento, contare sopra quattrocento uomini, e conchiude di aver bisogno di appoggio dell'altre armi, per una valida difesa.

Il maggiore Francia, dei bersaglieri del Po, dichiara come sopra nei sentimenti del maggiore Fontana.

Il maggiore Lenci, del battaglione Urbino e Pesaro, dichiara che non può contare che sulla metà, e che per le posizioni prese dal nemico vede impossibile ogni ulteriore difesa.

Il maggiore Ortolani del battaglione Isolati, non può contare che su cento uomini, e nel resto è concorde nella conclusione del maggiore Lenci, che senza la cooperazione dei cittadini non si può prolungare la difesa.

Il tenente-colonnello Cocchi, comandante la piazza, dice che per le ragioni esposte dai varii comandanti dei corpi e dal Municipio è inutile una ulteriore resistenza.

Il colonnello comandante la divisione, Angelo Gariboldi, ritiene che un solo scampo rimanga a salvare l'onore della guarnigione, che cioè si autorizzino definitivamente gl'incaricati per la capitolazione a concluderla senza riserve, se si ha fiducia nei medesimi, mentre con un mandato così lato potrebbero procurare dal maresciallo Wimpffen la cessione della città e forti, meno la Cittadella, ove racchiuso quel numero di generosi che volessero aspettare la deficienza dei viveri, che è per pochi giorni, e dopo questa possa venire a una definitiva capitolazione.

(Seguono le firme, meno quella del colonnello Zambeccari, comandante).

Ore 4 antimeridiane.

Parte la Deputazione per concludere la capitolazione.

Ore 10 antimeridiane.

Ritorna la Deputazione con la capitolazione conchiusa, ed è la seguente:

Ancona, dal palazzo comunale, 19 giugno 1849.

La Magistratura del comune di Ancona.

AVVISO.

Dopo venticinque giorni di assedio, la condizione della città, della quale ci venivano alte rimostranze perchè ci adoperassimo ad allontanare ulteriori sciagure, e l'attitudine della politica estera riguardo al nostro Stato, ci indussero a procurare, di concerto coll'autorità militare, la cessione delle ostilità da parte delle truppe austriache. Questa si è ottenuta mediante la convenzione che or pubblichiamo, e nella quale procurammo di avere e pei cittadini, e per quelli cui l'obbligo della ospitalità ci legava, condizioni al più possibile favorevoli.

Noi confidiamo che la nostra opera non sarà disgradita ai nostri concittadini, dai quali ci attendiamo anche in questa occasione quelle prove di civile saggezza e di amore dell'ordine, che in gravi momenti più volte ci diedero.

Nicola Laini, *gonfaloniere.*
Giacomo Baluffi.
Luigi Eusebj.
Giulio Paradisi.
Alessandro Braga.
Nicola Fanelli.
Gio. Battista Moricii.
Francesco Matteucci.

Convenzione stipulata nel quartier-generale in Côlle Ameno, il giorno 19 giugno 1849.

Nel comune desiderio di far cessare le ostilità ed evitare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona dalle operazioni d'assedio intraprese dalle truppe imperiali contro la Cittadella e i forti, la Rappresentanza comunale della città, e gl'incaricati del comando militare della città e dei forti, si presentarono al quartier-generale dell'I. R. tenente-maresciallo comandante le imperiali regie truppe Francesco conte di Wimpffen, ove di reciproco accordo furono combinati i seguenti punti.

1.° La guarnigione della Cittadella e dei forti, che ne uscirà cogli onori militari, essendo composta di varii corpi, il predetto I. R. tenente-maresciallo s'impegna di ottenere completa amnistia a quei soldati austriaci che vi si fossero arruolati, abbandonando la loro bandiera, non che pei carabinieri pontifici e pei soldati di linea che ne facessero parte. I primi ritorneranno nei loro reggimenti, dietro le disposizioni emanate dall'I. R. Comando generale nel regno Lombardo-Veneto; i secondi presteranno il giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito foglio di via.

Quei sudditi austriaci e pontifici che non hanno appartenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla rispettiva loro patria.

2.° Quegli ufficiali delle truppe pontificie che vorranno rientrare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado che avevano prima degli ultimi avvenimenti politici.

3.° Agli abitanti di Ancona viene guarantita la sicurezza della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato dipendentemente dalla resistenza fatta alle truppe imperiali.

Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti comuni, il prelodato I. R. tenente-maresciallo s'impegna d'invocare la clemenza del sommo pontefice.

4.° Sino all'occupazione della città e dei forti, per parte del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l'ordine interno, e farà successivamente la regolare consegna delle porte e dei

punti principali nel giorno ed ora, e nei modi che verranno in séguito fissati.

5.° Tutto il materiale di guerra, e tutto ciò che forma parte della proprietà dello Stato, sarà pure consegnato alle truppe imperiali, e dovranno essere depositate a cura di apposita Commissione le armi e le munizioni dei corpi che si sciolgono.

L'I. R. tenente-maresciallo comandante le truppe austriache, governatore militare e civile al di qua delle Romagne,
FRANCESCO conte WIMPFFEN.

DE NAGY
colonnello dell'I. R. stato-maggiore generale.

NICOLA FANELLI, *anziano.* — GIAMBATISTA MORICHI, *anziano.*

Il comandante la divisione 2.ª GARIBOLDI
GIUSEPPE FONTANA, *maggiore.*

Disposizioni concertate fra il generale Wimpffen e il tenente-colonnello Gariboldi, per la consegna della città e dei forti.

Consegna della Cittadella alle quattro pomeridiane d'oggi, 19 giugno 1849.

Alle sei antimeridiane del giorno 20, consegna delle porte di tutti i forti secondari, e batterie, tanto di mare come di terra.

Direzione del Genio, capitano Pinto e suoi impiegati.

Direzione di artiglieria, capitano Costa e suoi impiegati.

Il vapore *Roma* alle quattro pomeridiane d'oggi 19, partirà dal Porto per situarsi a lato della fregata la *Venere*, con bandiera bianca.

Il capitano Costa si troverà alle quattro pomeridiane d'oggi 19 alla porta di Capo di Monte, per indicare al corpo austriaco, che vi farà ingresso, la via per andare al Campo Trincerato e la via del forte.

Alle sei antimeridiane del 20, un ufficiale a San Pietro la Croce, per presentarsi al signor generale Falzenther.

Inviato Miotti, aiutante di campo di Gariboldi.

Alle sei antimeridiane del 20 un ufficiale alle Grazie, villa Agapito, presso S. A. I. l'arciduca generale Ernesto.

Inviato Beretta, ufficiale d' ordinanza.

Alle sei antimeridiane del 20 un ufficiale a Côlle Ameno dal generale Wimpffen.

Inviato Masino, ufficiale d'ordinanza del colonnello Zambeccari.

Artiglieria, finanza e carabinieri alle quattro pomeridiane al Lazzaretto, con armi e bagaglio ciascuno, forniti di foglio di rivista improvvisa, alla quale dovrà assistere l'Intendente della 2.ª divisione militare.

Il comandante del Porto, capitano Salvucci, resterà per la polizia del Porto, incaricandosi di far levare la catena delle Rue.

Il capitano Pinto si occuperà co' suoi impiegati di levare la carica alle mine poste in diverse case; e per far questo si servirà del capitano Lesti, dell'artiglieria nazionale.

Giorno 20.

La bandiera del mio battaglione, piuttosto che essere consegnata allo Austriaco, è stracciata in pezzi da' miei ufficiali, e divisa tra l'intero battaglione. Oltre questa consolazione ho anche quella di sapere che non solo i suddetti ufficiali, ma nemmeno un comune (tranne i pochi Svizzeri, assolutamente sprovvisti di mezzi di sussistenza) ha preso servizio sotto il papa, come era loro permesso, secondo l'articolo 1.° della capitolazione.

Nel consegnare le armi agli Austriaci, la maggior parte furono spezzate; ed un soldato ne rimase vittima, perchè nel dispiacere e nella rabbia, non ricordando che il fucile era carico, nel percuoterlo in terra malauguratamente andò la fucilata, e rimase ucciso sul colpo.

Ore 5 antimeridiane.

Il popolo con un commovente e religioso silenzio assiste all'atterramento degli alberi della libertà, operato dai propri amici, affinchè le impure mani dei barbari non commettessero quel sacrilegio in mezzo ai loro odiosi dileggi.

Ore 6 antimeridiane.

Io, Mattioli preside, e Chierici Luigi, commissario straordinario, c'imbarchiamo sul *brich* mercantile il *Progresso*, al

quale fu dal console inglese concessa la bandiera della sua nazione.

Ore 10 e mezza antimeridiane.

Il cancelliere del Consolato francese, d'ordine del suo console, viene a bordo il *Progresso*, per offrirci ospitalità a bordo del vapore il *Pluton;* ma è da noi rifiutato.

Ore 11 antimeridiane.

Il comandante del *brich* inglese da guerra il *Frollig*, Mister Wansittard, viene insieme al console Mister Moore, per prenderci ed imbarcarci nel suo legno, col quale partiamo a un'ora pomeridiana alla vôlta di Corfù.

Giorno 25, ore 6 pomeridiane.

Giungiamo in Corfù, dopo una felicissima traversata.

Per copia conforme, estratta dal mio giornale militare.

Patrasso, 28 gennaio 1850.

Il colonnello comandante
(L. S.) *Firmato* ZAMBECCARI.

Quadro dei battaglioni Alto-Reno, comandati da Zambeccari.

REPUBBLICA ROMANA.

PRIMO BATTAGLIONE *ALTO RENO*, 8.° REGGIMENTO DI LINEA.

Colonnello Livio Zambeccari.

Maggiore Giuseppe Fontana.
Capitano aiutante maggiore Lederman Frederico.
Chirurgo maggiore Andreini Rinaldo.
Aiutante sott'ufficiale Bugamilli Angelo.
Capitano quartier-mastro Costantini Federico.
Tenente d'abbigliamento Cesari Cesare.

1.ª *compagnia.*

Capitano Costa Antonio.
Tenente Neri Filippo.
Sotto-tenente Rizzardi Luigi.
» Menarelli Vincenzo.

2.ª *compagnia.*

Capitano Inviti Pietro.
Tenente Erba Enrico.
Sotto-tenente Paselli Augusto.
» Stagni Gaetano.

3.ª *compagnia.*

Capitano Mancini Ciriaco.
Tenente Facchini Didaco.
Sotto-tenente Bosi Cesare.
» Masetti Ferdinando.

4.ª *compagnia.*

Capitano Cricca Anacleto.
Tenente Tognola Antonio.

Sotto-tenente Serpieri Achille.
» . . . . . .

5.ª *compagnia.*

Capitano . . . . .
Tenente Bertucci.
Sotto-tenente Ramponi Raffaele.
» Grimaldi.

6.ª *compagnia.*

Capitano Colini Giuseppe Antonio.
Tenente Cavazza Angelo.
Sotto-tenente Celsi Enrico.
» Cattenacci Alessandro.

7.ª *compagnia.*

Capitano Orsini Felice.
Tenente . . . . .
Sotto-tenente Marchi Cesare.
» Boldrini Ferdinando.

8.ª *compagnia.*

Capitano . . . . .
Tenente Bortolotti Lodovico.
Sotto-tenente Alessandrini Carlo.
» Peroni Pietro.

Osservazioni.

Lederman, ferito nella coscia dritta, dopo l'amputazione morì all'ospedale d'Ancona.

Tognola, ferito gravemente nel piede sinistro, e si ignora il risultato.

Orsini, assente dal corpo, in commissione governativa.

Andreini, assente dal corpo, deputato in Roma

Capitano Grimaldi, sotto processo in Bologna fino del maggio.

SECONDO BATTAGLIONE.

Maggiore Pinna Giorgio.
Capitano aiutante maggiore Pellegrini Carlo.
Chirurgo . . . . .
Aiutante sott'ufficiale Miglianini.
Tenente quartier-mastro Mazzoni.
1.° *tenente d'abbigliamento* Baldini Cesare.

1.ª *compagnia.*

Capitano Mazzocchi.
Tenente Colombari.
Sotto-tenente Zari.

2.ª *compagnia.*

Capitano Giorgi.
Tenente De-Andreis.
Sotto-tenente Devaux.

3.ª *compagnia.*

Capitano . . . . .
Tenente Longhi Luigi.
» Bruzzesi Giacinto.
Sotto-tenente Orengo.

4.ª *compagnia.*

Capitano Ricchardi.
Tenente Zannardi.
Sotto-tenente De-Rossi.
» Benicelli.

5.ª *compagnia.*

Capitano . . . . .
Tenente Baau
Sotto-tenente Boizi.
» Nigiri.

6.ª *compagnia.*

Capitano Longhero Frappoloni.
Tenente Escalar.
Sotto-tenente Stagni.

7.ª *compagnia.*

Capitano Montesi.
Tenente Caporilli.
Sotto-tenente Melani.

8.ª *compagnia.*

Capitano . . . . .
Tenente Ferraresi.
Sotto-tenente Bonicelli.

Questo 2.° battaglione fu aggregato all'8.° reggimento ai primi di giugno, mentre il colonnello comandante era in Ancona, e di ciò non ebbe mai officiale avviso; l'attual Quadro è stato formato dietro dichiarazione di alcuni ufficiali appartenenti al medesimo qui in Patrasso. Il 2.° battaglione ha concorso alla difesa di Roma; ma non posso giudicare del merito dell'ufficialità, perchè la maggior parte a me sconosciuta; osserverò soltanto che vi ho trovati alcuni ufficiali, che furono da me scartati fin dalle prime campagne del Veneto come viziosi, incorreggibili e incapaci di far le funzioni di caporale, nel qual grado erano allora nel mio Corpo franco.

CRONACA DEL DISPOTISMO

NELLO STATO ROMANO

DAL 30 DI GIUGNO 1849, GIORNO INFAUSTO DELLA CADUTA DELLA ROMANA REPUBBLICA, AL 16 MARZO 1850.

Senza calcolare i delitti tanti commessi dai preti e dalle loro sbirraglie alleate non appena le diverse truppe entrarono le città conquistate; senza parlare delle infrazioni delle convenzioni e capitolazioni stipulate avanti che l'armata francese ristabilisse legalmente il governo pretesco; incomincieremo la Cronaca dall'8 di agosto, giorno in cui le soldatesche delle potenze invaditrici, d'accordo coi loro proconsoli e coi commissari pontifici, inauguravano il codice del terrore, con gl'imprigionamenti, con gli esigli e con le morti.

1849.

Agosto 8, *Bologna.* Fucilati Ugo Bassi, cappellano, e Livraghi, capitano della colonna Garibaldi.

» 12, *Roma*.... Il generale Sauvan con altri ufficiali francesi, sturba ed impedisce i funerali del colonnello Melara, ferito il 3 giugno.

» 12, *idem*..... Belli, condannato a morte.

Agosto 20, *Ancona.* Erminio Monsignori riceve trenta bastonate, perchè in un fazzoletto colle sue iniziali furono trovate armi.

» » *Foligno.* Antonio Liverani, ex commissario di Polizia in Forlì, vien fucilato dagli Austriaci.

» » *Cesena...* Arrestati Gafetti e Manni per avere, dietro ordine del Governatore, riordinata la Guardia civica.

» 21, *Roma....* G. Fabiani, detto il *Carbonaretto*, capo-popolo, arrestato.

» 25, *Ancona.* Fucilato Tommaso Ricci per detenzione d'armi.

Settembre 3, *Bologna.* Contoli e Caroli, condannati a morte per detenzione d'armi.

» 4, *idem.....* Il governatore austriaco Strassoldo intìma la morte a chi ricovera od avverte i *malintenzionati.*

» » *Faenza.* Arrestati A. Mamini, G. Valmorre ed L. Dalla Valle.

» 6, *Ancona.* Giovanni Pinocchi, fucilato per detenzione d'armi. Benedetto Luccaroni, per aver proferite ingiurie contro le truppe austriache, condannato ai ferri per quattro settimane, a due volte venti colpi di bastone, a pane ed acqua per due volte la settimana.

» 10, *Roma....* Arrestati Polidori, Sacconi e Trevisani. Imprigionato e consegnato alle autorità d'Imola Attilio Faella, rappresentante del popolo.

» » *Faenza.* Imprigionato Natale Poggiali, e condotto a Castelfranco nel forte Urbano.

» 12, *Bologna.* Giuseppe Cappelli, condannato a tre anni di galera. Zellini e Rossi a tre mesi di prigione per detenzione d'armi.

» 16, *idem.....* Barsani, soldato di Garibaldi, vien fucilato; Taddeo e Giuseppe Gorini fucilati pur essi per detenzione d'armi.

Settembre 27, *Bologna.* Francesco Mingazzi e Alfonso Panzavolta, condannati a quattro mesi di prigione per detenzione d'armi. Lorenzo Panzavolta a quattro anni di prigione per ingiuria ad una sentinella. Eugenio Romani ad un mese per aver cinto una fascia tricolore.

» » *Gubbio..* Il vescovo pubblica e rimette in vigore l'editto di Paolo IV contro alla bestemmia. Venticinque scudi di multa a chi emette un'eresia, cucita la bocca al reo in chiesa, e sottoposto alla pena del fuoco.

» » *Roma....* Motu-proprio del papa, mediante il quale si proscrivono settecento individui, gl'impieghi tornano ai preti, si esclude il Codice di Napoleone, la Consulta di Stato diventa illusoria, e i più tristi funzionari di Gregorio XVI, Freddi, Certazzi, Nardoni, Alpi, ec., vanno al potere.

» » *idem.....* Il Triumvirato cardinalizio residente in Roma ordina che dei cannoni si facciano campane.

» » *idem.....* L'amnistia papale obbliga a partire dallo Stato alcuni rappresentanti del popolo qua e là rifugiati.

» 30, *idem.....* Il collegio delle Bastarde di Santo Spirito rifiuta di ricevere come direttrici le monache francesi, e sostiene un assedio di tre giorni contro le truppe francesi.

Ottobre 2, *idem.....* Il ministro delle finanze, Galli, non paga il 1.° semestre del 49 del *Consolidato.*

» 6, *Bologna.* Sante Migani fucilato, Domenico Rondelli, Giuseppe Cordier, Giuseppe Miliani, condannati a tre anni di galera. Giuseppe Chiarini a sei mesi di carcere, tutti per detenzione d'armi.

Ottobre 8, *Roma.....* La Polizia segreta in mano di Alpi e di Minardi, che obbligano i diversi uffici di posta a violare il segreto delle lettere.

» 10, *Bologna.* Michele Rapa, condannato ad otto anni di galera per detenzione d'armi.

» 11, *Ancona.* Giacomo Pozzi, fucilato per detenzione d'armi.

» 13, *Bologna.* Consolazioni del Governo papale pubblicate in lingua francese, per la vittoria riportata dall'armi collegate contro i popoli romani. Il commissario papalino, Neri, risponde ai reclami degli oppressi: *Vogliamo che a voi e alla vostra genìa non restino nemmeno gli occhi per piangere.*

» 18, *Roma....* I corpi degl'Italiani morti sotto Roma si lasciano dissotterrare e divorare dai cani. — I carabinieri ed i finanzieri sciolti. — Il magnifico corpo dell'artiglieria convertito in guardia-coste è mandato a morire sui confini paludosi. — I preti reazionari si pongono alla testa di bande di ladri.

» » *Bologna.* I preti ricusano d'assistere ai funerali di un bambino perchè figlio d'un povero.

» 22, *Fano.....* Il conte Annibale Montevecchio, arrestato, perchè del numero degli amnistiati del 1846.

» 24, *Roma....* I Francesi, dietro ordine dei cardinali, invadono e mettono a soqquadro il Ghetto.

» 26, *Orvieto e Narni.* Il generale Cordova, spagnuolo, fa bastonare in queste due città le persone che non gli fanno riverenza.

» 27, *Cesena..* Il benedettino don Gregorio Amadori, arrestato benchè ammalato, perchè liberale.

Ottobre 29, *Bologna.* Destituiti i professori Alessandrini e Martinelli, e il direttore delle Poste Marchesini, il primo per aver preso parte alla difesa di Bologna, l'altro per non aver voluto violare il segreto delle lettere.

» 31, *idem*..... Cinque soldati fucilati per disobbedienza: i loro corpi furono lasciati preda ai cani.

Novembre 5, *Roma*.... Il colonnello Calandrelli, già ministro della Guerra e triumviro, arrestato. — Arrestato il chirurgo Pio, che rimase a Vicenza a curare i feriti.

» 9, *Ancona.* Dal Consiglio di guerra, Pesaresi Luigi venne condannato a due mesi di detenzione, a pane ed acqua due volte per settimana, per aver serbato un fucile da caccia. — Zito Martino all'arresto di quindici giorni ed allo stesso trattamento per detenzione di segni rivoluzionari, e per aver fatta sbagliare la via a due soldati. — Tarsetti Ciriaco ad otto giorni di carcere, di cui tre a pane ed acqua per ingiuria ai Veliti. — Marsuzzi Enrico, sei settimane d'arresto per detenzione d'un fucile da caccia. — Castellani Benvenuto, Riderelli Giuseppe e Gracciotti Domenico, sei mesi di carcere per resistenza ad una pattuglia di Veliti.

» » *Bologna.* Condannati, Ruffilli Pietro, Carletti Agostino, Carnaccini Pietro, Ravaioli Giuseppe, Salioni Giuseppe, Andreghetti Carlo, Pesarini Luigi e Gabelli Giacomo. Tutti a carcere duro per detenzione d'armi.

» » *idem*..... Arrestati il preside Bubani, i deputati Politi e Cristofori. I canonici e curati Pambuffetti, Sodi, Pioli, Palestini,

Ricci, Paglialunga, e tutti i preti che hanno servito sotto alla Repubblica sono tenuti in istretta penitenza nei conventi.

Novembre 9, *Roma*.... La Commissione di Censura per gl'impieghi lascia senza pane trecentosettanta famiglie, intantochè quella di Guerra condanna molte persone nelle diverse città dello Stato.

» 12, *Roma*.... Promesse dei Francesi; *libertà moderata, ordine, benessere materiale.* Realtà: quanto a libertà — Nè stampa, nè tribuna, despotismo più feroce e più stupido che ai tempi di Gregorio, esigli, fucilazioni, bastonature, imprigionamenti, processi, destituzioni a migliaia. Quanto a ordine — Anarchia, autorità spagnuole, napoletane, francesi, austriache, commissari di Gaeta, triumvirato dei cardinali, legati e prolegati, contradicentisi gli uni cogli altri, strade e città infestate da ladri. Quanto a ben essere materiale — Gli interessi del consolidato sospesi, la carta monetata ridotta a metà valore, ristabilimento dell'odiosa tassa del macinato, incarimento del sale, gravosa imposizione sulle porte e sulle finestre, grosse taglie sugli immobili e sui capitali, ritolte le terre distribuite ai coloni, non riconosciuti i crediti verso lo Stato, scacciati i poveri dalle abitazioni loro assegnate dalla Repubblica, ristabiliti ed aggravati gli antichi abusi, richiamati i gesuiti, restituiti i beni alle mani morte, rimessi gli stabilimenti pubblici in balla del clero, riposta in vigore la tassa della barriera.

Novembre 13, *Roma*.... Condotte brutalmente in prigione più di ottanta persone per avere mostrato dolore ai funerali celebrati in memoria degli uccisi in servizio della patria. Fra le persone arrestate si trovavano le tre sorelle Castellani e la Narducci, madre del giovane ufficiale morto nel combattimento del 30 aprile. I soldati francesi prestarono mano forte a quegli arresti, e furono salutati dal popolo col titolo di *sbirracci d'un papaccio*.

» 17, *Bologna*. Quattro persone condannate a più mesi di carcere per detenzione d'armi.

» 18, *Imola*.... Lambertini, Baroncini e Nasi arrestati per motivi politici.

» 20, *Roma*.... Bocciolini, Fabri e Clito Agostini arrestati.

» » *idem*..... Condannato a morte un pappagallo per aver pronunciato le parole: *viva la repubblica*.

» 21, *Umbria*. Si rimandano nelle province le famigerate commissioni inquisitoriali di papa Gregorio.

» 28, *Roma*.... Rimessa la tassa del macinato.

Dicembre 1, *idem*..... Richiamati i gesuiti a Roma, a Forlì, a Cesena, a Loreto.

» » *idem*..... Un prelato pontificio vien sorpreso dagli officiali francesi in Albano nell'atto che rubava e s'ubbriacava di liquori rubati. I cardinali sottraggono il prelato ladro alle beffe dei Francesi, e non gli infliggono nessuna pena.

» » *Spoleto*. Si trovano tuttora nel forte trecento prigioni politici, martoriati, mal nutriti, e dopo due mesi non ancora interrogati.

» 2, *Rimini*.. Il vescovo infligge la multa di due scudi a tutti quelli che non sentono messa alla festa.— Siamo ai tempi degli Albigesi.

Dicembre 4, *Roma*.... Continuano gli arresti e le destituzioni per il minimo sospetto d'opinione liberale. Carcerati d'un colpo settantadue operai.

» 5, *idem*..... *Generosità del clero.* I cardinali hanno deciso che il prestito gratuito offerto dal clero nel 1848 al governo di Pio IX, non avrebbe più effetto. Il clero conserverà tutte le sue ricchezze e tutti gli abusi finchè potrà.

» » *Bologna.* Il Consiglio di guerra ha pronunziato nove condanne per delazione d'armi. Il Consiglio di guerra in Ancona ne ha pronunziate tre.

» » *Orvieto.* Ritornano i gesuiti.

» » *Bologna.* Il commissario pontificio pone le sue creature, uomini ignoranti e cattivi, in luogo dei professori destituiti. — Obbliga gli impiegati ed i studenti ad assistere agli esercizi spirituali, destituisce e rimanda quelli che non obbediscono. — I confessori negano l'assoluzione a quelli che hanno votato per la Costituente.

» 8, *Roma*.... Il Governo rifiuta di riconoscere il prestito di 1,500,000 scudi fatto alla Repubblica dalla Banca romana.

» 8, *Ancona*.. Il Consiglio di guerra ha condannato Aristotile Gentiloni, Ettore Bellini a tre mesi di carcere. — Marcantonio Tini, d'anni settanta, a sei settimane, tutti per detenzione d'armi.

» 10, *Bologna.* Il Consiglio di guerra ha condannato Pietro e Giovanni Pellarini a due anni di prigione per detenzione d'armi.

» 12, *Roma*.... Il papista Diamilla viene scoperto qual ladro del medagliere del Vaticano. I prelati propongono di gittarne la colpa sopra Sterbini. — Il cavalier Lo-

dovici è convinto d'aver alienato a proprio profitto gli attrezzi delle scuderie del papa.

Dicembre 14, *Bagnacavallo.* L'antico preside Bubani è rimesso in prigione a Fermo.

» 15, *Bologna.* (*Consigli di guerra*). Pietro Berti, J.-B. Giberti condannati a quattro e tre anni di prigione per detenzione d'armi.

» 24, *Roma....* Le imposte aumentate di 15 per 100. Tassa di dieci baiocchi per ogni barile di vino, aceto e olio; tassa doppia dell'antica sull'acqua delle Fontane Felice, Vergine e Paola. — Il conte Sacconi arrestato a Montalto. — Salmi, governatore di Iesi, posto sotto Consiglio di guerra in Ancona per aver ricusato di pubblicare i decreti dei governi austriaco e papalino.

» 28, *idem.....* Destituiti in sette giorni trecentoventicinque impiegati, fra i quali quarantacinque officiali, che si mandano in esiglio.

» » *Ancona..* (*Consiglio di guerra*). Raimondo Germani, Pacifico Latini, Emilio Morganti condannati al carcere temporario per detenzione d'armi.

» 30, *Roma....* Il papa ha chiamato meretrici le donne che assistevano i feriti.

1850.

Gennaio 2, *idem.....* L'inquisizione istituita contro gli impiegati continua nel suo tenebroso lavoro. Quasi ogni giorno si fanno dieci a venti destituzioni, senza darne motivo al destituito; l'accusa può essere anonima e resta segreta, l'accusato non ottiene di giustificarsi. Centinaia di questi infelici si vedono errare per

la città; battono invano alle porte di tutti gli uomini al potere, che li rimandano spesso, in modo beffardo, alla Repubblica per aver pane e giustizia. I loro impieghi vengono dati a chi li paga coll'oro e coll'infamia. — Nessuna pensione viene data ai destituiti. — Il potere malefico dell'inquisizione segreta si stende anche fuori della sfera della pubblica amministrazione; avvisi officiosi e minacce si fanno pervenire ai negozianti o ricchi privati, presso i quali si trovano impiegate persone invise al partito clericale, affinchè vengano licenziate. — I feriti nella difesa di Roma, espulsi anzi tempo dagli ospitali, si trascinano per le vie e mendicano il pane. — A rimediare a tanta miseria, a mascherare tanta infamia, il Municipio, composto delle creature le più ligie alla reazione, manda una medaglia d'oro a Oudinot, il bombardatore di Roma, colle parole che meritano essere conservate come monumento di viltà e menzogna, *per aver pensato alla salvezza dei cittadini e delle arti.*

Gennaio 17, *Roma....* Tre arrestati per aver preso tre pagnotte: tre impiegati destituiti, carichi di famiglia e ridotti alla fame.

» 20, *idem.....* Ancora duecento proscrizioni nello spazio di otto giorni; un'altra lista di trecento nomi sta per uscire. — Fino i retrogradi colonnello Grondoni e capitano Golinelli non sono risparmiati. Un officiale svedese viene allontanato dal servizio e da Roma; il suo delitto non consiste in liberalismo, ma aveva bella moglie che piacque ai dominan-

ti; il marito era custode importuno, e fu espulso.

Gennaio 28, *Roma*.... *Tacito* è posto all'indice dei libri proibiti sotto scomunica. — Un vescovo predica contro la repubblica francese; l'esercito francese ascolta e tace. — Il generale francese permette i balli in maschera; i cardinali li proibiscono, il generale cede.

» » *Portici*.. Pio IX scrive al vescovo d'Imola che la restaurazione papale è dovuta alla Beata Vergine, e non all'esercito francese.

Febbraio 2, *Viterbo*. Lomellini, per sospetti politici, strappato dal letto di sua madre moribonda, e imprigionato. Il suo vero delitto era forse la gratitudine che pesava sul padre Sacchi, gesuita, che il Lomellini aveva salvato da morte nel 1848.

» 13, *Roma*.... Gatti, fucilato per aver ucciso un Francese che aveva insultato una donna.

» 15, *idem*..... Orsini rimpiazzato dallo svizzero sonderbundista Kalbrematten al ministero della guerra.

» » *Pesaro*... Il Gonfaloniere arrestato.

» 18, *Roma*.... In 28 giorni, cinquecento arresti.

» 20, *idem*..... Nobile gara del comandante austriaco de Thourn col comandante francese Baraguay-d'Hilliers. Appena questi ha posto Roma sotto la legge marziale, che quegli vi pone tutte le Romagne occupate dagli Austriaci.

» 23, *Bologna*. Numerose sentenze statarie. — Napoli e l'aiutante di Garibaldi capitano Ceni, arrestati.

» 27, *Roma*.... I cacciati in forza dell'amnistia papale e della moderazione cardinalizia passano i trentacinquemila. — Il carnevale officialmente ordinato dai cardinali è lasciato deserto dal popolo, ec-

cettuato per un momento nel giorno 9, nel quale il popolo ha voluto onorare l'anniversario della Repubblica. — Il principe di Musignano, un Bonaparte, figlio del presidente dell'Assemblea romana, viene ferito per aver festeggiato coi preti e cogli stranieri che hanno ucciso la Repubblica, ed esigliato il di lui padre. — Trenta arresti per il ferimento di Musignano.

Febbraio 27, *Bologna*. Dal 1.º al 10 febbraio novantasei arresti e duecento perquisizioni.

» 28, *Roma*... Cent'ottanta militari arrestati. — Tutta la Romagna in istato d'assedio.

Marzo 16, *idem*..... Segue la triste storia degli imprigionamenti e degli esigli; è impossibile tenervi dietro: ultimamente vennero cacciate in bando centoventi persone.

VM1 1530278 SBN